

## Capitolo 1

### Nel frattempo

**N**on che fosse uno dei suoi pensieri ricorrenti, né gli creava particolare invidia o fastidio, ma in certe occasioni gli veniva davvero spontaneo domandarselo. Coesistere gomito a gomito con un simile soggetto l'aveva catapultato in una dimensione che fino allora gli era sconosciuta. Ma come fa a portare avanti una vita del genere giorno dopo giorno, senza tregua, e mantenere la forza di un ciclone? Questo era l'interrogativo che si poneva da quando abitava in casa con Eusebio.

Era rientrato da meno di mezzora e già smaniava al pensiero di come avrebbe impiegato il resto della giornata. Lo sentiva armeggiare come un ossesso in cucina, sbuffando e imprecaando qualche maledizione in un dialetto incomprendibile; i fornelli a gas erano malandati e anche solo preparare il caffè poteva diventare un'operazione difficile da portare a compimento.

La terza camera era sfitta da un paio di settimane, ma il loro ex coinquilino aveva già pagato fino a fine mese e non c'era troppa fretta di un rimpiazzo, che comunque andava trovato in capo a una decina di giorni, gli affitti nella grande città erano cari e in due la spesa sarebbe stata insostenibile.

Nei rari momenti che trascorreva a casa, in preda alla fibrillazione, Eusebio vagava da una stanza all'altra, facendo diverse cose contemporaneamente e imbastendo a ciclo continuo dei monologhi torrenziali. Poi spariva di nuovo e si rifaceva vivo a notte fonda, oppure il giorno successivo.

“Il caffè ha fatto resistenza, il padrone ha lasciato una cucina che fa schifo, bisogna dirgli di comprarla nuova”, aveva sentenziato tornando a sedersi in salotto con piattino e tazzina in mano. Raccolto lo sfogo di Eusebio, aveva come di consueto annuito, volgendo lo sguardo oltre il suo interlocutore, verso la portafinestra che dava sulla terrazza. E ha pure tempo e voglia per incazzarsi se qualcosa non va, aveva pensato dentro di sé.

“Tanto lui se ne frega, l'ingegnere”, aveva aggiunto poi, scandendo sarcasticamente la qualifica del loro padrone di casa. Lo faceva sempre, quasi ritenesse menzognero il titolo che l'uomo si attribuiva. “Noi a vivere come nel terzo mondo e lui che scoppia di soldi. Ora ho da andare via che le mie amiche mi aspettano, però domani o dopodomani gli telefono all'ingegnere e gli dico no, caro ingegnere, così non andiamo d'accordo, io faccio venire tecnici e operai a fare riparazioni e tu paghi, e se tu non paghi noi non paghiamo più l'affitto!”

Meno male non dice mai telefonagli te all'ingegnere, aveva pensato mentre salutava Eusebio che, senza nemmeno essersi cambiato, aveva già imboccato le scale e se ne andava “dalle sue amiche”. Le magagne del sedicente ingegnere, il non voler vivere come nel terzo mondo e le sue amiche. Non parlava d'altro, Eusebio. Soprattutto le sue amiche. A sentir lui, ne aveva a grappoli e si

divertivano parecchio tutti insieme. In casa non se n'era mai vista mezza, sta di fatto che Eusebio trascorreva fuori nottate intere e ciò non gli pesava, anzi, seppure talvolta apparisse un po' scazzato, il suo stato predominante era all'insegna dell'euforia, forse alimentata proprio dalla compagnia delle amiche.

Un'altra cosa a cui gli capitava di pensare, ricollegandosi all'esuberanza del suo compagno di casa, era se potessero esistere due individui tanto diversi fra loro come lo erano lui ed Eusebio.

Nudo, Contec si osservava attraverso lo specchio del bagno. Non molto alto, gracile, quasi scheletrico, col costato e le clavicole che sporgevano in modo vistoso, al pari degli zigomi e del naso, che con la loro nettezza cercavano invano d'infondere rigore alla sua espressione facciale spersa nel vuoto. Biondo, portava i capelli corti senza alcuna acconciatura particolare. Sul petto e in faccia gli cresceva a malapena una rada e soffice peluria adolescenziale, benché avesse già diciott'anni. Si vede che le esperienze vissute non vanno di pari passo col mio sviluppo fisico, si diceva Contec, riflettendo su ciò che l'aveva condotto fino a quel punto.

Così, lo stile di vita di Eusebio si ripercuoteva anche sul suo abbigliamento: camicie sgargianti con decorazioni mistiche, maglioni ricamati, pantaloni extralarge di stoffe multicolori ed altri, attillatissimi, di pelle, cappelli strani e ancora braccialetti, collane, orecchini. Viceversa, Contec vestiva soprattutto in tinte scure, blu e nere. Il suo guardaroba era scarsamente provvisto, mentre Eusebio adorava mettersi addosso abiti sempre diversi, che gli impedissero di passare inosservato.

Contec era molto chiuso in se stesso, di poche parole e restio a dare confidenza alla gente. Cercava d'essere metodico e ordinato nelle cose che faceva, benché talvolta l'apatia lo spingesse al pressappochismo. Non amava la confusione, le urla e il traffico. Abitare nella grande città e avere Eusebio come compagno di casa non erano un grosso aiuto da questo punto di vista.

Spesso Contec si soffermava a ragionare su quanto gravitava attorno alla sua vita. Il tempo libero per farlo non gli mancava. Ne ho a disposizione anche troppo, si diceva spesso, non riuscendo a riempire a dovere le giornate quando faceva festa dal lavoro.

Eusebio non aveva un impiego fisso. Si arrabattava con mille lavoretti per sbarcare il lunario, facendone anche due o tre alla volta. Barista in un night club, commesso in varie catene di grandi magazzini, fattorino che consegnava a domicilio pacchi, pizze e addirittura fiori, cassiere in un fast food, netturbino, lavapiatti in albergo, sorvegliante notturno in fabbrica, erano solo alcune delle mansioni che diceva d'aver svolto.

Contec ne era a conoscenza dai suoi sfoghi logorroici, visto che Eusebio parlava a ruota libera delle proprie esperienze passate, non mancando mai di

puntualizzare dove stesse lavorando in quel particolare periodo. Che poi lo scopo di tanto industriarsi fosse quello proclamato da Eusebio, ovverosia guadagnare abbastanza soldi per aprire un bar sulla spiaggia di qualche isola tropicale, oppure si trattasse solo di un modo per non cadere vittima della noia, poco importava. Le normali ventiquattrore giornaliere rappresentavano una grossa limitazione alla selvaggia iperattività di Eusebio, che davvero non era capace di starsene per un po' con le mani in mano. Proprio non ci riusciva, fermarsi un attimo per riprendere fiato equivaleva a cessare di vivere. Ecco la sua filosofia. E per onorarla non c'era che da affrontare ogni giornata come dovesse essere l'ultima. Pensare, riposare, dormire erano vere e proprie bestemmie, che nel vocabolario di Eusebio non avevano diritto d'esistere.

Contec era arrivato nella grande città da alcuni mesi, alla fine dell'estate. Proveniva da un paesino di provincia distante un paio d'ore di macchina. La prima sensazione che aveva provato nell'impatto con la grande città era stata una sorta di vertigine. Un forte sbalzo, un sussulto avvertito con nettezza già in passato. Questo repentino senso di mancamento l'aveva costretto giocoforza a confrontarsi con qualcosa che conosceva bene, ma che avrebbe preferito dimenticare una volta per tutte.

Gli capitava dunque di tornare con la mente a quel primo approccio con la grande città. Steso sul letto di camera, al buio, con la porta chiusa e la finestra spalancata, riviveva nei minimi dettagli le altre volte in cui s'era sentito a quel modo. Gli sfilavano davanti come soldati durante una parata militare, precise, incessanti, impietose. Allora accendeva la luce e si alzava in piedi di colpo, come faceva da bambino per scacciare i brutti sogni. Gli sembrava anche di tremare, ma forse era solo un'impressione.

Erano cose reali, era passato parecchio tempo e forse per un po' si poteva far finta che non fossero mai capitate, anche per quello se n'era andato, del resto. Però trovavano sempre il modo di saltar fuori, non c'era verso che lo lasciassero tranquillo troppo a lungo. Chiudere gli occhi e girarsi dall'altra parte serviva a poco. Faceva male comunque.

I primi tempi li aveva spesi alla ricerca di una sistemazione e di un lavoro. Detto della sudicia stanzina presa in affitto investendoci i risparmi che s'era portato dal paese, per un mese aveva caricato e scaricato casse al mercato ortofrutticolo. Orario di lavoro niente male, entrava in servizio in piena notte e smontava all'ora di pranzo. Lì aveva conosciuto il terzo inquilino della casa dove sarebbe poi andato a stare.

Con la prima busta paga e i soldi che aveva dietro, se n'era andato dalla sua camera ammobiliata per insediarsi nella casa che al momento divideva col solo Eusebio. Era pur sempre all'estrema periferia della città, una zona tutt'altro che residenziale, un quartiere dormitorio dove a farla da padroni erano i caseg-

giati popolari abitati dagli immigrati, ma c'erano pure immobili di proprietà, tuttavia progressivamente abbandonati da chi li possedeva, che se ne aveva la possibilità preferiva trasferirsi altrove. Ecco dunque che il famigerato ingegnere aveva dato in affitto il suo appartamento, un vecchio quattro vani in cima ad un palazzo a sei piani costruito almeno trent'anni prima. In quanto ultimo arrivato, a Contec era toccata la camera più piccola, tant'è che pareva essere stata ricavata da uno sgabuzzino, roba da rimpiangere quella di prima. C'entravano a malapena il letto, un armadio e un altro mobile, un incrocio tra un comodino e un cassetto. Le mattonelle del pavimento, piccole e rettangolari, avevano un colore sgradevole, un marroncino stinto, una ai piedi del letto era sbocconcellata, un tappeto avrebbe fatto comodo. Nella stanza di Eusebio non c'era mai entrato, sapeva solo che era la più spaziosa di tutte. Quella del tizio che lavorava con lui era una via di mezzo tra le due, c'erano un comodino e un cassetto propriamente detti, oltre al parquet per terra. A regola sarebbe spettato a lui ereditarla al momento che era rimasta sfitta, quando il suo occupante aveva fatto l'affare della vita, divenendo in pratica il factotum di un potente manager industriale, che aveva conosciuto alle corse dei cavalli, dov'era uso spendere buona parte dei suoi guadagni, e per una volta aveva imbroggato l'investimento giusto, entrando nelle grazie del magnate. Contec però aveva preferito restarsene al suo posto. I cambiamenti continui ed improvvisi non facevano per lui, e già ne aveva sostenuti troppi di recente.

Sistematosi nella nuova casa, Contec aveva pure lui mollato il lavoro al mercato ortofrutticolo. Era stato infatti assunto da una ditta di pulizie piuttosto nota, convenzionata con diversi enti importanti, quali la questura, la prefettura e il municipio. Contec era stato inserito nella squadra che prestava servizio presso la sede della provincia.

Se il mercato ortofrutticolo aveva rappresentato una risorsa immediata ai suoi bisogni, dato che si trovava vicino a casa e c'era costante bisogno di manodopera, la sede della provincia era in pieno centro e gli aveva fatto assaggiare il vero sapore della frenesia che regnava nella grande città.

La mattina doveva alzarsi molto presto, certo, nulla in confronto alle sfacchinate notturne cui era costretto per presentarsi puntuale al mercato, però il tragitto da fare era molto più lungo e articolato. A quell'ora la metropolitana non era ancora affollatissima, ma già dopo le prime fermate che la avvicinavano al centro, iniziava a colorarsi di una miriade di volti e fisionomie che avrebbero forse meritato un'attenzione che Contec non era in grado di conceder loro. Forse solo nello scompartimento oppure circondato da rumorosi gruppetti di studenti che avevano pochi anni meno di lui, da operai come lui o da professionisti che comunque iniziavano presto la loro giornata, da connazionali o stranieri delle più diverse etnie, da uomini o donne di qualunque età, Contec si limitava

ad alzare lo sguardo di tanto in tanto, giusto per capacitarsi di dove si trovasse e di quanto mancasse prima di scendere e cambiare linea.

Col secondo treno doveva effettuare un minor numero di fermate, appena tre ed era il momento di risalire in superficie. All'apertura delle portiere sciamavano fuori all'unisono decine di persone, spintonandosi a vicenda come se si contendessero il primato in qualche gara podistica, e tutti si avviavano più o meno di corsa verso le loro destinazioni. Contec non era capace di adeguarsi al loro passo. Non era particolarmente stanco o rintonato dal risveglio, né tanto meno restio a camminare. Forse non era ancora stato contagiato da quel curioso morbo che faceva andare la gente al doppio della velocità normale. E in cuor suo sperava di restarne immune ancora per un bel po'. Però, più si guardava intorno e più si sentiva un estraneo.

La provincia era a metà di una ricca e lunga strada del centro. Ad ospitarla era un vecchio palazzo di pietra, austero come dovevano esserlo i signori che l'avevano costruito molti secoli prima. L'uniforme e gli attrezzi da lavoro li avrebbe trovati sul posto, i suoi colleghi pure.

Al pari della stragrande maggioranza degli istituti burocratici, la provincia era piena di un coacervo di persone che andavano e venivano senza in concreto far nulla. Contec vedeva girellare tanti di quei soggetti che si davano arie d'importanza, senza che peraltro si capisse cosa facessero di tanto importante, né che meriti avessero per ricoprire i loro incarichi.

A questa truppa di supponenti burocrati, andava aggiunto uno stuolo di politicanti locali che pretendeva di mandare avanti la baracca: consiglieri e assessori vari, oltre al presidente, fluttuavano spesso e volentieri nelle stanze dell'edificio, sebbene la sede del consiglio provinciale fosse da un'altra parte e non vi fosse dunque bisogno che i tapini si facessero vedere troppo di frequente.

Il lavoro in sé era una pacchia, paragonabile a quello dei custodi delle scuole, anche se ad onor del vero gli studenti della scuola media più scalagnata erano infinitamente più civilizzati e meno irrequieti dei bambini che infestavano la sede della provincia. Tronfi del loro fanciottismo, avrebbero voluto spadroneggiare su chiunque considerassero al di sotto del loro livello. E purtroppo la loro soglia d'autostima era drammaticamente elevata. Al pari di quella dei poliziotti che facevano la vigilanza armata nel plesso. Una coalizione ostica con la quale fare i conti.

Gli effetti indesiderati, perciò, non mancavano. Chiudendosi a riccio ed evitando d'avvelenarsi più di tanto il sangue, Contec li sopportava abbastanza bene, almeno in quei primi mesi. Erano pur sempre i momenti in cui non aveva nulla da fare a spaventarlo maggiormente.

## Capitolo 2

### Sinfonia di distruzione

La stagione umida e piovosa non creava scompensi al tenore di vita di Eusebio. Il casino micidiale che emanava la sua semplice presenza era paragonabile all'aura sprigionata da qualche santo o sedicente tale. E sì che era davvero poco il tempo che lui e Contec si trovavano a trascorrere assieme. Quando la mattina usciva per andare al lavoro non lo incrociava praticamente mai. La porta di camera sua era chiusa, magari era rientrato tardissimo e dormiva ancora, oppure aveva pernottato da qualche altra parte. Ancora più improbabile era trovarlo al momento in cui Contec rientrava, poco prima delle tre di pomeriggio.

Allora Contec approfittava della solitudine e se ne stava un po' in salotto, che a conti fatti era lo snodo principale dell'appartamento, giacché vi si accedeva dall'ingresso e per andare nelle camere bisognava per forza passare di lì. Contec si sdraiava sul divanetto a due posti foderato con una stoffa ricamata a fiori verdi e accendeva la tv. L'offerta televisiva era avvilente. Qualche vecchio film che ripassava in continuazione per riempire le voragini nei palinsesti, contenitori in cui una pleora di personaggi che si pavoneggiavano peggio dei tizi della provincia pontificavano su vari argomenti più o meno d'attualità, televendite di prodotti per il benessere delle persone e trasmissioni di filo diretto con cartomanti varie.

Solitamente, tra le sei e le sette e mezzo di sera, il caos primordiale nella persona di Eusebio faceva la sua comparsa nell'appartamento. La corrente d'aria che riusciva a spostare col suo moto perpetuo era qualcosa di tangibile. In quelle settimane d'inizio anno faceva i turni da magazziniere per una catena di supermercati, mentre alcune sere montava in motorino ed effettuava consegne a giro per la città per conto di un servizio di pizze a domicilio. Dove e con chi finisse le serate non era dato sapere.

“Questa andrebbe lasciata all'ingegnere, non mi ci dovrei sporcare le mani io.” Eusebio si stava preparando per uscire, e transitava col suo passo da uragano da una stanza all'altra, da camera sua alla cucina, dal salotto al bagno. Parlava di un'amica conosciuta quando faceva il facchino all'aeroporto, e lei faceva la cameriera in uno dei bar che c'erano là dentro. O forse era il contrario, lui faceva il cameriere e lei la facchina, chissà, nei racconti di Eusebio spesso i ruoli erano intercambiabili, specie per lui che aveva fatto così tanti lavori che era impossibile stargli dietro e ricordarseli tutti. Insomma, la facchina dell'aeroporto lo bersagliava di messaggi sul cellulare, che a lui sembravano tutto fuorché degni di una persona intelligente.

“Ma frasi fatte delle peggiori”, si lamentava Eusebio, mentre passeggiava per il salotto a torso nudo e coi pantaloni mezzi sbottonati, con la mano destra si

pettinava e con la sinistra si spruzzava il deodorante sul petto. “Hai presente i proverbi del giorno, che te li vendono per grandi verità e invece sono solo cazzate? Roba così, forse m’ha preso per un povero scemo del terzo mondo e si crede che sono uno che va in calore per la prima stupidina che mi manda i messaggi in piena notte. Te li farei vedere, ma li ho cancellati tutti per la vergogna, magari li leggeva per caso qualcuna delle mie amiche...”

“Dev’esser mangiata dalle streghe, quella”, s’era lasciato sfuggire Contec. Era la sua frase ricorrente quando Eusebio gli descriveva i soggetti strambi con cui aveva a che fare.

“Ora me la sbrigo a consegnare tutta la roba che devo”, aveva riattaccato Eusebio, pronto a sfoderare uno dei suoi proclami di trionfo sul mondo, “poi dopo la vedo, le do tutto quello che vuole, ma proprio tutto fino in fondo, e alla fine le faccio capire che con me questa musica non si sente. Intanto però devo pensare alle cose serie. Corri Eusebio, ultima consegna, pizza quattro stagioni più un cocacola in Via delle Frasche al numero 16. Poi sei libero di avvantaggiarti con la messaggera pazza!”

Chissà se esiste davvero Via delle Frasche, si domandava Contec ogni volta che la sentiva rammentare all’altro, che invariabilmente effettuava in quella strada l’ultima consegna d’ogni sua giornata di fattorino. Pizze in Via delle Frasche, fiori in Via delle Frasche, pacchi a firma in Via delle Frasche eccetera.

Le serate di Contec trascorrevano pressappoco come i pomeriggi. Un po’ di tv in salotto, la cena, quindi si ritirava in camera. La mattina aveva da svegliarsi presto e, non disponendo delle energie di Eusebio, gli serviva un buon numero d’ore di riposo. In quel periodo, tuttavia, non dormiva benissimo. Faticava a prender sonno, si rigirava più e più volte nel letto senza trovare la posizione giusta, inoltre certe volte si sentiva come soffocare, tanto da esser costretto a scoprirsi, col risultato che la mattina si ritrovava infreddolito e con strascichi di tosse e raffreddore.

**F**uga. Fuga dalla realtà, dal passato, dal presente, dai sogni, dagli incubi. Corri a perdifiato, ti fermi un attimo, ti guardi indietro e sono ancora tutti lì. Li intravedi, nemmeno troppo in lontananza, che ti braccano come sciacalli assetati di sangue. Il tuo sangue, quello che sgorga dalle ferite che ti sei procurato, e che si riaprono in continuazione, senza possibilità di cicatrizzarsi. Quello che cerchi di nascondere alla gente, e hai sempre paura che se ne accorgano, che ne sentano l’odore, e che ne approfittino. È la sensazione più atroce, e viene a galla così di frequente che alle volte è insopportabile, e vorresti urlare per cacciarla via, e invece continui a rappresentare il bersaglio, ed è facile individuarti perché porti addosso dei segni su cui non ci si può sbagliare. Ovunque tu posi lo sguardo, altri mille occhi fissi su di te hanno già pronunciato la loro sentenza. E hai la certezza che non sarai assolto.

**A**l lavoro, Contec non aveva familiarizzato con nessuno. Salutava le persone che incontrava e svolgeva in silenzio le sue mansioni. I suoi colleghi erano un uomo sulla quarantina, immigrato da un paese meridionale, e due signore pressappoco della stessa età, anche se dimostravano qualche anno in più; entrambe dall'accento parevano originarie della zona. Come benvenuto, s'erano limitati a spiegargli un paio di cose che doveva e non doveva fare e lì i loro rapporti s'erano pressoché cristallizzati. A lui andava bene, in tempi di precariato e disoccupazione galoppante aveva trovato un posto d'oro per quelle che erano le sue aspettative. Non c'erano prospettive di carriera, né del resto lui ambiva a qualcosa del genere, dunque per il momento non chiedeva di meglio.

Nemmeno la palese ostilità di alcuni soggetti che bazzicavano la sede della provincia lo scuoteva più di tanto. Alcuni poliziotti, in particolare, lo deridevano apertamente, ritenendolo un mentecatto. In principio si accontentavano di sbotterlo quando lo vedevano passare, fingendo di bisbigliare, in realtà col chiaro intento che Contec li sentisse. Lui cercava per quanto possibile di tenersene alla larga e soprattutto di non reagire alle provocazioni, ma almeno una volta al giorno era costretto a subire qualche presa di culo da parte loro.

“Aò, ce sta l'amico d'a' figlia sordomuta der vicequestore”, annunciava uno degli agenti a due suoi colleghi, vedendo Contec che, come ogni mattina, entrava in servizio. Gli altri due, caffè in mano, si voltavano all'istante per godersi l'ingresso della loro vittima designata.

“Anvedi”, se la rideva il secondo, indicandolo e facendo dei plateali versi scimmieschi ad imitazione delle movenze del ragazzo.

“Però me pare che oggi sta a parlà più der solito”, osservava il terzo, mentre Contec, salendo le scale, teneva caparbiamente la testa girata dall'altra parte.

Quando il terzetto era in forma campionato, poteva capitare che uno dei poliziotti provasse a colpirlo con una pallina di carta, tanto poi, a prescindere che centrasse il bersaglio o meno, era lui, uomo delle pulizie, a doverla raccattare e cestinare.

**L**egge, ordine e paura. Anche da questa triade ti ostini a fuggire, anziché tentare di ottenere protezione e riparo. Parole vuote di comprensione, dette da persone che non sanno cosa dire a persone che non sanno ascoltare. Cumuli d'immondizia ai lati di una strada sterrata, vestiti sporchi appallottolati in un angolo della stanza, l'eco sempre più flebile di una voce umana, le tracce di qualcosa che non c'è più, ma che forse continua a nascondersi da qualche parte e salterà fuori al momento opportuno. Quanto odio e sgomento t'ispirava quel genere di sorprese.



Rientrato a casa, un'ora o poco più ed era già buio. Inoltre in quel periodo pioveva spesso e faceva freddo, e verso metà pomeriggio saliva una nebbia che oscurava persino le insegne di alcuni negozi. Nulla insomma che lo invogliasse ad uscire di nuovo, magari a fare una passeggiata, oppure per andare al cinema. In effetti, la zona in cui viveva non era una meraviglia da esplorare, e gli unici passanti che scorgeva facevano il solito itinerario, da casa alla macchina o alla fermata, o al massimo andavano a portar fuori il cane; il cinema più vicino, invece, era a tre fermate di metropolitana. Mezzi propri non ne aveva, nemmeno un motorino scassato o una bicicletta, che pure gli sarebbero tornati comodi nel traffico congestionato della grande città.

Contec stava vivendo una sorta di letargo, benché fosse tutt'altro che certo che l'arrivo dei primi caldi potesse mutare la situazione. Doveva essere lui a smuoversi dopo l'asestamento iniziale. Intanto però la quotidianità faceva il suo corso e in qualche modo si vedeva costretto ad entrare in vicende di cui non avrebbe avuto alcuna voglia di occuparsi.

L'antipatia tra Eusebio e l'ingegnere non era un sentimento unidirezionale, anzi. Il padrone di casa non faceva mistero della scarsa considerazione in cui teneva non solo uno, ma tutti i suoi affittuari. L'ostilità dell'ingegnere, infatti, per un fenomeno osmotico si ripercuoteva pure su coloro che condividevano l'appartamento con Eusebio. L'ingegnere lo considerava uno sfaccendato inaffidabile, che per giunta tirava sempre fuori delle lamentele che lui riteneva insensate. Le discussioni che avevano per telefono erano taglienti e velenose, Eusebio d'altronde era piuttosto diretto e l'ingegnere aveva un caratteraccio e non gradiva il contraddittorio, quando prendeva una posizione era quella e nessuno l'avrebbe smosso di un'unghia. Allo stesso modo, le saltuarie "visite" dell'ingegnere divenivano in fretta dei pretesti per lanciarsi contro una bella infornata di cattiverie reciproche.

Un pomeriggio, Contec stava risalendo in casa dal lavoro. In provincia, uno dei poliziotti aveva finto d'incespicare per sbaglio sul secchio dell'acqua in cui lui intingeva la spazzola per lavare i vetri, rovesciandolo in terra e costringendo Contec a porre rimedio alla sbadataggine dell'uomo; per il resto era stata una giornata come le altre. Nell'ingresso del palazzo c'era il tizio che abitava con la famiglia al piano di sotto, che Contec conosceva di vista e nulla più, a colloquio proprio col suo padrone di casa. Alto, con un fisico e un culto della personalità che tradivano un passato segnato da una ferrea disciplina militare, o quantomeno sportiva, vestiva con sobria eleganza cappotto doppiopetto e pantaloni neri. Doveva soffrire di qualche problema alla vista, giacché indossava sempre un paio d'occhiali con le lenti scure, aveva un pesante orologio d'oro al polso sinistro, che ostentava ogniqualvolta si passava la mano in mezzo ai capelli grigi, ancora foltissimi nonostante avesse più di cinquant'anni. Parlava quasi sibilando, arrotolava la erre e non rideva mai.

In quel momento, l'ingegnere ne stava dicendo di cotte e di crude sul conto di Eusebio. La comparsa del suo compagno di casa non era certo servita a farlo desistere.

“Guarda un po’”, aveva detto all'ex vicino di casa all'ingresso di Contec nel palazzo, “c'è pure il suo degno compare.”

Contec non aveva vie di fuga. Ma iniziava ad abituarsi e dunque non aveva esitato a farsi incontro all'ingegnere, raggiungendolo e provando a superarlo con un semplice cenno di saluto col capo, rivolto ad entrambi gli uomini che aveva di fronte.

“E quel cioccolataio del tuo amico, mi sai dire che fine ha fatto?”, l'aveva aggredito l'ingegnere, impedendogli di fatto di prender l'ascensore e salire in casa.

“Mah, arrivo ora io, non saprei”, aveva farfugliato Contec.

“Chiaro, qui nessuno sa nulla. Prima lanciate il sasso e poi ritirate la mano, eh? Lo sai cos'ha avuto il coraggio di dirmi il cioccolataio, eh? Lo dicevo prima anche al dottor Goretti”, aveva insistito, ammiccando al signore che abitava al piano di sotto, il quale aveva annuito con l'aria grave di un giudice pronto ad emettere la sua condanna. Tutti dottori professori avvocati e ingegneri questi qua, pensava Contec, iniziando a solidarizzare con Eusebio quando si faceva beffe dei titoli che certe persone si assegnavano. “Ha avuto il coraggio di venirmi a dire che casa mia cade a pezzi, che c'è da fare un sacco di lavori, e li devo pagare io, altrimenti voi altri non pagate più l'affitto. Ma ti rendi conto?”, aveva proseguito, sempre cercando l'approvazione del dottor Goretti, che da quando Contec era arrivato non aveva aperto bocca. “Alza la voce, il cioccolataio, e meno male che io sono un signore e al suo livello non mi ci abbasso, perché se no avrei già chiamato il mio avvocato e in un baleno vi potrei buttar fuori da casa mia!”

Contec restava ad ascoltare, aspettando che l'ingegnere facesse o dicesse qualcosa che equivallesse ad un nullaosta per sgombrare il campo e andarsene a casa. Ma l'ingegnere non aveva girato i tacchi, né aveva proferito alcuna sentenza definitiva prima di togliersi di mezzo.

“Invece io sono un signore”, aveva ripetuto. “Così sono venuto di persona a ispezionare la casa e a verificare che non c'è nulla che non va e non c'è da fare nessun lavoro. Ovviamente il cioccolataio è una lingua biforcuta e di fronte alla realtà dei fatti ha preferito scappare come un coniglio, ma io andrò fino in fondo alla storia. Forza, andiamo su!” Contec, raccolta l'intimazione, s'era assottigliato nell'ascensore, assieme al dottor Goretti e all'ingegnere, che, osservatosi a lungo allo specchio, era parso soddisfatto di non aver nulla fuori posto.

Contec era entrato in casa con l'ingegnere che continuava ad incombergli alle spalle come un avvoltoio. Rifugiatosi in camera, aveva lasciato il proscenio a colui che per tanti anni aveva vissuto là dentro, e pareva considerarsi ancora il

padrone assoluto dell'ambiente. Pur recluso nella sua stanza, Contec non aveva potuto fare a meno di seguire le sue brillanti evoluzioni, che erano andate davvero per le lunghe.

L'ingegnere non s'era neppure sfilato il cappotto, né s'era messo a sedere. Nel suo ostinato peregrinare per l'appartamento, somigliava davvero ad Eusebio, veniva da pensare a Contec, ma meglio non farglielo notare, non l'avrebbe preso per un complimento. Anche il trionfalistico monologo che aveva imbastito ricordava gli sfoghi del suo coinquilino.

“L'impianto di riscaldamento? Bah, funziona meglio che dove abito adesso io. L'intonaco sui muri? Sembra ripassato or ora da un pittore!” L'ingegnere con notevole disinvoltura faceva le domande e si rispondeva da solo, ovviamente mettendo alla berlina le recriminazioni telefoniche di Eusebio.

“E i fornelli a gas? Dove sarebbero tutti questi guasti? Entri in qualsiasi ristorante e non trovi nulla di meglio. E gli scarafaggi, che hanno, paura di me? Ma se non ce n'è uno a cercarlo con la lente d'ingrandimento!”

Erano quasi le otto ed Eusebio non s'era ancora fatto vivo. L'ingegnere, inferocito per aver perso un pomeriggio per nulla, s'era deciso a levare le tende, minacciando un altro imminente raid per far vedere a quei due chi era che comandava, là dentro. L'aveva ripetuto un centinaio di volte, che quella lì era casa sua e pertanto era un'istituzione sacra, anzi aver da ridire su di essa era un'offesa gravissima perpetrata ai suoi danni. L'ingegnere aveva suggellato la ritirata con la più ovvia delle uscite di scena rabbiose: sbatocchiando la porta all'unisono con le ultime minacce rivolte ad Eusebio e Contec.

I due s'erano ritrovati la sera seguente. Eusebio mulinava gli arti superiori a tutto fuoco per denudarsi e rivestirsi più in fretta possibile, e al contempo saltellava per il salotto coi pantaloni abbassati, in cerca di qualcosa. Al magazzino c'era stato del lavoro extra che l'aveva fatto ritardare ed era rientrato di volata senza neppure cambiarsi, visto che il pronto consegne lo aspettava di lì a pochi minuti. Pareva quasi propenso ad andare al lavoro con l'uniforme da magazzino, ma poi aveva preferito passare da casa a cambiarsi.

“Ieri è venuto l'ingegnere”, aveva buttato lì Contec con la discrezione di una pagliuzza che s'infilava nell'ingranaggio di uno schiacciasassi.

“Ah”, aveva ribattuto Eusebio, infastidito da quella notizia che poteva avere un effetto ritardante sulla sua entrata in servizio serale. “E che voleva?”

“Ha detto che in casa va tutto bene e che non c'è nessun lavoro da fare.”

“Quel puzzone!”, aveva esclamato indignato Eusebio, “per fare più soldi venderebbe anche sua madre, se qualcuno gliela comprasse, la bagasciona stitica!” Aveva finto un conato di vomito e, messi un paio di pantaloni beige con in fondo delle frange di similpelle che pesticiava sempre con le scarpe, era ripartito in quarta. “L'ingegnere! Forse ha vinto una battaglia, ma Eusebio non si arrende, questa è casa mia finché pago l'affitto. Ora sono di corsa e non c'è tem-

po, ma stai sicuro che ho diverse idee che metteranno alle corde il nostro mitico ingegnere e lo faranno diventare un bravo bambino, fidati di Eusebio!”

Contec si augurava che Eusebio non mettesse in pratica alcuno dei suoi bellicosi intenti, che proseguiva a sbandierare mentre si fiondava fuori.

L’atmosfera nell’appartamento iniziava davvero ad essere opprimente. Se poi gli scontri tra Eusebio e l’ingegnere si fossero intensificati, c’era da iniziare a prendere in considerazione l’idea di cambiare aria. La speranza era che presto fossero raggiunti da un terzo inquilino, che magari conducesse una vita meno allucinata e fosse d’aiuto a smussare le asperità che stavano debordando tra proprietario e affittuari.

Nel frattempo, Contec aveva preso ad uscire con una certa frequenza nel suo tempo libero. Trovare distrazioni interessanti nel quartiere s’era rivelato difficile proprio come aveva immaginato, non a caso s’era sempre astenuto dal cercarle. Al calar del sole pareva esserci una specie di coprifuoco, e vedere, non solo persone a giro, ma neanche locali aperti era un’autentica rarità. L’unica attrattiva, se così si poteva chiamare, era uno pseudocentro commerciale, che in realtà constava di un supermercato e di una manciata di negozietti, e lì intorno si riuniva tutta l’umanità che in quel momento si trovava fuori dalle proprie abitazioni. Per il resto si navigava a vista nella desolazione. Poco lontano c’era un giardino pubblico, che anche se ben recintato e apparentemente curato aveva nomea di luogo poco raccomandabile, teatro di spaccio di droga ed altre attività criminose, tra le quali spiccavano cruenti regolamenti di conti che le pagine di cronaca non mancavano di menzionare.

Un giorno, durante una delle escursioni che aveva preso a fare per non annoiarsi in casa ogni pomeriggio, s’era imbattuto in un locale che non aveva mai visto. Una semplice tavola calda che serviva pizze ed altro, anche da portar via. Da quando era rientrato dal lavoro non aveva più mangiato nulla, quindi s’era soffermato con curiosità davanti alla vetrina.

Non si trovava lungo nessuna delle tre principali strade che collegavano il suo quartiere alle zone più centrali della città. Era una contrada un po’ isolata, sembrava una strada privata, e quello era l’unico locale in mezzo a case e palazzi. Di sicuro doveva esser frequentata esclusivamente da gente che abitava nei dintorni; la posizione, oltre che poco strategica era anche inquietante per chi non aveva dimestichezza con quei luoghi. L’odore che però fuoriusciva dal locale era invitante, e il tempo abbastanza di merda, con una pioggerellina fastidiosa che iniziava a cadere sulla sua testa, cosicché Contec s’era deciso ad entrare. L’ambiente si componeva di un’unica stanza, neppure troppo grande. Di fronte a sé il bancone con esposte le cibarie, al suo fianco il registratore di cassa. Tutt’intorno, tavoli e sedie, e una tavolata più grande con le classiche panche in legno sui lati lunghi. Ad un tavolo c’erano tre uomini che nemmeno avevano alzato gli occhi al suo ingresso.

Dopo quella prima volta, era divenuto in breve un cliente fisso. A servire c'era sempre il solito tizio. Probabile fosse il proprietario, e che per risparmiare non si avvalesse della collaborazione di nessuno. Piccolo, scuro, coi baffetti, vestito con la divisa da lavoro, un grembiule che un tempo doveva essere bianco, con delle righe rosse verticali che ormai si confondevano con le macchie di sporco, mentre prendeva l'ordinazione aveva l'abitudine di fissare il cliente anche quando questi aveva già indicato il trancio di pizza che desiderava.

“E da bere?”, domandava dopo quell'attimo di silenzio che a Contec pareva interminabile.

“Un cocacola.” Ritirato e pagato l'ordine, Contec si sedeva ad un tavolino vicino alla vetrina, quasi sempre il solito dato che lo spaccio non era mai granché affollato, mangiava e se ne andava in silenzio.

### Capitolo 3

## Lasciami annegare

Contec era rincasato dal lavoro sotto un potente acquazzone che l'aveva sorpreso all'uscita della metropolitana.

Anche quel pomeriggio in casa non c'era nessuno a parte lui. La terza camera era ancora sfitta, e la situazione iniziava a trascinarsi da troppo tempo. S'erano presentati alcuni potenziali coinquilini, ma per un motivo o per l'altro non se n'era fatto nulla. Era per lo più Contec a ricevere le visite, giacché la latitanza di Eusebio perdurava per buona parte della giornata. Nei giorni a venire erano previste nuove visite.

“Fumata nera anche oggi?”, gli domandava Eusebio quando gli accadeva di transitare qualche minuto per casa, prima di ripartire verso nuove avventure. Contec alzava le spalle, e sembrava che a nessuno dei due importasse un tubo di trovare una persona con la quale dividere la quota d'affitto, che il padrone di casa sarebbe stato ben lieto di farsi pagare unicamente da loro, e se non l'avessero fatto ecco pronta la scusa buona per spedirli fuori a calci.

“Sentiamo l'ingegnere se ci trova lui qualcuno di sua fiducia”, replicava invariabilmente Eusebio, “magari qualche sua amica con cui fa le corna alla moglie. Noi gliela teniamo in caldo finché lui non viene a farcisi un giro e quando ce la riporta la rimettiamo sottochiave, non siamo mica dei pettegoli, dico bene? Se no potrebbe mandarci la figlia, dev'essere maggiorenne ormai. Un po' in carne, però sempre un piatto prelibato. E un gran bel partito poi.”

La strada sterrata, sempre quella. La polvere portata a spasso dal vento, che rumoreggia più del motore di un'auto. Ti dibatti come un pesce fuor d'acqua, mentre anche il sole infierisce sulla tua schiena nuda, facendo bruciare le ferite che, scribacchiate in disordine sulla carne, ricordano i lineamenti d'un quadro astratto. Il dolore fisico non lo senti più, e nemmeno la paura e la disperazione se per questo. Le lacrime si sono prosciugate e con loro il sudore, e la saliva, pure. Giaci inerme con gli occhi chiusi, ché se provi ad aprirli la vista è appannata e il torpore che ti anestetizza si fa più profondo. Non ti riconosci e non ricordi, non puoi muoverti di tua spontanea volontà perché sei alla mercé di qualcosa di più potente. Giusto per rimanere un po' più cosciente riapri gli occhi. La palla giallastra che sbuca dalle nuvole punta su di te con l'intento di vietarti di guardare altro che lei, in effetti è l'ultima visione nitida che hai. Il resto sono sensazioni connesse al contatto fisico e al tuo stato d'animo. Legato mani e piedi, trascinato in avanti, rimorchio indesiderato di qualcosa che non c'è più. Il gran polverone non si vuole dissipare, ti fa bruciare gli occhi e non riesci a guardare in direzione di ciò che ti sta trainando. Potrebbero essere delle persone, oppure un congegno meccanico o motorizzato, o tutt'e due le cose, o nesses-

na. Non sai, non vedi, ti accorgi di non poter nemmeno parlare, urlare il male che hai dentro e sperare che qualcuno decida di darti aiuto e sollievo. Puoi solo ascoltare il rumore del vento, e lo sfrigolio del tuo corpo martoriato che se ne va alla deriva.

**A**veva smesso di piovere. Eusebio non era rientrato e nessuno sarebbe venuto a vedere l'appartamento. Contec aveva deciso d'uscire. Da un po' di tempo il silenzio che regnava in casa lo inquietava. Se prima serviva a tranquillizzarlo, ora sentiva sempre di più il bisogno di riempire i tempi morti della sua vita per non cadere vittima degli strani pensieri che gli ronzavano in testa quand'era solo con se stesso.

Avrebbe voluto prendersela con gli sbalzi tellurici che lo colpivano nel passaggio dalla calma piatta senza Eusebio al tornado forza dieci con Eusebio, oppure col malumore che si portava dietro dal lavoro, dov'era sempre più emarginato e perseguitato da maldicenze e derisioni.

Tutte scuse, questo è ciò che sono, gli suggeriva una voce interiore. Al che Contec sentiva un subbuglio salirgli dalle viscere, come un moto di rigetto per sé e per la vita, e doveva subito occuparsi di qualcosa per distogliere la mente dalle tenebre che la volevano avvolgere. Rigovernare anche una sola tazzina da caffè e il relativo cucchiaino, dare l'aspirapolvere in salotto oppure farsi una sega, in piedi con la schiena appoggiata alla porta di camera, con brutale urgenza.

Uscito di casa, s'era sentito subito meglio. Il cielo era nuvoloso e l'aria umida, ma almeno pioggia e nebbia avevano marcato visita. Nel palazzo di fronte, gli avvolgibili erano quasi tutti abbassati, a dir tanto c'erano due o tre finestre illuminate. Non c'era un'anima a giro, solo automobili che, fuggite dagli ingorghi delle strade di raccordo tra periferia e centro, riportavano a casa i loro proprietari.

Aveva camminato diversi minuti, la testa sgombra e le gambe non troppo impacciate. Era diretto alla sua tavola calda di fiducia. Il locale era vuoto.

Un po' contrariato per essere l'unico cliente, Contec era entrato comunque. Dove altro sarebbe potuto andare, a quel punto? Intanto era avanzato fino al bancone. Il titolare, sbucato dalla porticina che dava nel retrobottega, l'aveva guardato con l'espressione facciale neutra e poco comunicativa di sempre.

Presi cibo e lattina, bicchiere e salvietta di carta, Contec s'era andato a sedere a uno dei tavolini sul lato vetrata, postazione che gli era ormai familiare.

Aveva mangiato in tutta calma, mandando giù a piccoli sorsi la bibita effervescente. Non aveva guardato l'orologio e non sapeva che ore fossero né da quanto tempo fosse uscito di casa e si trovasse là dentro. Pace, tanto tardi non doveva essere, e poi cos'aveva da fare d'importante? Nell'ambiente risuonavano delle ipnotiche melodie arabeggianti, che ad un volume soffuso facevano

sempre da colonna sonora ai suoi pasti in quel locale. Nessun altro cliente era entrato dopo di lui.

Incurante dei divieti che lui stesso avrebbe dovuto far rispettare, il proprietario, sempre dietro al bancone, stava fumando un sigaro corto e tozzo, il cui aroma aveva sovrastato quello delle pizze e si spargeva fino a raggiungere Contec, che stava deglutendo l'ultima crosticina e si apprestava ad andarsene. Era stato allora che, senza che quasi se n'accorgesse, s'era trovato il pizzaiolo seduto di fianco.

“Un'altra giornata da finire prima di cominciare la prossima, eh?”, aveva esordito quello, con un tono a metà tra il rassegnato e il disincantato. Contec per risposta aveva dato un'altra sorsata al bicchiere. Non restavano che due dita prima di seccarlo.

“Proprio così”, aveva proseguito l'ometto, “e non c'è mica da vergognarsi, sa? Quanta gente vive a questa maniera? Tanta, tantissima, molta di più di quanto non si crede. E non sono mica tutti dei poveracci che sgobbano dalla mattina alla sera per pochi soldi. Anche dei grandi professionisti col portafoglio pieno, la macchina di grossa cilindrata, la casa di lusso, la mogliettina fedele, i bambini alle scuole private, la domestica e l'amante. Anche loro, sì sì. Forse non se ne rendono conto, e davvero sono convinti che stanno vivendo al massimo delle loro possibilità. Perché hanno perso per strada il senso della misura, e la loro scala di valori è completamente sballata, non distinguono più il necessario dal superfluo, vagano senza meta in un mondo che in realtà non conoscono, e che presto o tardi gli sfuggirà di mano, e il risveglio sarà sgradevole come mai se lo sarebbero aspettato. Se vuole le spiego meglio. Intanto prenda.”

“Non faccia complimenti”, aveva detto poi a Contec, che cercava di sottrarre il suo bicchiere, che il padrone della pizzeria stava riempiendo con un'altra lattina presa dal frigobar. Vinte le resistenze del ragazzo, aveva versato il rimanente in un altro bicchiere che aveva tenuto per sé. “È in cose come questa che dobbiamo recuperare un approccio più onesto con la realtà. A me nessuno ha mai regalato nulla, e io non ho mai chiesto nulla a nessuno, tutto ciò che ho ottenuto me lo sono guadagnato con enormi sacrifici. E sono sicuro che lei è come me. Per questo mi permetto di dirle certe cose, la bibita che le offro è un gesto che potrà sembrarle di poco significato, ma diciamo pure che è il primo punto d'unione tra me e lei. Lei da quando è venuto la prima volta è sempre stato ordinato e mai invadente o irrispettoso. Si vede che è una persona seria e di valore, però anche lei, non si offenda se sono così diretto, ma le confesso che l'ho osservata a lungo e sono abbastanza sicuro di quanto sto per dirle, dicevo, lei ha un grosso credito con la vita e anziché andar di corsa ad incassarlo preferisce lasciarsi trasportare dalla corrente e subire gli eventi senza intervenire.”



“Le dà fastidio se fumo?”, aveva domandato poi, addentando un altro di quei sigari a forma di salsicciotti. Contec aveva alzato le spalle, scuotendo al contempo la testa.

“Anch’io prima ero così, sa? Mi lasciavo scivolare tutto addosso, certo, si hanno meno seccature, magari ci si può persino illudere d’esser felici, però manca sempre qualcosa. La mia vita ce l’avevo, questo posto da mandare avanti pure, e ciononostante dentro di me c’era un fondo di scontentezza che non se ne andava mai. Non è che lo capivo perfettamente, anzi, certe volte davvero mi contentavo di ciò che avevo e campavo come un disperato, pensando che, se non proprio la migliore, quella era la via più adatta da seguire. C’è voluto un brutto colpo come la separazione da mia moglie per riportarmi a contatto con la realtà. In quel momento ho come aperto gli occhi, e ho visto il vuoto intorno a me, ovunque guardavo c’era il vuoto. Avevo tutta una serie di certezze che si frantumavano una dietro l’altra, andavo alla deriva e non sapevo che fare. È stato allora che fortunatamente ho trovato le persone che mi hanno indicato la via giusta da seguire per non sentirmi abbandonato ed esposto alle intemperie com’ero prima. Devo ringraziare il destino per... Ci pensi su, mi raccomando.”

Il pizzaiolo era stato costretto ad interrompersi per l’arrivo di un gruppetto di suoi connazionali, che aveva fatto rumorosamente irruzione nel locale per rifocillarsi dopo aver compiuto qualche sforzo immane, almeno a giudicare da com’erano concitati, madidi di sudore e coi vestiti tutti sporchi. Mentre li serviva, a Contec era parso che gli facesse un cenno col capo come per dirgli, capito cosa intendevo?

Uscito dal locale, Contec s’era ritrovato in una fredda serata cittadina come tante altre. S’era avviato verso casa in tutta calma, il pericolo pioggia era scongiurato ed aveva parecchie cose su cui riflettere. Il tizio della pizzeria aveva usato forse parole un po’ vaporose e infarcite di luoghi comuni, e aveva detto poco o nulla di davvero concreto. E soprattutto, chissà a cosa alludeva prima che quegli uomini entrassero per mangiare. Glielo stava forse per dire? Avrebbe ricucito il discorso la volta successiva? Oppure avrebbe fatto finta di nulla, riprendendo a trattarlo come un cliente qualunque?

Anche se non l’avrebbe ammesso nemmeno sottotorta, Contec doveva concedere un fondo di verità alle parole dell’uomo. Nel suo passato non c’erano divorzi o attività commerciali da gestire in perfetta solitudine, però qualche punto di contatto c’era eccome. Non che questo significasse che dovesse lasciarsi coinvolgere ancora in quei discorsi, e magari dire pure lui qualcosa, così come sarebbe stato fuori luogo disertare quel locale. Speriamo solo che la prossima volta ci sia più gente, aveva concluso Contec mentre entrava in ascensore.

Eusebio era indaffarato in cucina. Dai fornelli saliva un denso vapore che aveva già attecchito in salotto e si stava espandendo verso le camere.

“Domani alle sei e mezzo viene uno a vedere la casa”, gli aveva detto sentendolo passare davanti alla porta della cucina, senza nemmeno alzare gli occhi dalla sua futura cena. “Uno studente universitario, credo. A dirtela tutta mi sembra uno un po’ suonato, per quello che c’ho parlato per telefono. Ci pensi te, vero, che io a quell’ora non ci sono.”

Io a quell’ora non ci sono, potevi dirgli di venire a un’ora che ci sei anche te, aveva pensato Contec, il cui silenzio–assenso era stato accolto con soddisfazione da Eusebio, che si versò nel piatto il contenuto del pentolino, uno stufato etnico strapieno di spezie improbabili. Il pentolino vuoto era volato diretto nell’acquaio, segno evidente che si trattava di una porzione unica, che Eusebio aveva preso a trangugiare seduto al tavolo di cucina, ben guardandosi dal domandare a Contec se ne volesse un po’. Del resto non mangiavano mai insieme e pure in tutte le altre cose erano distanti anni luce. Chissà a chi dei due sarebbe assomigliato il nuovo inquilino. Scommetto che pure il tipo di domani verrà per nulla, troverà qualcosa che non gli garba e chi s’è visto s’è visto, si era detto Contec, seduto in salotto davanti alla tv, pronto a ritirarsi in camera non appena Eusebio avesse finito di mangiare e fosse perciò ripartito a tutta randa ad agitarsi per la casa.

**L**a vertigine ti accompagna sempre. A pancia in giù, come dovessi nuotare, ma senza tirar su la testa per riprender fiato né sbracciarsi o muovere le gambe per raggiungere la riva. Il respiro si fa più affannoso ogni secondo che passa, la gola si secca e lo stomaco si chiude. Ti ritrovi a fluttuare tra i cerchi di fuoco e ti sforzi di rimanere più vicino possibile al centro, altrimenti le fiamme possono bruciarti. Di evadere dalla serie infinita di cerchi infuocati non se ne parla, l’unica via di salvezza è non avvicinarsi ai margini. Lotti per rimanere fermo in mezzo, ma ecco ancora la vertigine, e perdi un po’ d’equilibrio, vai giù, le fiamme sono vicine e sembrano sorridentri, desiderano te e il tuo corpo. Allora tenti di risalire e per lo sforzo finisci troppo in alto, e il fuoco gode nel solleticare le ferite che hai sulla schiena. Sballottato in ogni direzione, ti rassegni a vivere esposto al contatto col fuoco, l’unico sistema è limitare i danni, e t’impegni a fondo per studiare delle strategie che te lo permettano. A fondo, però, ti accorgi che ci stai andando te, e nella discesa finirai col bruciarti del tutto.

**A**lle sei e mezzo, dunque, un altro studente sarebbe venuto a vedere la casa. In quei giorni l’ingegnere aveva mandato dei messaggi subliminali ai suoi due inquilini, almeno così sosteneva Eusebio, a parere del quale i malfunzionamenti dello scarico del cesso e dell’acqua calda erano segnali che l’uomo indirizzava loro per intimidirli e convincerli a rigar dritto, e possibilmente a trovare un terzo inquilino, cosicché lui si sentisse legittimato a non effettuare alcuna ri-

parazione, visto che se qualcuno accettava di venire a vivere lì non vi erano problemi di sorta da imputare allo stato dell'appartamento.

Nella prima parte del pomeriggio Contec, che non aveva voglia né di stare in casa né d'andarsi a rintanare in pizzeria, aveva deciso di fare un giro in zona per ammazzare il tempo prima della visita che avrebbe ricevuto.

Tanto per cambiare stava piovendo. La solita pioggerellina petulante di quel periodo, che pur non essendo granché forte aveva la caratteristica di proseguire per ore. Contec si riparava con un ombrellaccio verde che faceva bella mostra di sé nella collezione di cimeli di una precedente era geologica che c'erano in casa quando vi era arrivato lui. Protetto dal fedele fossile di stoffa, percorreva il marciapiede di una delle vie che collegavano la periferia al centro.

Aveva già fatto un bel pezzo di strada, dunque si trovava in una zona meno desolata rispetto a quella dove viveva. A causa del cielo plumbeo e della brevità delle giornate, era già praticamente buio, e coi lampioni ancora spenti le sole fonti d'illuminazione erano costituite dai fari delle macchine, incolonnate senza costrutto nel traffico, e le insegne e le vetrine dei negozi.

Contec cercava d'ignorare le prime e di dedicarsi alle seconde. Fregandosene del ruolo istituzionale che il traffico aveva ormai assunto laggiù come altrove, Contec camminava con lo sguardo rivolto dall'altra parte, dando ogni tanto un'occhiata all'orologio per decidere se fosse il caso di riprendere la via di casa, e rimandando di volta in volta il momento di fare marcia indietro e mettersi ad aspettare lo studente. Arrivo fino a quel negozio di vestiti sull'angolo e torno indietro, si ripeteva con convinzione. E con la stessa convinzione, giunto all'altezza del negozio di vestiti sull'angolo proseguiva a dritto, assegnandosi un'altra meta da doppiare prima del dietrofront. Non che ci fosse una situazione scabrosa ad attenderlo. L'ennesima visita di una persona interessata a vedere l'appartamento, tutto lì. Eppure qualcosa non quadrava.

Sentiva che c'era dell'altro ad inquietarlo, e l'ostinazione con cui continuava a rimandare il suo rientro doveva avere altre ragioni. Ciononostante, gli era bastato passare davanti alla vetrina di un'agenzia immobiliare per farlo in parte ricredere.

Una sfilza di cartoncini rettangolari formava un collage colorato a tinte tenui su cui spiccavano delle scritte a pennarello. Ogni cartoncino riportava la descrizione di una casa in vendita o in affitto: zona in cui si trovava, numero di vani, altri eventuali dettagli e il prezzo.

Chiuso l'ombrello, con una sequenza automatica e poco razionale, aveva spinto in avanti la porta ed era entrato. L'ambiente era illuminato a giorno, forse in modo eccessivo, ma poteva essere una suggestione data dal contrasto con la semioscurità che c'era fuori. All'interno c'erano due scrivanie, disposte simmetricamente ai due angoli della stanza, sopra di ognuna un computer e dietro altrettante impiegate. Quella che occupava la scrivania di sinistra era alle prese

con un voluminoso cliente dalla voce cavernosa. Contec s'era avvicinato dunque alla scrivania di destra. La ragazza stava osservando con apparente noncuranza qualcosa sullo schermo del computer, e solo quand'aveva scostato lo schienale della sedia, aveva alzato gli occhi su di lui. Era vestita con un maglione color crema con una corta chiusura lampo tirata tutta giù, poco sopra il seno, e sotto aveva una camicetta azzurra. Aveva i capelli castani legati in coda e portava un sottile paio d'occhiali rotondi, un po' come il suo viso, benché non fosse in sovrappeso. Dimostrava intorno ai venticinque anni e aveva l'aria dolce ed innocente della classica ragazza della porta accanto, che non dice mai una parola di troppo, anzi se necessario sa anche stare ad ascoltare, è ordinata e gentile e non si lamenta per cose di poco conto. Venisse una così a stare da noi, aveva pensato Contec.

Messosi a sedere, però, s'era subito sentito in imbarazzo. Che era entrato a fare? Cosa cercava? E quello che cercava si poteva chiedere in un'agenzia immobiliare?

“Cerco casa”, aveva annunciato solennemente Contec con un'uscita degna di miglior causa. Dopotutto, s'era detto nel tentativo di giustificarsi, tutti quelli che vanno in un'agenzia immobiliare cercano casa!

Lei aveva abbozzato un sorriso e s'era guardata intorno, come per dire, è il nostro lavoro, però che diamine, non sono mica indovina, mi spieghi meglio cosa vuole di preciso.

“Da acquistare o in affitto?”, gli aveva domandato poi. Sembrava anche lei un po' smarrita.

“In affitto, in affitto”, aveva farfugliato lui con un tono quasi di scusa. Aveva quindi risposto, per lo più a monosillabi, alle altre richieste di lei. Se gli interessava trovare casa in una zona particolare, quanti vani, se aveva bisogno di un posto dove lasciare la macchina, se ritenesse indispensabile che ci fosse un ascensore e cose del genere.

La ragazza prese poi a descrivergli un monolocale libero poco lontano da lì, che volendo avrebbe potuto vedere l'indomani: un loro collaboratore ce l'avrebbe accompagnato alle sei e mezzo.

Sentir pronunciare quell'orario aveva risvegliato Contec alle sue responsabilità; schermendosi, aveva buttato lì che il giorno seguente era impegnato, e comunque era in ritardo e magari sarebbe ripassato, dopo di che s'era ritirato masticando delle scuse incoerenti.

Quella lì avrà pensato che sono mangiato dalle streghe, s'era detto Contec mentre si dirigeva verso casa. Era buio e i lampioni erano stati accesi. Il traffico non era scemato, la pioggia neppure. In realtà Contec non aveva alcuna fretta di rincasare, era solo che la sortita in agenzia lo aveva mandato in subbuglio, e iniziava a pentirsi d'aver avuto un'idea tanto ridicola.

Stava ancora rimuginando sulla sua condotta in agenzia, e sulla pessima impressione che doveva aver fatto alla ragazza, quando era arrivato sottocasa. Aveva suonato al citofono, sperando di trovare Eusebio in casa. Gli sarebbe per una volta piaciuto demandargli quell'onere che invece spettava in esclusiva a lui. Non sentendosi rispondere, aveva avuto tutto il tempo per prepararsi psicologicamente ad affrontare da solo lo studente. Infatti, una volta salito all'ultimo piano, l'assenza di Eusebio non gli faceva più né caldo né freddo. Rincasato, la sua principale occupazione prima della venuta dello studente era consistita nell'aspettare la venuta dello studente. Il citofono era suonato con un paio di minuti d'anticipo.

## Capitolo 4

### L'idolo

**E**rano di nuovo in tre. La ricerca di un inquilino era stata laboriosa. A Contec ora capitava di rado di trovarsi per lungo tempo da solo in casa.

Quando aveva aperto la porta, un paio di minuti prima delle sei e mezzo, s'era trovato di fronte un tipo mingherlino, con un cesto di capelli neri arruffati che gli coprivano buona parte del volto, scendendogli fino alle palpebre e attorcigliandoglisi sulle guance, dove si mischiavano alla barba. Teneva le mani in tasca e non le aveva mai sfilate per tutto il tempo che era stato lì.

Contec l'aveva guardato senza scomporsi, facendogli cenno d'entrare. Quello senza dire una parola l'aveva seguito.

“Questa qui è la sala”, aveva cominciato a spiegargli meccanicamente, aspettando che il ragazzo, dall'apparente età di venticinque anni, dicesse qualcosa oppure si levasse di torno, che a conti fatti sarebbe stata la meglio cosa. “Là sopra c'è uno spiraglio, qui c'è la tenda, poi la terrazza... E questa sarebbe la tua camera da letto. È graziosa come camera da letto, l'armadio, il comò, la scrivania, purtroppo però c'è un po' di confusione, quello che c'era prima ha lasciato della roba, ma il padrone di casa ha promesso che appena qualcuno prende la stanza in affitto manderà un'impresa di pulizie il giorno stesso a sistemare tutto quanto... Lì c'è il bagno, c'è l'acqua corrente, la cabina della vasca, il bicchiere per metterci gli spazzolini da denti... E qui dal corridoio se uno vuole si può avere accesso al coso, come si chiama, sì, al coso di stato insomma...” No, non era bravo come quelle ragazze dell'agenzia immobiliare a descrivere le case. Però quello lì qualche parolina avrebbe potuto spicciarla. Forse era muto.

L'aveva poi messo a parte dei costi che avrebbe dovuto sostenere e di altri particolari tutti più o meno gravitanti intorno all'economia domestica: uso del telefono, del bagno, del frigorifero... Il ragazzo continuava a non fornire alcuna collaborazione. Contec ormai aveva detto tutto ciò che doveva, quindi s'era zittito e per qualche istante erano rimasti uno davanti all'altro in silenzio.

“Va bene”, aveva mormorato alla fine lo studente, andandosene senza aggiungere altro. Avanti il prossimo, s'era detto Contec, benché non fosse riuscito bene a comprendere con chi avesse avuto a che fare.

Era stato quindi molto meravigliato quando, una mezzora più tardi, aveva sentito suonare di nuovo alla porta di casa. Era quasi sobbalzato vedendo ricomparire il ragazzo di prima. Vestito nello stesso modo, trascinava con sé due valigie ed altrettanti borsoni. Li aveva poggiati in terra ed aveva chiuso lui stesso la porta. Erano di nuovo in tre.

**N**on avevi punta voglia di trovarti lì. Eppure c'eri sempre. Era nel tuo interesse, e non importava se avresti preferito essere altrove e fare qualcos'al-

tro. Ti sentivi afferrare per tutt'e due le orecchie, e non capivi cosa fosse a stratonarti con tanta forza. All'inizio eri certo d'esser prigioniero di un nemico in carne e ossa. Poi però cominciavi a credere che fosse un'altra entità a causarti quelle sofferenze. La pressione dalla cartilagine penetrava all'interno dell'orecchio, simile a un coro vocale che intonava una canzone dalle parole incomprensibili, che però t'entravano dentro una dopo l'altra, e man mano che facevano il loro ingresso, il volume cresceva d'intensità. E non era più solo un fastidio alle orecchie. No, l'aumento di potenza del coro ti martellava anche il cervello, le tempie pulsavano a ritmi forsennati, il cuore era incontrollabile dentro il petto e le voci insistevano nella loro oscura recita. Erano colpi tremendi. Le gambe tremavano e non rispondevano più, eri costretto a sederti e obbedire.

Contec si stava dirigendo alla tavola calda. Era ancora pomeriggio, benché fosse buio già da oltre due ore, ed aveva sentito il bisogno di uscire un po'. Non stava per niente bene in quel periodo. Continuava a ripetersi che si trattava d'un malessere fisico, uno stato influenzale che non si manifestava mai del tutto e che lo teneva in scacco dall'inizio dell'inverno, e non c'era nient'altro a turbarlo. Non c'è niente che non va, si sorprendevo spesso a ripetersi a mezza voce, come in un mantra. E proprio in quei momenti, quando cercava di convincersi di quanto andava sostenendo, arrivavano le fitte più lancinanti e difficili da tenere a freno.

L'arrivo in casa di un nuovo inquilino non aveva cambiato granché le cose. Lo studente se ne stava per lo più rintanato in camera, pareva che aspettasse di trovarsi solo per uscire dalla sua tana. Con Contec non c'era alcun rapporto, idem con Eusebio. Non era perciò una faccenda legata alla sua permanenza in quella casa. Peraltro era tornato un'altra volta all'agenzia immobiliare, cercando di mostrarsi più convinto a riguardo di ciò che voleva. S'era seduto di fronte alla stessa impiegata, provando a spiegarle di cosa avesse bisogno. Un appartamento piccolo e poco costoso, volendo anche un po' fuori città, l'importante era che il padrone di casa non avesse il dente avvelenato coi precedenti inquilini e se la rifacesse con lui. Nel sentire quell'ultima precisazione, la ragazza s'era messa a ridere, quindi gli aveva detto che a parer suo tutti coloro che affittavano le loro proprietà erano dei rompiscatole con cui non era facile andar d'accordo; si capiva che erano incontentabili proprio perché cambiavano casa senza che spesso ve ne fosse un'effettiva ragione. Fatto sta che al momento non le sembravano esserci offerte che corrispondessero alle sue pretese, ma lo aveva invitato a rifarsi vivo nei giorni a venire, perché qualcosa si sarebbe potuto trovare.

Nel suo locale di fiducia, i tavoli occupati quel pomeriggio erano due. Due stranieri della stessa etnia del proprietario seduti in un angolo, e un pensionato con l'aria da ex uomo di fatica beveva un caffè vicino all'ingresso; sul suo

piatto erano rimaste soltanto le briciole. Contec, ordinate pizza e bevuta, s'era accomodato al tavolino accanto a quello del vecchio, che borbottava tra sé mentre faceva tintinnare il cucchiaino sul bordo della tazza. L'uomo s'era presto alzato per andarsene, non prima d'avergli lanciato un'occhiataccia di sottocchi.

Contec non era rimasto a lungo da solo. Proprio come la volta prima, il proprietario della pizzeria era venuto a sederglisi di fianco. Come quando prendeva le ordinazioni, una volta seduto l'uomo se n'era stato qualche istante in silenzio. Contec masticava stancamente un tocco di pizza, che quel giorno gli sembrava un po' stantia, aspettando che l'altro gli dicesse qualcosa, magari sulla falsariga dei ragionamenti fatti alcuni giorni addietro.

“Allora, che mi dice?”, aveva attaccato il pizzaiolo, parlando con un tono piuttosto basso, forse per non farsi udire dagli altri clienti. “Ha pensato a quello che ci siamo detti l'altra volta?” Se non era una domanda retorica, l'uomo non s'era preso la briga d'attendere risposta. “Quante volte abbiamo sentito il bisogno d'aggrapparci a un'ancora di salvataggio? Naturale, fino a un certo punto ci sembrava che tutto andasse bene, così tiravamo a dritto senza curarci che dei piccoli problemi a breve termine, fregandocene di ciò che ci sarebbe potuto accadere in futuro. Poi è arrivata un'onda anomala e ci ha travolti, e non abbiamo avuto il tempo di organizzarci per metterci in salvo. Allora sì che ci sarebbe servita quell'ancora, e cos'avremmo dato per averla con noi? Io quell'ancora ho avuto la fortuna di riuscire ad afferrarla, ma è stato un puro caso, ed è una fortuna che non capita a tutti. Ed è per questo che mi sento in dovere di mettere in guardia le persone che, come me, rischiano di smarrire la direzione giusta senza nemmeno accorgersene.”

L'importanza del suo discorso era avvalorata dal fatto che non aveva aspirato nemmeno un tiro del sigaro, che continuava a tenere tra l'indice e il medio della mano destra, e s'era quasi del tutto spento. Contec guardava fuori, aveva rinunciato a finire l'ultimo spicchio di pizza e con le mani si stropicciava gli occhi.

“Si è mai domandato”, aveva proseguito l'uomo, il cui sguardo Contec si sentiva addosso pur senza averlo mai incrociato, “come fa la gente a sostenere certi sforzi senza avere cedimenti? Sì, ci sono persone più forti e più determinate, capaci di sopportare le difficoltà e di superarle alla grande, anche. Ma tutti, prima o poi, ci troviamo a fare i conti con dei nemici più grandi e forti di noi, e usciremo sempre sconfitti se nessuno ci viene in aiuto. Anche lei, per carità, magari adesso si sente invulnerabile, perché è ancora giovane eccetera; però mi creda, glielo si legge in faccia: se non si deciderà a girare pagina, presto la aspetteranno dei momenti così bui che anche con l'illuminazione migliore sarà difficile vederci qualcosa.”

“Già ci sono, non si preoccupi”, s'era lasciato sfuggire Contec.



“Lo vede che ho ragione?”, aveva esultato quello. “E lei, così giovane e con tutta la vita davanti a sé vorrebbe lasciarsi trascinare in questo gorgo senza far niente per cercar di restare a galla? Eh no, così non ci siamo proprio! Ma non si disperi, nulla è ancora perduto, anzi, la sua vita sta per cominciare. È un segno del destino che ci siamo incontrati, caro amico. Io posso aiutarla!”

“E come?”

“Le ripeto: guardi me. M’illudevo che non mi mancasse nulla. Gestivo la pizzeria con mia moglie, i nostri bambini crescevano felici, gli affari andavano bene. Improvvisamente, da un giorno all’altro la situazione si è capovolta. Mia moglie è scappata coi bambini e da lì ho iniziato a precipitare in un abisso. Tutto cadeva a pezzi, compreso questo posto, non avevo più la forza per mandarlo avanti, bevevo come una spugna e i clienti mi giravano alla larga. Ero un uomo finito, vivevo alla giornata perché non riuscivo a vedere nulla di buono nel mio futuro, ero disperato, tornavo a casa e piangevo, dopo di che ricominciavo a bere fino a notte fonda. Poi un bel giorno qua dentro è entrato il Demiurgo.”

L’ultima frase era stata pronunciata con tale enfasi da dovere per forza provocare una reazione in colui al quale era rivolta, ma così non era stato. Benché sembrasse un po’ scocciato dall’indifferenza di Contec, il pizzaiolo aveva ripreso il suo racconto pieno di fervore.

“Quando si presentò qui la prima volta, ebbi l’impressione che il Demiurgo sprigionasse un’energia soprannaturale, ero quasi abbagliato dalla sua presenza. Si venne a sedere qui, dove sono seduto io adesso, e buttò lo sguardo verso di me. Io fui come costretto a uscire dal bancone e avvicinarmi a lui. Quando gli domandai cosa voleva, lui mi rispose che voleva *me*. Mi disse che ero un soggetto che si portava appresso un enorme carico di patimento, sembravo un cucciolo di koala smarrito in una giungla di cemento. Di solito se qualche cliente si metteva a fare discorsi strani io lo mandavo via senza tante cerimonie, da quando poi bevevo ero anche più aggressivo e attaccabrighe. Invece il Demiurgo rimasi ad ascoltarlo, mentre mi parlava dell’aiuto che poteva darmi, della forza e della fiducia che avrebbe risvegliato in me con dei sacrifici davvero minimi, e dei benefici che me ne sarebbero venuti in futuro. Io non avevo più nulla da perdere, e anche se le confesso che ci credevo poco, decisi di seguirlo. Il giorno dopo tenni chiuso il locale e lo raggiunsi nel posto dove m’aveva dato appuntamento. Da lì mi portò nella sede della sua organizzazione, mi presentò alcuni suoi collaboratori, mi fecero delle domande, parlammo a lungo e alla fine mi offrirono di unirmi a loro. Così feci, diventando per tutti il Koala, e da allora la mia vita è cambiata da così a così: non ho più paura delle mie debolezze, perché era quello il problema, non con gli altri ma dentro me stesso, e riesco ad affrontare qualunque situazione, anche la più sfortunata, senza perdermi d’animo. La mia rinascita la devo tutta alla Chiesa del silenzio!”

Il Koala aveva scandito il nome di quell'istituzione con la stessa pomposità usata al momento di citare il Demiurgo.

“Cosa ne pensa?”, aveva poi domandato a Contec, “scommetto che può interessare anche a lei una cosa del genere. Perché non diventa uno di noi? La introdurrò io, ci mancherebbe altro. Le assicuro che non se ne pentirà. Torni qua domani pomeriggio, a quest'ora, se le va. L'aspetto.”

Dando un affettuoso colpetto sulla spalla di Contec, il Koala s'era alzato ed era tornato dietro al bancone. I due clienti se n'erano andati da un pezzo e nessun altro era più entrato, ma al Koala non importava più di tanto, vista la sicurezza che ostentava a seguito dell'adesione alla chiesa di cui gli aveva parlato. Anche Contec era uscito. Una pioggia battente l'aveva sorpreso appena fuori, salvo poi cessare fatti pochi passi.

Cosa ne penso, si domandava sulla via di casa, riecheggiando la domanda del Koala. Ascoltandolo accalorarsi nel descrivere la sua rinascita, a Contec erano venute in mente tante storie simili che aveva udito con le proprie orecchie. Persone riprese per i capelli e tornate a galla con la sola forza della fede. Anche Contec si portava appresso esperienze negative, che l'avevano segnato nel profondo, contribuendo ad aumentare l'indifferenza e la noia che contraddistinguevano la sua esistenza. Forse era stato guidato dai maestri sbagliati, e davvero aveva bisogno di farsi dirigere verso una vita che gli desse maggiori soddisfazioni e lo elevasse dal grigiore che certi giorni debordava e s'impadroniva di lui. Non che l'idea di dar retta al Koala lo riempisse d'entusiasmo, tutt'altro. Però da qualche parte doveva pur cominciare. E se l'indomani quel minimo d'intenzione non se ne fosse andato, si sarebbe presentato all'appuntamento.

A casa aveva trovato un Eusebio ancor più schizzato del solito. Il contratto al magazzino era scaduto e non gliel'avevano rinnovato, quindi era costretto a fare gli straordinari la sera. L'aeroporto gli aveva dato una mano per l'ennesima volta, dato che cercavano un uomo delle pulizie per il turno di notte. Eusebio perciò consegnava pizze fino alle undici di sera, dopo di che si fiondava all'aeroporto, dove gironzolava tra i cessi e le sale d'aspetto a dare il cencio per terra, svuotare i cestini della spazzatura, raccogliere cartacce e cicche di sigarette e quant'altro. Il tempo da dedicare alle sue amiche si era così drasticamente ridotto. E qual era il capro espiatorio della sua furia?

“Oggi ho telefonato all'ingegnere”, aveva assalito Contec, prima ancora che questi mettesse entrambi i piedi in casa, “gli dico del frigorifero che perde acqua e sta allagando la cucina e lui indovina cosa risponde? Se la cucina era allagata veramente erano già venuti i pompieri, tanto sono io che esagero, sono io l'avvocato delle cause perse. E quel morto di sonno lì gli fa da parafulmine”, aveva rincarato, ammiccando alla camera dello studente, senza abbassare la voce, limitandosi a non nominare il ragazzo confinato dietro la porta chiusa. “Dice che se lui non si lamenta non ci dobbiamo lamentare neanche noi, che la

casa è la stessa per lui e per noi. Io gli ho promesso che al prossimo casino che succede in casa lo faccio io un casino, lui ha detto che non gli pare il vero, e se continuo a tirare la corda poi si spezza e lui col suo avvocato mi fanno un culo così e mi mandano in mezzo a una strada; e se qui non ci sto bene andassi a vivere da un'altra parte, nessuno mi obbliga a starci. E pensa che una delle mie amiche m'ha pure trovato una stanza libera in una casa dove vive una sua amica, la persona che c'era prima è dentro per spaccio di droga e ci potrei andare a stare io. Mai e poi mai! Eusebio non s'arrende così facilmente! L'ingegnere ha vinto qualche battaglia, noi vinceremo la guerra!"

A Contec sarebbe parso inelegante piantare Eusebio nel bel mezzo di una delle sue trascinati arringhe, perciò aveva atteso che avesse esaurito gli argomenti a sua disposizione per andarsi a chiudere in camera. Non aveva il minimo dubbio che Eusebio avrebbe perseverato con le sue provocazioni nei confronti del padrone di casa. Era una questione di principio, e davvero gli sporadici disagi che avevano in casa non erano che pretesti per rinfocolare lo scontro.

**I**l silenzio, un silenzio forzato, innaturale, violento. Un'aggressione silenziosa, una mano sulla bocca e una sopra la fronte, tanto bastava, non c'erano movimenti che tu potessi compiere per guadagnare un minimo di libertà. La sofferenza era una ninnananna che ti atrofizzava tutto, il corpo, i pensieri, la volontà. A quel punto poteva capitarti qualsiasi cosa, e sulle prime quasi non te ne saresti accorto. Un barlume di coscienza si risvegliava quando dei rumori assordanti iniziavano a bombardarti il cervello, e non capivi donde provenissero né cosa fossero di preciso. La pressione di quel frastuono diventava un fastidio fisico, continuato, e non eri in grado di reagire, tenuto fermo da più parti senza nemmeno riuscire a vedere i tuoi assalitori. E nei rari momenti in cui ti lasciavano libero di rifiutare eri dominato dall'angoscia che tornassero e ti facessero di nuovo male, anzi, te ne facessero di più, e non sapevi quanto ancora saresti stato in grado di resistere.

**Q**uella mattina, i suoi amici poliziotti gli avevano fatto uno scherzo un po' più pesante del solito. Aprendo il suo armadietto, Contec vi aveva trovato un giornale porno in cui degli uomini facevano sesso con altri uomini. Alcune pagine erano impiastriate di liquido seminale, che era colato pure sulla sua tuta da lavoro. Il messaggio era piuttosto chiaro, al pari delle battute che gli avevano rivolto poi i tre agenti. Contec aveva buttato via la rivista, s'era sciacquato le mani ed aveva iniziato il suo lavoro come ogni giorno.

A casa aveva dormito un'oretta, quindi, ripresosi dall'intontimento, s'era vestito ed era uscito. Le giornate si stavano lentamente riallungando. Non che questo avesse comportato un miglioramento delle condizioni atmosferiche, infatti, oltre ad essere già buio c'era una bella nebbia a marcare strette le strade

alla periferia della grande città. Il forte vento aveva perlomeno scacciato le nuvole, e con loro il pericolo di pioggia.

Con sua sorpresa, giunto nei pressi della tavola calda gestita dal Koala, Contec aveva trovato la saracinesca abbassata. A giro non c'era un'anima, e l'assenza di quell'unica insegna luminosa rendeva la zona ancor più tetra. Mentre s'interrogava sull'assenza del Koala, benché la sua proposta non fosse di quelle irrinunciabili, era quasi deluso che l'uomo non si fosse fatto trovare.

“Sapevo che sarebbe venuto. Glielo leggevo in faccia, ieri sera.” Contec, rimasto immobile a osservare il bandone tirato giù, era trasalito quando s'era sentito posare una mano sulla spalla.

“Andiamo pure”, aveva aggiunto il Koala, apparso dal nulla, “quaggiù per il momento non abbiamo nulla da fare.”

“E... rimane chiuso oggi?”

“Lo vede anche da solo. Una delle principali lezioni che ho appreso dalla Chiesa del silenzio è che bisogna rimettere in ordine le proprie priorità. Se oggi ho delle cose più importanti da fare la pizzeria non apre, mica andrò in bancarotta se qualche giorno non faccio incassi. E oggi delle cose più importanti da fare ce l'ho, e ogni volta queste passano avanti a tutto il resto. Ormai ho acquisito una tale confidenza con me stesso da non aver più paura di restare incatenato a certi obblighi. E poi, le assicuro che la mia attività commerciale non è mai andata così bene come da quando grazie alla Chiesa del silenzio ho ripreso in mano la mia vita!”

Il Koala era partito di gran carriera verso la strada principale, facendo cenno a Contec di seguirlo. Con le gambine che si ritrovava, si muoveva svelto, a passi brevi ma spediti, e Contec, abituato a camminare senza fretta, era quasi costretto a rincorrerlo per stargli dietro.

Erano scesi nella metropolitana. Avevano preso la stessa linea che Contec utilizzava per spostarsi verso il centro, cambiando alla stessa fermata a cui cambiava lui ogni mattina, salvo poi salire su una linea di un diverso colore rispetto a quella che lo conduceva nei pressi della sede della provincia.

Il Koala non s'era zittito un secondo durante il tragitto. Aveva continuato a fare discorsi generici sulla ricerca di se stessi dopo un periodo di annebbiamento, insistendo a porre l'accento sulla necessità d'essere aiutati a tornare in carreggiata, perché uno crede di potercela fare da solo ma non è facile e si rischia di combinare danni anche più gravi, a volte irrimediabili. Contec, sommerso dalla marea di parole del Koala, aveva preso a fissare una coppia di ragazzi seduti davanti a lui. Erano molto giovani ed avevano tutta l'esuberanza e la spensieratezza della loro età, che li fa sentire forti e sicuri di sé quando sono insieme e li rende indifferenti a ciò che li circonda. Lui con una mano le stringeva l'interno della coscia, e col pollice la grattava poco distante dalla cerniera dei jeans, mentre lei ridacchiava in modo un po' sguaiato ed asinino, e faceva

finta di ritrarsi quando lui avvicinava il viso per baciarla, e dopo quell'attimo di riluttanza le loro bocche si univano, e poi riprendevano a ridere.

Il Koala s'era alzato in prossimità di una fermata di una zona orientale del centro della grande città. Non si trattava di uno dei quartieri storici, residenziali oppure commerciali più noti. C'erano per lo più pensioni e alberghi a poche stelle, negozietti gestiti in gran parte da stranieri e palazzi vecchio stile, molti dei quali semideserti. I due ragazzini innamorati erano rimasti al loro posto, continuando a scherzare e a divertirsi. Appena scendiamo il Koala mi dirà che quelli là s'illudono d'esser felici ma presto il mondo gli crollerà addosso e li spiaccicherà entrambi, aveva pensato Contec.

Invece il Koala s'era d'un tratto fatto silenzioso. Tornati in superficie, avevano trovato un discreto casino ad accoglierli. In quella zona non c'erano restrizioni sul traffico, come invece avveniva in altre parti del centro storico, cosicché il flusso d'auto era costante e, non essendo le strade ampie come quelle dei viali di circonvallazione o della tangenziale, che pure erano sempre intasate, era frequente vedere schiere di macchine di grossa cilindrata far rombare i motori per spostarsi col passo d'un esercito di formiche.

L'idea che un'istituzione come la Chiesa del silenzio potesse trovarsi in mezzo ad un macello di clacson, sgassate e impropri vari lanciati dagli automobilisti incolonnati in quelle stradine anguste aveva reso Contec ancor più perplesso di quanto non lo fosse in partenza.

In capo a pochi minuti, era stato tuttavia costretto a ricredersi. Il Koala lo aveva condotto lungo una serie di vicoli per i quali avrebbe faticato a passare una moto, ed era chiaro che si stavano allontanando dal cuore del caos. Erano infine sbucati in una piazzetta che non pareva avere altri accessi se non quello donde erano arrivati loro. Di fronte ai loro occhi c'era un palazzone di pietra, la cui facciata era dipinta di uno strano color argento opaco. Non c'erano finestre né altre aperture a parte il portone, un doppio blocco sghembo di ferraglia, con dei ghirigori incisi sulle ante. Non c'erano nemmeno campanelli o targhette a identificare chi si trovasse all'interno. Il Koala aveva sbattuto la maniglia un paio di volte, producendo un suono cupo e prolungato. Da uno spiraglio del portone era filtrata della luce.

“Su, forza, la stanno aspettando”, gli aveva detto spingendo l'uscio, che era solo socchiuso, e s'era aperto cigolando. Contec era entrato nell'atrio e, seguendo la scia della luce, s'era incamminato per una scalinata.

Mentre saliva, a Contec era venuto di voltarsi: soltanto allora s'era accorto che il Koala non era più con lui. Non aveva fatto a tempo a constatare l'assenza dell'uomo, che in cima ad una sorta di mezzanino s'era aperta una porta e una figura statuaria era apparsa davanti a lui.

Contec aveva dovuto avvicinarsi ancora per riuscire a distinguere i lineamenti di quell'uomo, che in controluce sembrava uno spettro. Da come il Koala

gliel'aveva descritto, doveva trattarsi del Demiurgo. Era un uomo sulla quarantina, incredibilmente alto e scheletrico. I capelli erano tutti bianchi, compresa la frangetta che gli copriva in parte la fronte. Aveva gli occhi invasi di un nero innaturale, al pari delle sopracciglia pronunciate, in netto contrasto con la chioma canuta, mentre il viso, rasato in maniera impeccabile, era affilato dal mento sporgente, in mezzo al quale spiccava una fossetta. Indossava un ampio maglione bianco di lana a collo alto, mentre sotto aveva un paio di pantaloni scuri, in tinta con le scarpe.

“Venga, si accomodi”, l'aveva invitato il Demiurgo, arretrando all'interno senza mai distogliere lo sguardo da Contec. Il luogo in cui si trovavano aveva le sembianze di un ufficio, con una scrivania sommersa di scartoffie, un armadio di metallo che occupava mezza parete ed alcune sedie, una anche nel mezzo della stanza. Ai muri erano appesi dei quadri, ritratti ad olio di volti maschili che a Contec erano ignoti, mentre su un mobiletto vicino alla finestra c'era un vaso con una pianta in fiore. C'era infine un'altra porta, dirimpetto a quella che dava sul mezzanino. L'ambiente era fresco e silenzioso, anche se a Contec pareva di udire delle voci in lontananza, ma non c'avrebbe giurato, poteva essere il vento ad incunarsi nei muri e creare quei rumori.

Contec aveva dovuto distogliere più volte lo sguardo e farlo viaggiare in giro per la stanza, fino alla familiare vista della finestra, non riuscendo a sostenere la fissità degli occhi del Demiurgo, che ancora non glieli aveva scollati di dosso. Non capiva se stava per sostenere un esame, o se quell'esame era già in corso, o se magari il Demiurgo si aspettava che fosse lui a dire qualcosa, giacché era stato lui a presentarsi lì di sua spontanea volontà, seppur con l'intercessione del Koala.

Quando era riuscito a riportare lo sguardo sulla figura del Demiurgo, l'aveva visto contrarre la bocca in qualcosa che poteva assomigliare ad un sorriso. Il suo atteggiamento era indecifrabile, e solo quando s'era schiarito la voce per iniziare a parlare, Contec aveva avuto una visione d'insieme più chiara a riguardo della Chiesa del silenzio.

## Capitolo 5

### Noi non esistiamo

**N**on era stato complicato per Contec entrare a far parte della Chiesa del silenzio. Il Demiurgo sembrava ben disposto nei suoi confronti, e malgrado la gravità che emanava la sua presenza, non vi era alcunché di intimidatorio o di accusatorio in ciò che faceva e diceva.

“Prima di tutto”, aveva esordito, parlando con una voce un po’ impostata da baritono, “è mio dovere informarla che la nostra Chiesa del silenzio non ha nulla a che spartire con quell’istituzione che portava lo stesso nome e vivacchiava sotto il giogo della dittatura in parecchi paesi fino a non moltissimi anni fa. Il nostro silenzio è volontario e ci consente di prendere le distanze dagli abbagli per mezzo dei quali il mondo e la società moderna vorrebbero imprigionarci. Nessuno qui è costretto a portare un giogo, né a fare qualsiasi altra cosa contro la propria volontà. Noi insegniamo ad essere liberi, a pensare con la propria testa, a rimanere se stessi pur adeguandosi a delle regole comuni, che esistono qui così come nella società in cui viviamo.”

Le parole uscivano dalla bocca del Demiurgo con invidiabile eloquenza. Pur senza gesticolare, la comunicativa del suo corpo era comunque efficace, visto che teneva una postura plastica, leggermente incurvata alla maniera di un mezzofondista ai blocchi di partenza, ed i pochi movimenti che faceva con le mani servivano ad evidenziare la consistenza di alcuni concetti. Contec, ripensando a quel primo incontro, aveva in mente soprattutto l’incessante moto labiale del Demiurgo, era l’immagine che più gli era rimasta impressa, escludendo il suo sguardo color pece, che peraltro assai di rado s’era azzardato ad incrociare. La bocca del Demiurgo invece, imperterrita nello scandire ogni parola, coi denti in buona parte rifatti che s’illuminavano se colpiti da un raggio di luce, poteva rivederla anche solo chiudendo gli occhi.

“Di solito le persone che vengono da noi hanno addosso tanta di quella confusione che farebbe la gioia d’ogni collezionista del settore. È una sensazione che abbiamo provato tutti almeno una volta nella vita, sentirsi spaesati e non in sintonia con gli altri, e quel che peggio senza sapere come mai, né cosa fare per rimediare a questo problema. E nessuno, e ripeto nessuno, finché non sperimenta il contatto diretto col male ha la precisa coscienza di quanto gli sta accadendo. Giunti a questo stadio, in molti continuano a crogiolarvisi, e così facendo aggravano la loro condizione fino a un punto di non ritorno. Chi invece è determinato a fare qualcosa di positivo, ha più possibilità d’incontrare qualcuno che gli possa dare una mano a risalire la corrente. La nostra chiesa serve proprio a questo: aiutare chi l’ha persa a recuperare la propria identità e, con essa, uno stile di vita che permetta di conseguire una serenità mai avuta in precedenza e

di non smarrirsi più. Ridefinire le proprie priorità e impegnarsi a seguire il percorso di riscoperta di certi valori, si comincia da qui.”

Mentre il Demiurgo finiva di parlare, altri due uomini erano entrati nella stanza, passando dalla porta dirimpetto a quella che dava sul mezzanino. Il Demiurgo li aveva accolti protendendo il braccio destro verso l'alto. Si trattava di alti funzionari, questo era risultato subito evidente a Contec, benché la loro qualifica non fosse stata specificata.

Uno, conosciuto come il Nocchiero, era l'esatto contrario del Demiurgo. All'incirca suo coetaneo, forse un po' più giovane, era tozzo e grassottello, con una lunghissima chioma di riccioli biondi che gli scendeva sulla schiena e sembrava tutto fuorché naturale, tant'è che aveva il viso ricoperto da una barba grigiastra, sfatta di diversi giorni. Indossava un saio lanoso, con una spaccatura a V sotto la gola, che metteva in evidenza il fatto che non portava nient'altro. Di contro aveva un paio d'occhiali da sole dalla montatura improponibile, con le lenti incastonate di brillantini da bigiotteria che richiamavano alla mente i cerchi dei fuoristrada. Andava a giro scalzo e sembrava volere a tutti i costi sovvertire l'austerità del Demiurgo.

L'altro, noto come il Saccente, era considerato il grande vecchio della Chiesa del silenzio, una sorta di padre putativo che tuttavia aveva ceduto lo scettro di comando al Demiurgo. Pure lui indossava un maglione bianco a collo alto, e, almeno a livello estetico, si poteva definire il punto d'unione tra il Demiurgo e il Nocchiero. Del primo possedeva il temperamento glaciale e categorico, nonché la sobrietà nel vestire, mentre somigliava al secondo per la mole ingombrante e per i capelli, che anche lui portava lunghissimi, benché fossero lisci e completamente bianchi.

“Allora, cosa combinano i miei cari animali da parata?”, aveva domandato il Demiurgo vedendo comparire il duo, comportandosi d'un tratto come se Contec non fosse più nella stanza.

“Il rito di purificazione è stato rimandato a domani”, aveva risposto il Saccente. “Oggi è stata fatta solo la seduta di meditazione collettiva, e poi l'omelia, che ho dovuto interrompere perché l'aria era diventata impura, c'erano delle presenze negative e non riuscivo più ad andare avanti. Così ho dovuto prenderne un paio da parte, una per volta, e farle sfogare un po'...”

“Tutte scuse, ogni volta che è il tuo turno all'omelia va a finire così; Vanessa t'ha tenuto d'occhio sai, in questa maniera metti in ridicolo il valore intrinseco dell'omelia e di chi la fa, lo vuoi capire che certe cose le devi lasciare per il rito di purificazione, le funzioni devono vedere rispettati i loro rituali”, si era accalorato il Nocchiero, strepitando con voce da eunuco e, sfilatosi gli occhiali, aveva preso a scuoterli nell'aria, ostentando così la traccia di fard che aveva sotto gli occhi. Quindi, vedendo Contec s'era interrotto bruscamente, rivolgendosi al Demiurgo. “È uno nuovo lui?”



“Proprio così. Gli stavo spiegando l’importanza d’affidarsi a persone che hanno grande dimestichezza a trattare con le altre persone, e come prima cosa hanno a cuore l’affermazione dell’individuo. Questi valori vengono prima di tutto il resto, del lusso, del successo, della ricchezza, dei nostri tornaconti personali...”

“E comunque io quando avverto delle presenze negative ho il dovere di fermarmi”, aveva controbattuto il Saccente alle accuse del Nocchiero, “se continuassi l’omelia senza la convinzione e la serenità necessarie tutti se ne accorgerebbero e perderei di credibilità, mentre invece in questo modo traspare tutta la passione che metto nelle cose che faccio, e domani al rito di purificazione sarà un tripudio, e tutti seguiranno il mio esempio...”

“Ben detto”, l’aveva confortato il Demiurgo, facendo un gesto con la mano in direzione del Nocchiero, come per dissuaderlo dal perseverare nel battibecco.

“Tornando a noi”, aveva poi aggiunto, volgendo lo sguardo in direzione di Contec che, quasi rannicchiato su una sedia vicino alla porta, cercava di fissare delle traiettorie nella stanza che non lo facessero incocciare troppo spesso in nessuno dei tre uomini. Non era facile, dato che la figura del Demiurgo gli era praticamente davanti, mentre gli altri due presidiavano il lato opposto. Scrutare ogni piega del pavimento era senz’altro la tattica più indicata all’uopo. “Forse avrà notato che non le sto facendo nessuna domanda sul suo conto. Da dove proviene, quanti anni ha, cosa fa nella vita, cosa l’ha portata qui, non le ho chiesto nemmeno come si chiama. Questo perché i nostri adepti non devono sentirsi vincolati alle loro storie personali al momento di abbracciare una strada completamente nuova, e allo stesso modo noi non abbiamo alcuna intenzione di far leva sui problemi passati per trovare una soluzione per il presente e soprattutto per il futuro. Ad unirci devono essere i nostri ideali e le nostre convinzioni, non ciò che abbiamo fatto e che ci ha portati fin qui. Insieme possiamo raggiungere nuovi livelli di conoscenza, e grazie a questi sarà più difficile subire i raggiri che nella vita sono sempre dietro l’angolo.”

Il Saccente annuiva con espressione grave, mentre il Nocchiero si spostava nervosamente avanti e indietro nello spazio di una mattonella. Entrambi non avevano più aperto bocca dopo il loro breve alterco.

“Molte persone”, aveva proseguito il Demiurgo con tono pacato ma incrollabile, “fanno fatica a vedere al di là del loro stesso naso, mi creda. E chi sta in alto ne approfitta per i coltivare propri sporchi interessi. Al giorno d’oggi siamo pieni di questi mercanti di fumo, che propinano i loro inganni alla gente, che li subisce a cuor leggero, senza neppure capacitarsene appieno, anzi, spesso è convinta di stare andando nella giusta direzione. Il mondo della politica è pieno d’individui senza scrupoli, che da secoli ingabbiano le menti e le portano dove vogliono loro. La politica sarà destinata ad essere perdente finché i suoi

attori insisteranno a recitare il loro copione sulla pelle di chi, oltre a dar loro il voto, ne subisce senza colpo ferire gli intrallazzi. Per noi questi personaggi fanno parte della feccia della società, e non ci vogliamo aver nulla a che fare. E che dire degli ecclesiastici?”, aveva incalzato ancora il Demiurgo, cercando l’approvazione dei suoi due collaboratori, che avevano contratto le facce con l’aria schifata di chi si considera superiore a certe abiezioni, “il loro falso messaggio di amore universale è una delle cose più stomachevoli che la mente umana possa concepire! E quanta gente si lascia abbindolare dal richiamo della fede. Ormai non si tratta più di credere o non credere in qualcosa o qualcuno: il verbo divino è stato trasfigurato e corrotto in funzione dell’arricchimento economico e non di quello morale, ovviamente degli sciacalli del clero e non degli ingenui fedeli che continuano ad ingrassare questo mostro immondo che si nasconde dietro i precetti dettati da chissà chi!”

La veemente tirata anticlericale del Demiurgo gli aveva fatto perdere un po’ della sua glacialità, in favore di un feroce impeto oratorio. Contec s’era sentito scosso da un brivido.

“La Chiesa del silenzio non venera alcuna falsa divinità”, aveva sentenziato in conclusione il Demiurgo. “Ogni membro della nostra istituzione può acquisire la conoscenza e riuscire a guidarsi da solo verso la serenità. Il silenzio è la nostra principale arma di difesa, e una volta studiate le migliori tecniche difensive, siamo pronti per il contrattacco. E le assicuro che chi è passato di qui ha dato e ricevuto tanto, è diventato una persona migliore e a sua volta ha arricchito noi con la propria esperienza. Il nostro è un mulino comune, chi tira acqua lo fa per tutti, non solo per sé. Si ricordi infine questo: si può rimanere a lungo silenti e passivi, lasciarsi guidare dalla corrente o dal flusso della folla. Però prima o poi la corrente lascerà il posto alla calma piatta, e il gregge umano sarà rinchiuso da qualche parte, e all’orizzonte non vedremo più nessuno. Ecco, allora sarà il momento di uscire allo scoperto, e quel momento verrà pure per lei, e io so per certo che lei si sente già pronto, anzi ha aspettato anche troppo!”

Terminato quel manifesto programmatico, il Demiurgo s’era dilungato su altri dettagli inerenti alla Chiesa del silenzio, scendendo in spiegazioni più concrete sulle peculiarità di quella confraternita. Contec ogni tanto aveva l’impressione di trovarsi solo nella stanza con lui, tale era la sua capacità di accentrare su di sé l’attenzione. Per essere il capo della Chiesa del silenzio parla parecchio, s’era detto Contec, al quale erano sfuggiti appena tre o quattro monosillabi, per lo più per confortare quanto gli veniva spiegato.

“Ho capito fin da subito che stavo parlando con una persona degna di fiducia, e che anche lei si è reso conto d’essere capitato nel posto giusto”, gli aveva rivelato il Demiurgo. “Perciò per facilitare la sua integrazione nella Chiesa del silenzio, le offro di aderirvi in qualità di osservatore attivo. Questa qualifica la accompagnerà nel suo periodo d’inserimento, consentendole di partecipare

alla nostra vita comune pur non essendo ancora un membro effettivo. Le porte per lei saranno aperte da subito, e in breve tempo le sarà conferita l'investitura ufficiale, che avviene durante una solenne cerimonia, al termine della quale otterrà anche un nominativo che le permetterà d'essere identificato con orgoglio come un adepto permanente della Chiesa del silenzio!"

Contec se n'era infine andato, marcato stretto dagli sguardi del Demiurgo e dei suoi collaboratori. Non aveva incontrato nessun'altra persona all'interno dell'edificio né nei paraggi. Il Koala s'era dissolto nel nulla, e da solo Contec aveva faticato a ritrovare l'orientamento in mezzo a quelle stradine buie, che gli avevano messo addosso una buona dose d'inquietudine, e già ne aveva parecchia per i cavoli suoi. Raggiunta la fermata della metropolitana, s'era sentito sollevato, sebbene nella sua mente la bocca del Demiurgo continuasse a muoversi senza tregua, pur non esprimendo più concetti di senso compiuto ma solo una vibrazione fonetica che finiva per stordirlo. Anche al ritorno era stato graziato dalla pioggia.

La tempesta Eusebio invece non era riuscito a scansarla. Faceva delle acrobazie pazzesche in salotto per simulare un'orgia a cui aveva partecipato la notte prima in compagnia di tre sue amiche, che lui da solo aveva fatto godere fino allo sfinimento. E quello era un assaggio, ripeteva Eusebio, perché lui mirava in alto, e presto sarebbe toccato alla figlia dell'ingegnere, e l'avrebbe scopata a sangue come solo lui sapeva fare, alla faccia di quel pesce lesso ammuffito di suo padre. Contec se n'era andato in camera sua, determinato a trovare delle risposte con l'aiuto del Demiurgo e della Chiesa del silenzio.

**S**erviva a poco chiuderti in te stesso per attenuare l'intensità dei colpi che ricevevi. Per rendere meno dolorose le ferite sul tuo corpo e anche più in profondità. Più giù, una discesa continua, a volte a rotta di collo, a volte una frana lenta e inesorabile, che non c'era modo d'arrestare, se non ad un prezzo ancora più alto. Solo tra una moltitudine di presenze malvagie, spietate, crudeli, che non aspettavano che di potersi rivalere su qualcuno. Su di te. Perché non vi era alcuna consolazione al pensiero che non fosse tutta colpa tua, che il destino si accanisse su di te attraverso persone indegne del loro ruolo. La vittima non poteva trarre giovamento dal senso di giustizia che sentiva rantolare in sé. Per molti altri lo era: un appagamento completo, e non importava dove stesse la ragione, anzi si beavano delle proprie malefatte, e sfruttare nei modi più biechi una posizione di vantaggio dava loro maggior fiducia in ciò che facevano. La tua innocenza non aveva diritto di cittadinanza, forse anche loro cercavano di fartelo capire, ti stavano impartendo una lezione che doveva aiutarti a seguire quanto prima quelle orme macchiate di sangue. Tu però non capivi, o non volevi capire, caparbio subivi senza comprendere la morale, e questo li rendeva sempre più cattivi, perché ti ostinavi a stare accucciato nel tuo angolo, e tutto il

male che ricevevi ti spingeva a rinchiuderti ancora. E hai continuato a farlo, accumulando sofferenze su sofferenze e impedendo alle ferite di rimarginarsi. Ci sei abituato ormai, all'odore e al sapore del tuo stesso sangue, e ti sembra normale sentirtelo addosso.

**E**ra successo tutto abbastanza in fretta. I discorsi del Koala, l'appuntamento con lui davanti alla pizzeria, l'ingresso nella Chiesa del silenzio. Contec s'era ripresentato l'indomani, da solo, ed aveva finalmente avuto un contatto più diretto con l'organizzazione nel suo complesso.

Ancora una volta, aveva avuto qualche problema a districarsi per le viottole circostanti, che nell'oscurità erano tutte uguali e Contec non sapeva mai se aveva azzeccato la strada oppure stava ripassando per la dodicesima volta lungo lo stesso percorso.

Anche oggi non si vede un'anima a giro, si era detto Contec mentre si apprestava a bussare al portone. L'accensione di una luce all'interno era stata di nuovo il segnale che poteva entrare. In cima al mezzanino c'era il Demiurgo ad attenderlo, come il giorno innanzi. Già faceva impressione a vederlo a distanza, quando Contec era in fondo alla rampa di scale, e man mano che gli si avvicinava, la sua figura guadagnava di spessore ed autorevolezza, fino a divenire gigantesca a confronto col ragazzo.

Il Demiurgo lo aveva accolto in modo marziale ma tutto sommato affabile, mostrando d'apprezzare la fiducia che Contec aveva riposto in lui. In quel preciso momento aveva avuto inizio l'esperienza di Contec in veste di osservatore attivo presso la Chiesa del silenzio.

Il viaggio in metropolitana per arrivare fin lì era stato l'occasione per fare mente locale sui precetti della Chiesa del silenzio, che il Demiurgo gli aveva riassunto nel loro primo incontro.

L'affermazione del singolo individuo era uno dei concetti sui quali il Demiurgo aveva battuto con maggior convinzione. In sostanza, era necessario riappropriarsi della stima in se stessi ed imporla all'esterno, smettendo di mostrare le proprie debolezze, ch   c'era un'infinit   di persone pronta ad approfittarne. Sarebbe stato compito dei grandi officianti della chiesa aiutare gli adepti a raggiungere tale stato di strapotenza intellettuale.

Il culto della personalit   era dunque alla base del processo di rinascita d'ogni affiliato alla Chiesa del silenzio. L'individuo doveva abituarsi a considerarsi non pi   un sottoposto in qualsiasi ambiente, ma un soggetto capace di ritagliarsi un suo spazio ed essere rispettato e, perch   no, anche temuto.

All'interno della confraternita vigeva un rigoroso criterio di parit   tra coloro che ne facevano parte. Gli officianti erano s   deputati a dirigere le operazioni e indottrinare gli adepti, ma al di l   del ruolo istituzionale che ricoprivano, la loro individualit   non gli dava diritto di prevaricare quella degli altri. Il plura-

lismo di vedute era un pilastro fondamentale della Chiesa del silenzio, nella quale chiunque aveva modo d'esprimere le proprie opinioni e metterle a confronto con le altre. Non esistevano punti di vista predominanti, e nemmeno i sacerdoti potevano imporli. Il loro compito era di guidare le anime a formarsi una coscienza indipendente, non certo di ingabbiare le menti tramite inutili dogmi.

Sempre nell'ottica del recupero di certi valori, la Chiesa del silenzio predicava un riavvicinamento alla natura e un distacco dalle esasperazioni tecnologiche che avevano ormai trasformato gli uomini in automi, rendendoli succubi di cose che invece erano superflue e contribuivano ad anestetizzare il contatto con la realtà, benedette dal sistema politico ed ecclesiastico che se ne serviva per tenere sotto controllo milioni d'individui.

Nel segno di questi ideali si svolgevano le attività della Chiesa del silenzio. I fedeli si contraddistinguevano indossando maglioni bianchi a collo alto, di lana o cotone, con o senza maniche a seconda della stagione, anche se non era obbligatorio, e tanto gli osservatori attivi quanto gli officianti potevano farne a meno se volevano. Questi ultimi, tuttavia, erano tenuti a presentarsi col capo d'abbigliamento distintivo della chiesa durante le funzioni.

I locali della Chiesa del silenzio erano sempre aperti, giacché non poteva succedere che almeno uno dei capi spirituali non fosse presente. Le funzioni avvenivano ad orari prestabiliti, in mattinata, pomeriggio e serata per venire incontro alle esigenze degli adepti. I rituali celebrati erano tre: meditazione collettiva, omelia e rito di purificazione.

La meditazione collettiva era ciò che contraddistingueva gli affiliati alla Chiesa del silenzio, i quali, per rendere conto alle proprie coscienze di eventuali cattive azioni compiute, si riunivano e per un'ora rimanevano seduti in silenzio sotto la supervisione di una guida spirituale. Allo scadere dei sessanta minuti, ognuno aveva così risolto ogni controversia con se stesso ed era perciò in grado di proseguire al meglio la propria esistenza.

L'omelia era la funzione più importante per l'apprendimento della dottrina della Chiesa del silenzio. Soltanto i suoi tre massimi capi, il Demiurgo, il Nocchiero ed il Saccente, avevano il privilegio di tenerla, e a loro spettava il compito di diffondere il verbo tra i fedeli, spingendoli alla piena comprensione di ciò che andavano predicando.

Infine c'era il rito di purificazione. Il Demiurgo s'era mostrato piuttosto vago nello spiegare a Contec il significato di quella cerimonia, pur assicurandogli che avrebbe potuto parteciparvi sin da subito, anzi, il rito di purificazione era forse il momento più atteso. Il Demiurgo s'era limitato ad accennare al fatto che, a differenza della meditazione e dell'omelia, la purificazione non avveniva sempre per mezzo del solito rituale, ma si verificava con modalità differenti, a seconda delle necessità di coloro che accedevano a tale funzione.

C'erano poi altri precetti minori, come ad esempio il divieto d'introdurre all'interno dell'edificio qualunque tipo di animale, il cui possesso era addirittura mal tollerato dai capi della Chiesa del silenzio, quand'anche le bestie fossero state tenute a debita distanza dai locali della confraternita. Un'altra prescrizione riguardava la tutela dell'anonimato di tutti gli affiliati, che dovevano conoscersi tra di loro soltanto tramite il nominativo fittizio che gli veniva assegnato al momento in cui entravano a far parte della chiesa. Anche il pagamento della retta mensile, una cifra invero esigua, doveva essere effettuato in forma anonima, in contanti e direttamente ad uno dei capi spirituali, che avrebbe rilasciato una ricevuta intestata allo pseudonimo dell'adepto. Chi non avesse rispettato tali precetti sarebbe stato bandito dall'organizzazione. Gli osservatori attivi, invece, pagavano lo stesso la retta mensile, pur non ricevendo in cambio alcuna fattura, tanto in breve la loro condizione sarebbe stata parificata a quella degli altri fedeli e la loro posizione sarebbe divenuta ufficiale a tutti gli effetti.

Il Demiurgo era stato molto preciso e chiaro circa quei dettagli tecnici, e la seconda volta di Contec era stata quindi dedicata all'esplorazione dei locali della Chiesa del silenzio. Non sarebbe stato tuttavia il Demiurgo ad accompagnarlo, giacché il leader della confraternita di lì a poco sarebbe stato impegnato nell'omelia, cui peraltro l'aveva invitato ad assistere una volta conclusa la visita guidata. Era stato perciò istradato dal Nocchiero, a sua volta coadiuvato da una donna, quella Vanessa che aveva rammentato il giorno precedente.

Il Nocchiero era più elettrizzato che mai, mentre Vanessa, più calma, stava mezzo passo dietro di lui. Di sicuro, però, non era una che amava passare inosservata. Aveva dei lunghissimi capelli biondi sciolti sulla schiena, il viso bello e dai lineamenti morbidi, gli occhi verdi ed il rossetto le faceva scintillare le labbra. Stare sotto l'ala protettrice del Nocchiero la esimeva pure dal portare un maglione bianco a collo alto, visto che indossava un abito rosso che metteva in mostra le sue doti migliori, in particolare un considerevole paio di tette, tenute a fatica a freno dal reggiseno nero che faceva capolino da sotto il vestito. Anche le gambe erano bene in vista, cortesia della minigonna.

Avevano varcato la stessa porta per la quale s'era incamminato il Demiurgo pochi istanti prima, attraversando poi un breve e stretto corridoio, illuminato da una serie di lampadine poste in due file simmetriche quasi rasenti al soffitto, assai più basso rispetto alla stanza dove si trovavano in precedenza, finché non avevano raggiunto una nuova entrata, stavolta con le ante già spalancate come le persiane alle finestre nelle case di un tempo.

“SIATE I BENVENUTI NELLA CHIESA DEL SILENZIO”, c'era scritto sulla volta sopra quella porta d'ingresso. Il motto era riportato su un fondale rettangolare bianco, vergato con degli spessi caratteri neri maiuscoli che davano un effetto di rilievo ad ogni lettera.

“Ecco, da qui si ha l’accesso a tutti i locali della Chiesa del silenzio, adesso te li mostreremo uno ad uno”, aveva annunciato eccitato il Nocchiero. Era conciato come il giorno prima, col saio portato a pelle, i piedi scalzi e gli occhiali da sole, che quando parlava e andava in fibrillazione sfilava e scuoteva in aria, mentre con l’altra mano continuava a gesticolare in modo convulso.

La prima stanza in cui erano entrati era un enorme salone dal soffitto altissimo, male illuminato da un lampadario centrale e da un’unica e nemmeno troppo grande finestra. Le pareti erano grigie e disadorne, fatta eccezione per alcuni ritratti simili a quelli che c’erano nell’ufficio sul mezzanino. Al centro della stanza c’era un’enorme tavola rettangolare di legno, e intorno parecchie sedie, di legno anch’esse.

“Questa è la sala della meditazione. Non c’è nessuno, adesso”, aveva aggiunto il Nocchiero con l’enfasi di chi stava rivelando un segreto di stato. Contec aveva buttato un’occhiata verso Vanessa, che aveva sostenuto il suo sguardo non mostrando alcuna emozione particolare.

Il Nocchiero era ripartito. Passati per l’altro accesso al salone, avevano salito una rampa di scale. S’erano quindi trovati su un corridoio sul quale si affacciavano diverse porte, su entrambi i lati dello stesso.

“In queste stanze qui si svolgono i riti di purificazione. Questa, quest’altra e quest’altra ancora, e pure questa, tutto alla luce del sole”, aveva spiegato il Nocchiero, mentre al contempo spalancava alcune porte. Sbirciando all’interno, Contec aveva potuto vedere delle normali camere da letto, arredate il minimo indispensabile e, almeno in quel momento, vuote. Dacché avevano iniziato quel giro non avevano incontrato nessuno.

“Via, via, via, via, via!”, aveva d’un tratto gridato istericamente il Nocchiero, prendendo per mano Vanessa e spingendola ad affrettare il passo lungo il corridoio. A Contec era parso un messaggio rivolto a lui, affinché non si attardasse in un posto dove aveva già visto tutto quanto c’era da vedere. In coda al gruppo, Contec aveva potuto osservare con quanta determinazione il Nocchiero portasse avanti i propri intenti, tant’è che aveva infilato una mano sotto la gonna di Vanessa e la sospingeva in avanti palmandole il culetto. Vanessa dal canto suo allungava talvolta la mano verso le parti basse di lui, e con quell’andatura sghemba erano giunti in fondo al corridoio e, da lì, s’erano trovati a discendere ben due rampe di scale.

Nella semioscurità, Contec si orientava seguendo le ombre delle due figure che scendevano prima di lui, oltre a tenersi ben aggrappato al corrimano. Non era infatti semplicissimo mantenere l’equilibrio, visto che aveva la sensazione di camminare su dei gradoni di pietra alti ed irregolari.

Giunti in fondo, avevano percorso un altro breve corridoio, prima di ritrovarsi di fronte ad un portone simile a quello dell’ingresso principale. Anche

questo era socchiuso, e da dentro Contec poteva udire delle voci, seppur ovattate e mischiate ad altri rumori ambientali.

“Il Demiurgo sta facendo la sua omelia”, aveva detto il Nocchiero, rischiando di tirare gli occhiali addosso a Vanessa, tanto li stava sconquassando.

“Posso... entrare?”, aveva domandato Contec, dando un ultimo sguardo al seno prorompente di Vanessa.

“Ma certo, te l’ha detto anche lui prima, non ricordi? Vai, così farai conoscenza con altri fratelli che come te si sono votati alla Chiesa del silenzio, e insieme dividerete l’infinita saggezza che scaturisce dall’omelia del Demiurgo. Vai”, gli aveva ripetuto il Nocchiero, al che s’era allontanato in tutta fretta, mugugnando qualcosa all’orecchio della ragazza, accodatasi a lui in direzione delle scale.

Contec era rimasto alcuni istanti immobile davanti al portone, cercando invano di captare qualche suono proveniente dall’interno, titubante a fare il suo ingresso nella sala. Ripensava alla sua vita, al passato, alla routine lavorativa e al bordello che c’era in casa, e poi al carisma del Demiurgo e ai mille discorsi che gli aveva fatto, al fascino di Vanessa e al rapporto che la legava al Nocchiero, all’entusiasmo del Koala nel descrivere i benefici che aveva ricevuto unendosi a loro e ad altre cose.

La sua mano s’era quindi ritrovata a spingere un’anta del portone. Aveva cercato di assottigliarsi per entrare aprendo meno che poteva. Quando era stato tutto dentro era stato costretto ad arrestarsi di colpo. Il salone era immenso, più del doppio di quello dove si svolgevano le meditazioni, che già era bello grande. Un bianco accecante si sprigionava dalle pareti e dalle luci a neon sparse un po’ ovunque, non solo sul soffitto. Sul lato opposto c’era un’enorme vetrata, che sebbene fosse buio da un pezzo irradiava altra luce nella sala. Perpendicolari all’ingresso, svariate file di posti a sedere, tutti smaltati di bianco, e una trentina di persone occupavano i banchi più vicini al palco, situato sulla sinistra di chi entrava.

Rialzato di circa un metro, lo scranno occupato dal Demiurgo era completamente nero e risaltava subito alla vista per il fortissimo contrasto cromatico col resto dell’ambiente. Da quella postazione, il capo della Chiesa del silenzio appariva un’entità suprema, che pure si uniformava a coloro che lo stavano ad ascoltare per mezzo del maglione bianco a collo alto che tutti là dentro indossavano. Il Demiurgo parlava senza microfono, ma la sua voce era perfettamente udibile, benché rimbombasse un po’ a causa dell’ampiezza del salone.

Contec era scivolato sul sedile più vicino, rintanandovisi e prendendo a fissare il Demiurgo, che stava proseguendo la sua omelia.



## Capitolo 6

### Prosciugarti

Il Demiurgo aveva parlato per un altro quarto d'ora. La sua omelia era incentrata sulla vacuità dell'attaccamento ai beni materiali, in particolare le automobili, emblema di quanto il mondo stesse perdendo di vista il senso della misura. La grande città, era sotto gli occhi di tutti, era invasa da un esercito di macchine sempre più potenti e costose, e la gente veniva ridotta in schiavitù dalle quattro ruote, che divenivano dorate prigioni in cui trascorrere giornate intere, ostaggi del traffico. L'uomo forte, forgiato dalla Chiesa del silenzio, doveva dimostrarsi in grado di aggirare simili trappole, riprendendo il contatto con valori più alti rispetto alla volgare ostentazione delle proprie ricchezze. Il Demiurgo indicava dunque ai suoi "cari animali da parata" come liberarsi dalla dipendenza dagli automezzi, dipendenza pianificata in sinergia dalle grandi industrie e dal potere politico per cullare la popolazione con i comfort più vari e, nel frattempo, prendere il comando delle menti con le armi subdole della propaganda di massa.

"La vita scorre lungo un filo sottile e non lungo una tangenziale intasata di macchine, miei cari animali da parata", aveva concluso il Demiurgo, "perciò quando deciderete di rottamare il fuoristrada e lasciare l'auto sostitutiva in concessionaria vi sarà sufficiente una seduta di meditazione nella Chiesa del silenzio per ritrovare voi stessi e comprendere che da ogni errore, piccolo o grande che sia, si può comunque invertire la rotta e guardare in avanti con entusiasmo. E ricordate che fin quando sentirete il bisogno di smarcarvi dalle banalità, fin quando crederete di poter cambiare in meglio, fin quando i padroni sarete voi e non le vostre automobili, sarete sempre i benvenuti nella Chiesa del silenzio!"

Contec s'era alzato quando già molti adepti della chiesa erano in piedi e si stavano attardando nel salone. Il Demiurgo aveva un'innata capacità di catalizzare su di sé l'attenzione di chiunque, tant'è che durante l'omelia la partecipazione dei fedeli era udibile soltanto a corollario delle sue dichiarazioni più penetranti e non tramite dei bisbigli tra i banchi come nella più noiosa lezione scolastica. Sapeva dosare alla perfezione l'enfasi da dare a certe parole piuttosto che ad altre, e conosceva altrettanto bene i tempi oratori, quando effettuare delle pause e quando accelerare la parlantina e così via. Era sceso dal podio e lanciava a giro le sue pungenti occhiate color della notte. Tutti coloro che gli passavano vicino lo riverivano con inchini o cenni di saluto, che lui ricambiava guardandoli negli occhi in modo aperto ed intenso.

Seguendo alcuni degli uomini biancovestiti che avevano assistito all'omelia, Contec s'era accorto che sul lato opposto rispetto a quello da dov'era entrato, accanto alla vetrata, c'era un'altra porta, poco visibile in quanto anch'essa verniciata di bianco. Molti vi si stavano dirigendo, e lui s'era accodato, tenen-

dosi tuttavia ad una certa distanza, perché si sentiva un po' a disagio, tutti col maglione bianco e lui con un golf blu scuro abbastanza scollato, con la camicia a righe bianche e blu che gli si vedeva sotto. Nessuno degli adepti gli prestava troppa attenzione; molti erano uniti a gruppetti e Contec era l'unico ad avviarsi all'uscita da solo.

Pur impegnandosi a tenere basso lo sguardo, nei pressi della porticina bianca gli era venuto da guardarsi intorno e, voltatosi sulla sua sinistra, aveva incrociato gli occhi con quelli del Demiurgo. I due si erano fissati per un istante, e Contec aveva avuto l'impressione che il capo spirituale della Chiesa del silenzio lo osservasse con aria compiaciuta. Ad ogni modo, non gli aveva detto nulla e aveva lasciato che se ne andasse assieme agli altri.

Dalla porta era sbucato in un cortile mezzo buio e umido di muschio, oltre che puzzolente del piscio dei gatti, ed aveva continuato a seguire gli altri, convinto che prima o poi avrebbe recuperato la rotta. Attraversato un angusto passaggio incavato in un muro di pietra, Contec era risortito nel meandro di vicoli limitrofi alla Chiesa del silenzio. Non che fosse l'anticamera di un immediato ritorno a casa, ed infatti, ritrovatosi d'improvviso da solo, era stato costretto a numerose perlustrazioni prima d'azzeccare la strada giusta ed immettersi sulla via principale, dove aveva poi preso la metropolitana.

**I**ncredibile dictu, l'atmosfera in casa era divenuta un po' più sostenibile. Forse lo era soltanto perché Contec si assentava più di frequente per aggregarsi alla Chiesa del silenzio, comunque sotto diversi aspetti la situazione poteva dirsi migliorata. Innanzi tutto, era avvenuto l'imponderabile: non avevano più a che fare con un ingegnere perfido ed intrattabile, ma con un padrone di casa meglio disposto nei confronti dei suoi inquilini. Questo per l'inimmaginabile simpatia che l'ingegnere aveva stretto con lo studente universitario. Questi era riuscito ad instaurare un buon rapporto con lo scorbutico ingegnere, che addirittura lo invitava a pranzo a casa sua e lo aveva eletto ad esclusivo referente per le relazioni con gli affittuari.

“E noi che ci volevamo offrire per ospitare le sue amanti! Quello sta sull'altra sponda, e ci trattava male perché non gli davamo corda quand'era in fregola”, malignava Eusebio, al quale quella sembrava la ragione più plausibile per il rapporto creatosi tra i due. La bonomia dell'ingegnere non aveva scalfito il suo malcontento, visto che insisteva a fare ogni sorta di rimostranza. Anziché minacce e scherno, però, adesso riceveva in cambio gli impegni del proprietario a migliorare lo stato delle cose, al punto che gli prometteva che si sarebbe consultato col suo caro studente, che avendo più di lui il polso della situazione avrebbe saputo meglio valutare cosa ci fosse da fare. Naturalmente quei discorsi erano aria fritta bella e buona e ad Eusebio rimaneva in mano un pugno di mosche, e non aveva con chi rivalersi: lo studente, essendo ai suoi occhi un olo-

gramma dell'ingegnere proiettato nell'appartamento, rasentava lo status di intoccabile. Per sua fortuna, Eusebio aveva trovato un nuovo modo d'arrotondare le entrate, vendendo popcorn e bibite al palazzetto dello sport durante le partite di basket e pallavolo nei fine settimana, perciò aveva le giornate talmente piene da potersi occupare soltanto in modo marginale dell'eterno duello con l'ingegnere. Ed era ancora in attesa di un nuovo impiego nelle ore diurne!

Contec era tornato soltanto un'altra volta all'agenzia immobiliare. Ormai dubitava d'andarci per un effettivo interesse a traslocare; forse gli faceva solo piacere scambiare due chiacchiere con l'impiegata, quella ragazza così carina che parlava sempre con estremo buonsenso e non si spazientiva mai di fronte ad un cliente tanto singolare da essersi costantemente rifiutato di prendere in considerazione le decine di opportunità che lei gli sottoponeva.

"C'è qualche novità all'orizzonte?", aveva domandato Contec quel pomeriggio. Il sole iniziava a far capolino dalle nebbie invernali che l'avevano oscurato sin lì. Le giornate s'erano fatte più lunghe e meno piovigginose, benché ancora piuttosto fredde.

"Mia sorella si sposa il mese prossimo", gli aveva risposto la ragazza che, rassegnata a non cavare un ragno dal buco con Contec, cercava ormai di divagare per non doverlo cacciare a male parole a causa di tutto il tempo che le faceva perdere. "Però lei e suo marito convivevano già da un anno nella casa di lui, quindi non dovranno mettersi a cercar casa. Lei, invece, è sempre alla ricerca di una casa con le solite caratteristiche?"

"Non credo che tra un mese mi sposerò."

"Questo è già un buon punto di partenza. Il problema è che non ci muoviamo mai di qui. Perché non prova a sistemarsi in una casa più ampia, magari dividendo l'affitto con altre persone? Ci sono parecchie offerte in giro."

"Tanto vale restare dove sono allora. Ci sto già in un appartamento con altre persone."

"Giusto. E il padrone di casa ce l'ha con voi."

"Ora come ora neanche tanto. Però ci sono molte altre complicazioni. E pure lui prima o poi potrebbe ricominciare a rompere le scatole."

"Vero. Allora vediamo cosa passa tra i monolocali."

La ragazza s'era alzata per prendere un corposo schedario dal mobile alle sue spalle. Anche il suo fondoschiena aveva una bella compattezza, aveva avuto modo di apprezzare Contec, vedendola ancheggiare verso il fondo della stanza. Fortunato l'uomo che le aveva regalato l'anello d'argento che portava al dito. Neanche quel giorno aveva trovato qualcosa di suo gradimento, e se n'era tornato a casa con la consapevolezza che, almeno per un altro po', sarebbe rimasto ad abitare assieme a quel casinista di Eusebio e allo studente autistico, con la spada di Damocle rappresentata dall'atteggiamento indecifrabile dell'ingegnere.

Capire come mai vedevi tutto buio, un pensiero che ti tormenta da tanto tempo. Quella cappa di oscurità che t'ha accompagnato nella tua vita. E ti sei anche ripetuto che forse non valeva la pena sollevare il capo e provare a guardare oltre il buio, che in fondo il mondo era lo stesso, che tu avessi la possibilità d'osservarlo o meno. Ci pensavi soprattutto quando, ottenebrato, eri circondato da una moltitudine che affollava il luogo dove ti trovavi, cosicché oltre a non vedere eri anche sfiancato dalla calca e faticavi non solo a muoverti, ma addirittura a respirare. E a riconferma della tua resa incondizionata al potere delle tenebre, i rari momenti in cui la vista non era appannata avresti voluto chiudere gli occhi e tutto il resto. Privato della luce, invece, avvertivi soltanto l'oppressione e il dolore che ti veniva inflitto, mentre soltanto a tratti percepivi le voci e i rumori. La visione raccapricciante di ciò che avveniva e dei segni profondi che avevi addosso e dentro t'era risparmiata, solo lo specchio della tua anima poteva vederli. Non era poco, certo, infatti è un fardello che hai continuato a portarti appresso, e non la smette di tormentarti anche quando vorresti solo startene in pace con te stesso e con gli altri.

Quasi irriconoscibile con indosso un maglione bianco a collo alto, Contec, salvo casi eccezionali, si recava quotidianamente alla Chiesa del silenzio, dove trascorreva buona parte del pomeriggio e, talvolta, un'oretta o due in serata. Molte cose aveva appreso sul conto di quell'organizzazione, ed in breve tempo, seppure ancora non gli fosse stata conferita l'investitura a membro permanente, s'era inserito con disinvoltura nei suoi meccanismi.

Aveva acquisito dimestichezza con tutti gli ambienti della chiesa, oltre a non perdersi più nelle stradine che conducevano ad essa. Ogni volta che arrivava, transitava davanti al mezzanino, salutava col tipico gesto del braccio alzato colui che si trovava in quel momento in ufficio, quindi proseguiva a salire le scale, così da accedere subito alla sala della meditazione senza esser costretto al rigiro fatto la prima volta in compagnia del Nocchiero e di Vanessa. Questa stanza, quando non veniva utilizzata per la sua funzione specifica, era adibita a spazio ricreativo per gli adepti che si trovavano nell'edificio e non stavano seguendo alcun rituale, perché vi avevano appena assistito oppure erano in attesa di partecipare all'omelia o alla cerimonia di purificazione.

Dunque vi si ritrovavano parecchie persone, che avevano modo di conoscersi meglio. Il Koala non lo incontrava mai, probabilmente andava di mattina a partecipare alle funzioni. Nel giro d'un mese, Contec aveva familiarizzato con diversi habitués che incontrava nella sala ricreativa e negli altri spazi.

C'erano il Pigmeo, un nanerottolo dall'aria sempre incazzata, il Cinghiale, che dal colore della carnagione tradiva origini di mezzosangue, Mascherano, un uomo sui trentacinque anni, incapace di star serio per più di due minuti, e ancora il Cieco, il Rullo, il Capra, il Banlieue, Pietrangelo. Tutti questi soggetti ave-

vano sposato con fervore la causa della Chiesa del silenzio, benché, al pari dei capi supremi, pure loro fuori dalla solennità dei rituali fossero dei ragguardevoli chiacchieroni. Per le stanze del palazzo si aggiravano anche ragazze e donne dall'aria stranita, che se ne stavano per i fatti propri ed erano ignorate dagli uomini; nessuna aveva mai scambiato una parola con Contec, né qualcuno gliele aveva presentate.

Ad essere entrato in maggior confidenza con Contec era stato il Sentenza, un ragazzone che dimostrava diversi anni più di lui, era di corporatura robusta e il suo maglione bianco attillato metteva in mostra dei pettorali più da cultore di palestre ed anabolizzanti che del silenzio.

In effetti, il Sentenza lavorava come istruttore in una palestra, e sulle sue vicissitudini professionali basava la totalità delle storie che si dilungava a raccontare a Contec. Storie monotematiche che avevano come protagonisti lui e le donne che frequentavano la palestra.

Non si può dire che facesse lo schizzinoso, il Sentenza. Le donne gli piacevano tutte, dalle ragazze che macinavano chilometri sulla cyclette e sul tapis roulant per combattere la loro propensione ad allargarsi di culo fino alle tardone sfatte che nemmeno un piano quinquennale d'allenamenti intensivi sarebbe stato in grado di rimettere in forma. Lui un pensierino lo faceva su ognuna di loro, e spesso, diceva, quei pensierini si trasformavano in realtà.

“Lavoro duro mattina e pomeriggio”, gli aveva spiegato il Sentenza una delle prime volte, “per non parlare delle feste, dove anche lì lavoro, però come becchino. Per questo, quando si presenta l'occasione non mi faccio pregare. E poi ogni donna che dalla palestra mi porto a letto è una conquista, mica come qui dentro, che con le concubine ci battono chiodo certe mezze seghe che fuori farebbero fatica a stringerci la mano, a una donna!”

Il Sentenza rammentava spesso le concubine, senza però esser mai troppo esplicito sul loro effettivo ruolo all'interno della Chiesa del silenzio, dando per scontato che Contec fosse al corrente di ogni cosa. Il Demiurgo, tuttavia, non gli aveva accennato nulla a riguardo, quindi, vergognandosi della propria ignoranza, Contec aveva cercato di saperne di più, pur evitando d'interrogare in proposito altri adepti o gli stessi capi spirituali.

Era stata una volta che era rimasto anche la sera a comprendere di cosa parlasse il Sentenza. L'omelia, quel pomeriggio, era stata tenuta dal Saccente. Il suo carisma non era paragonabile a quello del Demiurgo, ma da oratore navigato sapeva intrattenere l'uditorio con sufficiente abilità, benché talvolta sembrasse smarrire la concentrazione, abbandonandosi a degli strani tic nervosi che lo bloccavano, facendogli strizzare gli occhi a ripetizione, mentre con la bocca faceva dei versi come se annaspasse e scuoteva il capo sbuffando peggio d'un ippopotamo, che peraltro ricordava a livello fisico.

Il Saccente aveva parlato dell'ipocrisia della classe politica e di quella ecclesiastica, che imponevano dogmi imperniati su un moralismo che loro erano i primi a trasgredire, abbandonandosi alle azioni più sordide. Nel menzionare quelle nefandezze, s'infilava le mani nei capelli, scompigliandoli un po' e stropicciandoli sul viso, prima di ricomporsi, dando una frustata all'indietro col collo per sgombrare il faccione.

“La Chiesa del silenzio non imporrà mai l'asservimento ad un contegno ipocrita e falsamente perbenista, ricordatelo sempre. Qui s'insegna a esser liberi e a seguire i propri istinti, non a reprimersi in pubblico e a mostrare il peggio di noi in privato. Dobbiamo condannare, disprezzare e soprattutto diffidare da chi cerca di manipolare le nostre menti proponendo stili di vita che tutti dovrebbero adottare, perché in realtà si tratta di un espediente per perpetrare i loro scopi riprovevoli ai danni delle personalità più facili da influenzare. È necessario reagire all'omologazione e costruirsi il proprio sentiero, altrimenti si andrà a finire nelle fauci del nemico, che prima ci blandirà coi suoi proclami d'amore e poi non esiterà a sbranarci. Tenete sempre la guardia alta dunque. Adesso, chi vorrà potrà partecipare al rito di purificazione, dopo di che il Nocchiero sovrintenderà alla meditazione. Andate, e siate sempre i benvenuti nella Chiesa del silenzio!”

Erano stati davvero in pochi a sciamare verso la porticina bianca che conduceva nel cortile e quindi all'esterno. La gran parte di coloro che avevano assistito all'omelia aveva risalito la rampa di scale, fino ad arrivare al corridoio su cui si trovavano le stanze dedicate alla purificazione. Contec s'era aggregato ad un gruppetto che comprendeva il Sentenza, il Pigmeo, il Cinghiale e Mascherano, senza tuttavia perdere d'occhio il Saccente, che di gran carriera, a dispetto della mole e del respiro ansimante, guidava il drappello verso la cerimonia che stava per aver luogo.

Sprintando in cima alle scale, il Saccente aveva arraffato due ragazze che si trovavano lì, trascinandole con sé nella prima camera sulla destra e chiudendo con impeto la porta. Contec iniziava ad avere un'idea di quanto stava per accadere, benché gliene sfuggisse appieno il senso. Ad ogni modo s'era unito agli altri quattro, che in un baleno erano entrati nella stanza di fronte a quella in cui s'era fiondato il Saccente. Con loro avevano portato la ragazza che stava in piedi davanti all'uscio.

La loro concubina era una donna sui trent'anni, mora, pallida, col volto scavato e gli occhi da cerbiatta impaurita. Aveva una frangetta troppo lunga che le svolazzava sulla fronte e si mordeva di continuo il labbro superiore. Era così magra che una volta spogliata le si vedeva benissimo il costato sotto la pelle. Aveva i seni piccoli e disuguali, i capezzoli marroncini come i bottoni di una giacca invernale e una peluria piuttosto folta in mezzo alle cosce. S'era stesa in silenzio sopra il letto, senza disfarlo.

Nella stanza faceva freddo. Il riscaldamento era spento e forse dalla finestra passavano degli spifferi d'aria ghiaccia. L'arredamento faceva sembrar ben rifinita la camera di Contec: oltre al letto, c'erano un comodino, un armadio da una parte e un lavandino dall'altra, ed un paio dei soliti ritratti a olio appesi sul muro a buccia d'arancia, d'un colore a metà tra il bianco sporco e il turchese.

Il freddo e lo squallore di quel posto non avevano però intimidito gli accolti della Chiesa del silenzio, pronti a sottoporsi al rito di purificazione.

Come per un tacito accordo, il primo a spogliarsi era stato il Pigmeo. Contec e gli altri avevano dunque assistito alla visione del piccolo e sproporzionato corpo dell'uomo, di cui oltre alla pelata malcelata da uno spelacchiato riporto ora conoscevano anche la pancia flaccida e l'uccello, che in erezione presentava una bizzarra curvatura in avanti. Buttato uno sguardo in direzione degli altri, era montato sulla concubina con una buona dose di goffaggine, andando in su e giù per qualche minuto.

Il Pigmeo s'era staccato dal corpo della donna quasi con rabbia, anche se in realtà quell'espressione arcigna e indispettita ce l'aveva sempre. Non s'era ancora rivestito che il Cinghiale lo stava già sostituendo a letto. Fisicamente era un po' meno imbarazzante, benché pure lui non fosse esente dai rotoli di ciccia, nonché dalla calvizie. Rispetto al Pigmeo, il Cinghiale si muoveva più in scioltezza, facendo ondeggiare il suo culo peloso senza trascendere negli ululati di godimento emessi dall'altro. La donna, invece, si limitava a qualche sporadico mugolio, rimanendo pressappoco nella stessa posizione, con le gambe divaricate leggermente in flessione e le braccia perpendicolari al corpo.

Mentre il Cinghiale scopava la concubina, Mascherano e il Sentenza avevano fatto dei gesti d'intesa all'indirizzo di Contec, sottintendendo così che dopo sarebbe toccato a lui. In seguito, Contec aveva appreso che s'era trattato di una dimostrazione d'amicizia e stima verso di lui, giacché in quanto ultimo arrivato nella Chiesa del silenzio, il suo turno sarebbe dovuto arrivare dopo che tutti gli altri avevano compiuto la purificazione.

Contec s'era spogliato girato di tre quarti verso il muro, così da non incrociare gli sguardi degli altri uomini né quello della concubina. Un flash gli aveva attraversato la mente mentre si avvicinava il suo momento. Si trattava di un'immagine sostanzialmente diversa da quella che stava per affrontare, ma in qualche modo poteva riallacciarvisi. Aveva cercato di scacciarla via. In effetti, era la prima volta che si trovava in una situazione del genere, a letto con una donna.

Titubante più che nervoso, aveva premuto l'uccello verso la fica umida della concubina, direzionandolo con l'aiuto della mano. Lei non gli aveva dato alcun aiuto, ma dopo alcuni colpi a vuoto aveva trovato l'apertura. Una volta penetrato, era andato su e giù dentro di lei più veloce che poteva, pigiando i gomiti sul letto per non schiacciarla, sforzandosi di non pensare a chi lo stava osservando in quei gesti così intimi. A differenza degli altri, che erano venuti den-

tro, lui era uscito poco prima, bagnando la donna fino all'altezza dell'ombelico. Era andato al lavandino a sciacquarsi, e nel frattempo il fisico aitante del Sentenza aveva invaso il letto e stava disponendo della concubina con la sufficienza con cui avrebbe compiuto un esercizio ginnico. Solo al momento dell'orgasmo si era un po' scomposto, afferrando entrambe le mani di lei e inarcandosi in una posa plastica col busto all'indietro, per poi franarle addosso.

Mascherano, buon ultimo, ne aveva approfittato per prendersela comoda, dicendo qualche spiritosaggine a doppio senso prima d'imbarcarsi nella cavalcata, che aveva portato a compimento in una decina di minuti, rilassato, tirando fuori l'uccello a più riprese, strizzandolo e rinfilandolo ancora duro nella vulva. Al culmine dell'eccitazione s'era sollevato anche lui, aggrappandosi con le mani ai fianchi della concubina come per massaggiarla. "Sì, vengo anch'io, vengo anch'io!", aveva guaito infine tra le risate generali.

I quattro uomini erano usciti assieme dalla stanza, lasciando la concubina ancora nuda e stesa sul letto; forse sarebbe rimasta lì in previsione dell'arrivo di altri che dovevano assolvere alla cerimonia di purificazione. La camera dirimpetto alla loro era ancora chiusa. Mentre s'allontanavano, diretti alla sala riservata alla meditazione, avevano sentito la porta spalancarsi e, voltatisi di scatto, avevano visto le due concubine, nude, uscire di corsa, mentre dall'interno risuonavano le urla imbestialite del Saccente.

"Il pallottoliere deve aver sbagliato i conti un'altra volta", aveva mormorato Mascherano. Il Sentenza, il Pigmeo e il Cinghiale avevano riso sornioni; Contec era rimasto immobile ad osservare le ragazze. Erano tutt'e due giovanissime, forse più di lui. Struccate e svestite com'erano, la loro femminilità acerba risaltava ancora di più. Insistendo a fissare i corpi nudi delle concubine scacciate dal Saccente, Contec aveva incrociato gli occhi di una di loro, che vistasi osservata s'era d'istinto messa una mano in mezzo alle gambe, dove le cresceva una peluria appena accennata e nulla più. Quell'improvviso pudore da parte della ragazza gli aveva fatto distogliere lo sguardo, e inoltre gli altri si erano già rimessi in cammino verso la sala della meditazione e lui li aveva seguiti.

Al loro arrivo avevano trovato il salone già piuttosto affollato. I fedeli erano seduti ai loro posti, mentre il Nocchiero andava su e giù per la stanza con la sua solita isteria cromosomica, fermandosi ogni tanto a bisbigliare qualcosa all'orecchio di Vanessa. Il Sentenza l'aveva descritta a Contec come la concubina ufficiale del Nocchiero, rifacendosi peraltro alle parole della stessa Vanessa, che così si sarebbe definita più volte. A Contec le stranezze comportamentali del Nocchiero parevano incompatibili con la presenza di una concubina, e se Eusebio avanzava dei sospetti sulle inclinazioni sessuali dell'ingegnere, quelle del Nocchiero erano ancor più nettamente orientate e lontane anni luce dall'universo femminile. Ad ogni modo, quelle erano supposizioni, e la realtà dei fatti



parlava d'altro, nella fattispecie dello strettissimo legame tra l'ambiguo Nocchiero e la sensuale Vanessa.

Dopo di loro erano arrivati altri membri della Chiesa del silenzio, e al suono di campane che era echeggiato in lontananza, il Nocchiero aveva decretato l'inizio del rito di meditazione, chiudendo a chiave i due ingressi della sala e poggiando le spalle su una di esse, mentre Vanessa aveva fatto lo stesso sulla seconda porta. Il flebile brusio avvertibile fino a quel momento era cessato d'improvviso, e tutti s'erano chiusi in loro stessi, abbassando gli occhi sulla grande tavolata attorno alla quale erano seduti.

Nessuno aveva spiegato a Contec cosa si dovesse fare durante l'ora di meditazione, oltre a stare in silenzio naturalmente. Se si dovesse davvero meditare su qualcosa, magari sugli errori e sui peccati commessi e sulla volontà di non ripeterli più, o bisognasse soltanto svuotare la mente e non pensare a nulla. L'unica consegna era quella relativa al silenzio. Per il resto, come d'altronde ripetevano spesso il Demiurgo e gli altri santoni della Chiesa del silenzio, nessuno era vincolato ad alcuna imposizione e dunque si dava per acquisito che durante la meditazione ognuno potesse disporre a proprio piacimento dei pensieri che gli avessero attraversato la mente.

Quell'ora per Contec era trascorsa assai più in fretta di quanto avrebbe immaginato. Le sue meditazioni s'erano rivolte verso tutto ciò che gli era capitato di recente, dacché aveva raccolto l'invito del Koala ad unirsi alla Chiesa del silenzio. Sentiva che il tedio e il fastidio che aveva provato sin dal suo arrivo nella grande città andavano affievolendosi, e una maggior serenità gli stava entrando dentro. Certo, la sua testa era ancora bombardata da immagini che lo rimandavano al suo passato e non se ne volevano andare, incuranti degli anni trascorsi e dei tanti cambiamenti avvenuti nel tempo. Tuttavia Contec si stava convincendo d'essere sul punto di trovare una cura per lenire gran parte dei suoi dolori. Iniziava ad aprirsi agli altri e, cosa più incredibile, non avvertiva tutta l'ostilità e la derisione dalle quali era stato scortato fino a quel momento. All'interno della Chiesa del silenzio non aveva trovato nessuno a prenderlo di mira e farlo diventare lo zimbello della situazione. Anzi, il senso di rispetto e di lealtà reciproca sembrava unire tutti là dentro, e ne aveva avuto una riprova quando il Sentenza e Mascherano gli avevano ceduto il passo con la concubina. Già, aveva anche fatto l'amore con una donna, seppure in una situazione particolare come quella del rito di purificazione, però l'aveva fatto.

E come trascurare la figura del Demiurgo? Quell'uomo così potente, carismatico e saggio, che aveva votato la propria esistenza ad elevare gli animi delle persone in difficoltà, salvandole da un viaggio di sola andata verso l'impoverimento materiale e soprattutto spirituale. Era palpabile la gioia che provava nel dispensare la sua conoscenza ai fedeli, seguendoli uno ad uno, senza discriminazioni né trattamenti di favore. Contec era rimasto impressionato dalla caratura

morale ed intellettuale del Demiurgo, e gli era grato, perché la bontà dei suoi insegnamenti lo stava risollemando da un periodo di profonda crisi e, ipotesi che appena qualche mese prima gli sarebbe parsa fantascientifica, era certo che presto ne sarebbe uscito una volta per tutte.

Al termine dell'ora di meditazione, tutti erano sciamati fuori dal portone principale. S'era fatto tardi, restavano tre o quattro corse della metropolitana prima della cessazione notturna del servizio. Contec s'era diretto sottoterra di buon passo, tutta un'altra andatura rispetto a quella ciondolante che lo contraddistingueva in precedenza. Sul treno aveva avuto l'impressione d'essere una presenza meno evanescente e trascurabile di quella che vagava senza meta alla periferia della grande città, che il suo maglione bianco a collo alto gli conferisse una nuova statura morale, e che grazie alla forza della convinzione in se stessi perorata dal Demiurgo nessuno si sarebbe più azzardato a fargli del male.

**C**arne giovane ma già sciupata dalle intemperie della vita. Tirato per i capelli, sbatacchiato senza considerazione dentro e fuori dal sentiero, quella maledetta strada sterrata che ha segnato le tappe più brutte e sporche della tua vita. Allora cercavi un rifugio da qualche parte, ma ciò che ti si parava davanti aveva una consistenza mai provata prima, e se per una volta non avevi la visuale oscurata, non potevi parlare perché avevi la bocca come cucita e comunque non sarebbe servito a nulla, nessuno t'avrebbe ascoltato. Qualunque posizione aveva il sapore del soffocamento, ti sentivi pieno da non poter contenere nient'altro, se no saresti esploso, e quand'era tutto finito eri talmente svuotato che non avevi più la forza di urlare o fare qualsiasi altra cosa. Col passare del tempo e il ripetersi ossessivo di quelle storie, poi, tutto assumeva un diverso sapore, dal disgusto iniziavi ad avvertire l'assuefazione, e in fondo ti ripetevi che non c'era nulla di male, ed era un peccato lamentarsi e colpevolizzare altre persone e non te e solo te. Non guardavi più con orrore alle tue ferite, non ci facevi caso se diventavano ogni giorno più profonde, e quando arrivava il momento ti facevi trovare pronto perché era la cosa migliore da fare.

**C**ontec era da poco rincasato dal lavoro. Era una bella giornata, la primavera dava i primi segnali d'esistenza e il sole pareva volersi incuneare persino nei tunnel della metropolitana. Nel pomeriggio si sarebbe recato come sempre alla Chiesa del silenzio. Quel giorno era prevista l'omelia del Demiurgo, quindi i riti di purificazione e di meditazione, quest'ultimo alla presenza del Nocchiero e di Vanessa. Stava vivendo un periodo molto intenso, e ciò si rifletteva positivamente sulla sua vita. Era davvero esaltante assistere alle omelie del Demiurgo, che era capace di parlare con cognizione di causa di qualsiasi argomento, tirando in ballo una serie pressoché infinita di spunti interessanti, che dalla politica spaziavano fino alla storia dell'umanità, e dalla scienza andavano a toccare

ogni forma d'arte. Forte dell'apprendimento di tutti quei precetti, Contec si lanciava con entusiasmo nella purificazione. La quantità di concubine presenti nella Chiesa del silenzio era impressionante. Di età e caratteristiche fisiche più disparate, le accomunava la propensione ad offrire il loro corpo all'assolvimento del rituale più ambito dagli adepti. Negli orari in cui si trovava là dentro, quella funzione si svolgeva di solito tre volte la settimana, e lui vi partecipava sempre. Ormai non aveva più alcuna remora a spogliarsi e scopare di fronte agli occhi di altre persone, anzi lo eccitava stare a guardare chi c'era prima di lui e passare quindi all'azione.

Anche al lavoro le cose erano cambiate. Il turno appena concluso, ad esempio, sembrava essersi svolto in un altro emisfero, se paragonato alla routine che l'aveva accompagnato sin dal momento della sua assunzione. Giunto sul posto, aveva salutato i colleghi ed altre persone. Tutti, da un po' di tempo a quella parte, ricambiavano il saluto con una parvenza di cordialità, non certo un'appassionata dichiarazione d'amore ma nemmeno una lontana parente della supponenza degli inizi. Aveva preso un caffè con lo scorbutico quarantenne con cui fino ad allora il più rilevante punto in comune era la medesima uniforme di lavoro, parlando del più e del meno, del maltempo che se ne stava un po' lontano dai cieli della grande città e delle poppe mence delle loro due colleghe. Infine, passando davanti ai tre poliziotti che da mesi lo bersagliavano con le loro cattiverie, li aveva guardati in faccia, salutandoli in modo formale, al che quelli avevano ricambiato con freddezza ed era finita lì.

Era uscito pieno d'energie positive, pronto all'ennesima giornata da osservatore attivo nella Chiesa del silenzio. Quello sfigato dello studente era sempre barricato in camera sua, di Eusebio non v'era traccia, tant'è che adesso si vedevano ancor meno di prima, insomma non c'era motivo di restarsene a casa a cazzeggiare. Con la testa già alla cerimonia di purificazione, Contec sperava di poter finalmente penetrare una delle ragazzine che il Saccente aveva allontanato a male parole a causa del malfunzionamento del pallottoliere, come aveva ipotizzato quel burlone di Mascherano. Dal Demiurgo aveva appreso che la forza mentale e la convinzione nelle proprie potenzialità potevano davvero molto. E giorno dopo giorno ne aveva continua riprova.

## Capitolo 7

### Ondata di mutilazione

**E**rano stati mesi contraddistinti da un'insperata felicità, come mai gli era capitato. L'estate si avvicinava, e persino nella grande città, così ombrosa e flagellata dal maltempo, le giornate erano più dolci e il sole splendeva con maggior vigore.

E tutto per merito della Chiesa del silenzio, si ripeteva Contec, portandosi nel cuore quel segreto così ben custodito, emblema della sua rinascita, riluttante a svelarlo agli altri, seppure avrebbe avuto tutte le ragioni di fare opera di proselitismo come il Koala aveva fatto con lui.

Nella Chiesa del silenzio aveva trovato conforto, comprensione e un punto di riferimento importantissimo per la sua vita. All'interno di quelle mura bianche si sentiva protetto, e il senso di fratellanza che lo accomunava agli altri cultori gli infondeva ulteriore sicurezza nell'affrontare qualsiasi situazione senza alcun timore.

L'unica questione irrisolta riguardava la sua investitura a membro permanente, giacché, pur essendolo in via ufficiosa, ancora non era stato ordinato dai capi spirituali e conservava perciò la sua originaria qualifica di osservatore attivo. Il Demiurgo, con cui peraltro aveva pochissime occasioni di parlare a quattroocchi, lo aveva rassicurato, spiegandogli che per la nomina formale occorreva una cerimonia solenne nella quale introdurre nella confraternita un consistente numero di adepti, e una volta raggiunto un quantitativo sufficiente di candidati all'induzione, sarebbe stato anche il suo turno d'entrare a far parte della Chiesa del silenzio con formula piena. A parte questo, Contec si sentiva in tutto e per tutto parte di quella famiglia così compatta e n'era orgoglioso.

Gli sembrava pure d'essere assalito meno di frequente dai pensieri lugubri che lo accompagnavano da prima del suo arrivo nella grande città. Forse erano i diversi impegni a distrarlo, tant'è che quando arrivava a casa era davvero stanco e la sua mente voleva soltanto distendersi e riposarsi.

Nell'appartamento dove viveva, poi, la calma interiore che aveva acquisito iniziava davvero a tornargli utile. Oltre all'incontenibile Eusebio, che adesso svolgeva un solo lavoro diurno, come fattorino per il distacco cittadino di un noto corriere espresso, e l'unica sua altra occupazione restava la vendita di gelati, bibite, popcorn e patatine al palazzo dello sport durante i fine settimana, una nuova minaccia all'ordine casalingo s'era insinuata tra le mura domestiche.

Quella mina vagante era entrata in casa sotto le sembianze della fidanzata dello studente. Il ragazzo un bel giorno era rincasato con in mano e sulle spalle una valigia ed un borsone, proprio come quando Contec gli aveva mostrato l'appartamento. Solo che assieme al bagaglio era entrata anche la ragazza.

“Lei viene a stare qui”, aveva annunciato categorico lo studente, che a differenza degli adepti della Chiesa del silenzio non amava sprecare tempo e fiato in discorsi troppo articolati.

“Se paga anche lei la sua quota per me non c’è problema”, aveva risolto Eusebio.

“Se a lei sta bene”, aveva alzato le spalle Contec, al che lo studente aveva annuito e s’era andato a segregare in camera come suo costume, trascinandosi dietro la roba della ragazza.

Lei, invece, era rimasta in salotto, s’era tolta la giacca e l’aveva quasi lanciata sull’attaccapanni nell’ingresso. Era molto piccola di statura, e ciononostante tradiva qualche anno in più del suo compagno. Aveva un golfino ricamato con diversi colori, e dei pantaloni militari stretti in vita. Aveva i capelli rossicci corti ma comunque un po’ scompigliati, una discreta faccia da schiaffi corredata da una serie di piercing alle orecchie e sul naso, inezie in confronto a quelli che aveva al centro del labbro inferiore, sul sopracciglio sinistro e persino sulla lingua. Al collo e ai polsi traballava della chincaglieria da bancarelle abusive, di quelle che molti immigrati allestivano in diverse zone della grande città.

S’era accesa una sigaretta e per tutto il tempo che Contec era rimasto in sala con lei e con Eusebio non l’aveva mai vista smettere di fumare. Eusebio s’era subito adeguato alla nuova atmosfera, tirando fuori da un cassetto un posacenere di vetro e scroccando qualche sigaretta alla ragazza dello studente.

“Meno male ci siamo incontrati”, diceva la ragazza, e non si capiva bene se alludesse al suo studente o agli altri inquilini dell’appartamento. “Sono successi parecchi casini, sul lavoro soprattutto, e poi lo sfratto, l’aborto... Ora per fortuna abbiamo trovato questa soluzione, e finalmente posso godermi un po’ di pace dopo tutti quei casini che dicevo prima.”

Pur senza scendere in dettagli riguardanti i casini in cui s’era trovata di recente, la giovane aveva intrattenuto Eusebio e Contec con una sfilza di racconti allucinanti delle sue esperienze passate, descritte con disarmante sincerità. Storie segnate dall’avvio precoce al consumo di droga, da amici che facevano la spola tra il carcere e l’ospedale, fino a quelli che avevano fatto tappa direttamente al cimitero. Storie di lavoretti del cazzo tenuti l’arco d’una busta paga, a volte anche meno. Storie d’amore vissute al massimo nonostante la disperazione e la perdita di rotta di chi vi era coinvolto. Alla fin fine gli aveva parlato di tutto fuorché del lavoro, dello sfratto e dell’aborto. Né si capiva come e quando lei e lo studente si fossero messi insieme.

La legittima aspirazione alla pace della quale aveva detto in principio, tuttavia, era in lievissimo contrasto con le analoghe necessità di chi le stava attorno. Di coloro che abitavano con lei in primis, ma anche dei vicini se per questo.

Quella sera, quando Eusebio se n’era andato per l’immancabile uscita con le sue amiche, ritiratosi in camera sua, Contec aveva avuto un primo assaggio

della “pace” desiderata dalla ragazza dell’amorfo studente universitario, che in seguito aveva manifestato con precisione tutti i punti cardine della propria filosofia di vita. Sorvolando sulla sua abitudine di simulare una fumeria d’oppio in salotto, erano rimarchevoli le metodologie con cui impiegava il tempo libero. Siccome lo studente aveva evidentemente bisogno di tranquillità e concentrazione, la “pace” della ragazza si concretizzava altrove, per l’appunto in salotto e aree limitrofe. Accanto al televisore aveva installato un impianto stereo che restava acceso a volume spropositato per tutto il tempo che lei stava lì, comprese le ore della tarda serata e talvolta della notte. Spesso, specie durante i fine settimana, invitava a cena un gruppo di suoi amici. E se la cena, fatta eccezione per il tasso alcolico che s’impennava in brevissimo tempo, non rappresentava un momento d’eccessiva devastazione, e capitava che anche Contec si unisse a loro, era il dopocena a forgiare le macerie che la compagnia avrebbe lasciato ai posteri. Contec, raggiunta una certa soglia di degenerazione, preferiva ritirarsi, lasciando che i festini proseguissero tra schiamazzi, musica e l’assunzione di qualsiasi sostanza circolasse là dentro. Ad una certa ora, finalmente, l’uscio di casa iniziava ad aprirsi e chiudersi in rapida successione, segno che gli amici della ragazza stavano sloggiando. Le mattine di festa, nel salotto tuttavia si ammassavano fin quasi all’ora di pranzo corpi di ragazzi strafatti di qualsiasi cosa, al punto che non erano nemmeno stati in grado d’andarsene la sera prima ed erano stati lasciati collassare in casa.

Incredibilmente, dal vicinato nessuno si permetteva di protestare, e neppure in casa si sollevava un’eccessiva ostilità verso il comportamento della ragazza. Lo studente non batteva ciglio, mentre Eusebio possedeva un vaccino per ogni sorta di frastuono, che gli avrebbe in tutta certezza consentito di dormire nel bel mezzo di un campo di battaglia bombardato a tappeto, tanto era a proprio agio nel caos. Contec, infine, guadagnata una scorza impermeabile con l’ingresso nella Chiesa del silenzio, la notte riusciva in ogni caso a dormire le sue ore e il resto della giornata era pure lui a lungo assente.

Il fatto più clamoroso era però l’indulgenza dell’ingegnere. Forse proprio ad una sua intercessione si doveva la non belligeranza dei vicini, fatto sta che il padrone di casa era ormai un alleato dei quattro ragazzi e pareva intenzionato a scordarsi dei tanti screzi avuti con due di loro.

L’attività di Contec alla Chiesa del silenzio monopolizzava la quasi totalità del suo tempo libero. Svegliarsi presto la mattina per andare al lavoro, starci mezza giornata, sciopparsi quella scoppiata della ragazza dello studente e la sua combriccola di soggetti mangiati dalle streghe erano piccolezze al confronto dei benefici che sentiva di acquisire quando si trovava dentro il palazzo che ospitava la confraternita.

Se solo avesse scoperto prima quel mondo, anziché essere in principio terrorizzato e soggiogato dai suoi fantasmi, e costretto a fuggire da loro in un secondo momento. Quante sofferenze si sarebbe risparmiato. Ma quello era un passato superato una volta per tutte, anzi, non gli apparteneva più. Presto sarebbe stato in grado di padroneggiare al meglio l'arsenale di ideali e convinzioni trasmessogli dal Demiurgo e l'avrebbe sfruttato per migliorare ulteriormente la qualità della sua vita.

Era giunto sul posto a nemmeno un'ora dalla fine del suo turno in provincia. Aveva giusto fatto in tempo a tornare a casa, rimpiangendo peraltro di non aver ancora acquistato una maschera antigas per attraversare il salotto, inondato dai fumi sprigionati dalla ragazza dello studente, impegnata in una concettuale discussione telefonica con qualcuno, a cui rimproverava di non farsi sentire mai, e il rimprovero avveniva tramite terminologie piuttosto colorite oltre che fuori contesto, visto che chiamava continuamente in causa delle divinità dai nomi bislacchi, che bestemmiava a manetta. Oltrepassata la cortina fumogena e trovato riparo in camera, Contec s'era spogliato, mettendosi poi una maglietta bianca a maniche corte, però sempre col girocollo completo.

Nella sala ricreativa c'erano diversi volti noti, del resto Contec aveva imparato a familiarizzare con tutti. S'era avvicinato a Mascherano, che stava discutendo col Capra di un fattaccio di cronaca avvenuto non distante da dove si trovavano loro.

Il Capra era un omone di mezz'età, con la faccia quadrata e lo stomaco e le braccia sformate dall'obesità. Il Demiurgo gli aveva dato quel nominativo notando la sua abitudine ad essere sottomesso e a blandire le persone con cui aveva a che fare, e ciononostante a conservare una certa propensione aggressiva e indomabile.

“C'è un famoso sistema di tortura”, gli aveva spiegato il capo spirituale della Chiesa del silenzio, “che utilizza le capre come arma letale. Si lega il torturato ad una seggiola, gli si fanno levare le scarpe e si cospargono d'acqua e sale i piedi nudi. Quindi si fa entrare la capra, che buona buona si mette a leccare e morsicare i piedi del torturato, fino a scuoiarglieli del tutto. Allo stesso modo lei, col suo modo di porsi così ossequioso, in realtà cela una natura spietata che noi l'aiuteremo a far emergere, affinché nessuno, vedendola tanto remissivo, s'azzardi a mancarle di rispetto. Per questo le do il benvenuto nella Chiesa del silenzio, e lei d'ora in poi sarà conosciuto come il Capra.”

Mascherano invece era il solito cazzone, e cercava di prendere in ridere ciò che il Capra gli stava raccontando.

“È stata una carneficina”, aveva ribadito, e vedendo arrivare Contec aveva ripreso il discorso da capo. “È successo qui vicino, sulla strada principale.”

“Ma cosa?”, aveva domandato Contec.

“Mah, niente di che”, era intervenuto Mascherano, “una sparatoria, due morti e uno all’ospedale in fin di vita...”

“Si sono affrontati in strada, come in un film”, aveva insistito a spiegare il Capra, “due sicari armati contro un altro tizio, dev’essere stato un regolamento di conti. Quello quando li ha visti ha mangiato la foglia e s’è messo a sparare per primo, era armato anche lui. Uno l’ha lasciato stecchito a terra, l’altro invece l’ha solo ferito e quello lì ha aperto il fuoco. L’ha crivellato di colpi proprio davanti alla vetrina dell’emporio di moda, quello accanto alla farmacia...”

“Proprio davanti alla vetrina?”, aveva ripetuto Mascherano, “cazzo, gliel’avranno frantumata quegli animali, gli toccherà metterne una nuova, chissà quanto gli costerà...”

“L’omelia”, aveva detto Contec, sentendo suonare le campane. I tre, assieme agli altri che si trovavano nella stanza, s’erano riversati nel salone. Quel giorno l’omelia del Demiurgo era stata veemente, ed era rivolta a certi eccessi che rischiavano di portare fuoristrada chi vi si abbandonava. In particolare, aveva puntualizzato, comprometersi con certi stili di vita equivaleva a darla vinta ai potentati politici e religiosi, che non aspettavano altro per bandire nuove scomuniche ed emarginare dalla società chi non si atteneva alle regole. Bisognava insomma perseguire sì il proprio percorso individuale, ma sempre nell’ambito di una linea di condotta che non trascendesse dai più ovvi dettami del buonsenso comune.

“Non possiamo pensare”, aveva concluso, facendo rimbombare la sua voce per tutto il salone, “che lasciandoci andare a certe pratiche al di là della legge, per non parlare di quelle contronatura, il nostro tragitto esistenziale possa rimanere inviolato, perché pur con tutta la nostra forza interiore non abbiamo un’immunità contro i rovesci della malasorte, se siamo noi stessi ad andarcene a cercare, e nuovi e vecchi censori saranno pronti a bacchettarci e a tagliarci fuori dal consesso civile, vanificando gli sforzi che abbiamo fatto per costruire la nostra personale strada in mezzo alle mille contraddizioni che regnano nel mondo. Ricordatelo sempre e sempre sarete i benvenuti nella Chiesa del silenzio!”

L’uditorio era rimasto in silenzio, attento e compatto nel seguire i discorsi del Demiurgo, il cui impeto non aveva precedenti, almeno nelle occasioni in cui Contec aveva assistito alle sue omelie. La pur energica glacialità che ostentava di solito era stata messa in disparte, e davvero il Demiurgo stesso appariva provato, ed era sceso dal podio un po’ ingobbito. Quel giorno non era prevista la cerimonia di purificazione, sicché al termine della funzione i fedeli s’erano divisi tra quelli che erano risaliti per la meditazione ed altri, in numero più esiguo, che avevano abbandonato l’edificio attraverso il cortile sul retro.

Contec s’era unito a Mascherano, al Capra e ad altri che si dirigevano su per l’ora di meditazione. Erano parecchi giorni che non vedeva il Sentenza, fatto assai strano, dato che il culturista della Chiesa del silenzio presenziava con



assiduità alle varie cerimonie ed era raro che mancasse anche solo due giorni di fila.

“Avrà da fare gli straordinari in palestra”, se l’era risa Mascherano quando Contec gliel’aveva fatto notare, alludendo con un gesto a quali straordinari era convinto che il Sentenza si sottoponesse con le frequentatrici della palestra dove lavorava.

A sorpresa, nella sala riservata alla meditazione aveva ritrovato il Demiurgo, sempre incupito e con un’espressione grave che gli solcava il volto. Li faceva lui gli straordinari, quella sera.

Nel periodo trascorso meditando, aveva avuto modo di riflettere su ciò che lo attendeva, sui tanti progetti che, fino a quel momento in maniera alquanto confusionaria, gli riempivano la testa e lo facevano volare sulle ali della fantasia, nella speranza di mettere a frutto i progressi compiuti a livello personale e realizzarsi appieno come uomo. Al suo ritorno verso casa, invece, aveva avuto argomenti ben più concreti sui quali rimuginare. Era stato il Pigmeo, venuto a conoscenza dei fatti per vie traverse e desideroso di spiattellarli agli altri, a vuotare il sacco alla fine dell’ora dedicata al silenzio. Erano appena sortiti fuori dal palazzo, lui, Contec, il Capra, il Cinghiale, il Rullo, il Banlieue e Mascherano, che aveva raccontato tutto quanto riguardava la posizione scomoda di uno di loro. Solo un banale incidente di percorso, forse. Solo un caso isolato e nulla più.

**I**l Sentenza aveva accennato a Contec com’era solito arrotondare le proprie entrate: faceva il becchino durante le feste. Contec aveva dato per acquisito che il Sentenza si riferisse alle festività legate al culto dei morti, e che quindi quell’attività fosse ristretta a pochi giorni l’anno.

Non funzionava esattamente così, aveva spiegato il Pigmeo. La faccenda era stata scoperta dalla polizia ed erano già scattati diversi fermi giudiziari contro le persone coinvolte in quel losco affare. Il Sentenza durante i fine settimana prestava servizio presso delle feste esclusive che si svolgevano in luoghi isolati, casolari sperduti nella campagna, ville diroccate avvolte nella nebbia e così via.

Qui il Sentenza, oltre a ricevere vitto e alloggio, era incaricato di sovrintendere agli eventuali incidenti di percorso che fossero avvenuti per cause indipendenti dalla volontà degli organizzatori delle feste. In sostanza, questi ritrovi erano dei droga party estremi, dove ogni sorta d’eccesso era lecita e spingersi sempre più in prossimità dei limiti era un’eccitante consuetudine per tutti i partecipanti. Era ovvio che overdose ed altri problemi contingenti fossero all’ordine del giorno, ed ecco che allora entrava in gioco il Sentenza.

Il quale era incaricato di prendersi cura di coloro che ci restavano secchi, accertarne il decesso e, in quel caso, adoperarsi per occultare i cadaveri e non

turbare così lo svolgimento dei festini, che doveva continuare sempre e comunque col beneplacito degli organizzatori e di chi li riforniva di sostanze illecite.

Con un furgoncino dalle elevate prestazioni, messi a disposizione dai suoi datori di lavoro, il Sentenza faceva sparire di circolazione le salme di quegli irresponsabili che con la loro stupida morte rischiavano di mandare a puttane il divertimento agli altri, trasportandoli dalla sede della festa ad un posto sotterraneo dove avrebbero trovato un riposo eterno e lontano dagli stravizi.

Il Pigmeo non aveva mancato di sottolineare perfidamente la nobiltà dell'occupazione svolta dal Sentenza, la cui dedizione alla causa era commovente, se non si spezzava pure lui come un animale durante i festini e rimaneva lucido pur d'accompagnare le anime nel loro ultimo viaggio terreno. Una volta, il palestrato aveva raccontato a Contec che il Demiurgo, vedendo in lui un enorme ma ancora inespresso potenziale risolutivo, gli aveva affibbiato quel nome, e al di là di tutto andava riconosciuto al Sentenza di avervi tenuto fede, nel bene e nel male.

**L**o scotto pagato in termini di credibilità dalla Chiesa del silenzio rischiava di rivelarsi assai pesante, ora che il fattaccio del Sentenza era divenuto di pubblico dominio. Certo, nessuno poteva pensare che la redenzione offerta dal Demiurgo e dagli altri capi spirituali fosse infallibile, e ci stava che qualcuno smarrisse di nuovo la retta via e si abbandonasse a comportamenti inaccettabili per un individuo che aveva accettato di seguire quel percorso.

Un'insolita tensione regnava nelle stanze della Chiesa del silenzio, anche tra i suoi ideologi, i quali calcavano pesantemente la mano durante le omelie, aizzando i loro accoliti ad una condotta irreprensibile ed a sfogare tutte le frustrazioni e le energie negative durante le cerimonie di meditazione e, soprattutto, purificazione.

Era la stessa triade al vertice dell'organizzazione a dare il buon esempio, intensificando il numero delle varie funzioni e non mancando mai di parteciparvi in prima persona. Una primavera molto calda accompagnava le omelie apocalittiche del Demiurgo, quelle lancinanti del Nocchiero e quelle discontinue del Saccente. Sempre loro tre guidavano i fedeli nel rito della purificazione, al quale adesso si esponevano in pubblico, mentre in precedenza erano gli unici cui era consentito di disporre delle concubine in solitudine.

Tutto quell'impegno era stato presto ricompensato da un episodio che non poteva, come qualcuno avrebbe poi malignato, avere il sapore della vittoria di Pirro, tanto era stato eloquente nel delineare gli attributi propri degli adepti della Chiesa del silenzio.

Anche le cronache locali s'erano occupate della storia che aveva avuto per protagonista il Banlieue. Il Banlieue era uno spilungone di colore che parlava poco, male e malvolentieri, seppure si facesse vedere spesso durante le fun-

zioni. All'interno della Chiesa del silenzio non sembrava godere di troppa considerazione, anche perché pareva recalcitrante lui per primo a farsi accettare dagli altri. Il Demiurgo lo aveva ribattezzato con quel nominativo proprio perché lo vedeva arroccarsi con insistenza nel proprio angolo, isolato dal resto delle persone. E lì era rimasto, ostinato a non schiodarsi dalla sua barricata. Il principale risultato ottenuto con la sua adesione era stato che almeno partecipava alla vita comune ed aveva recuperato un minimo di cognizione del proprio essere all'interno di un ambiente sociale.

Nessuno era riuscito a far breccia nell'animo del Banlieue, un uomo dall'apparenza scontrosa e, forse per questo, anche minacciosa. Impressione accentuata dai lineamenti del viso marcati e spigolosi, dal naso camuso e dagli occhietti piccoli e sfuggenti.

Non si sapeva perciò che lavoro facesse né dove abitasse, se avesse una famiglia nella grande città o magari nel suo paese d'origine, tanto meno altri particolari della sua vita, passata e presente, men che mai il motivo che l'aveva spinto tra le braccia della Chiesa del silenzio.

L'unica nota biografica che gli si sarebbe potuta attribuire era dunque la vicenda che l'aveva visto coinvolto.

Il Banlieue si trovava assieme ad un gruppetto di suoi connazionali in un parco cittadino, costeggiato da un torrente. Era quasi l'imbrunire e quegli uomini si stavano disperdendo a chiacchiera, appoggiati al parapetto del fiumiciattolo. Il Banlieue aveva addosso una maglia bianca di cotone con le maniche lunghe ed il collo alto, visto che di lì a poco si sarebbe catapultato presso la Chiesa del silenzio.

Nel parco c'erano tante altre persone, genitori e nonni coi loro figli e nipoti, padroni di cani coi loro cani, gente che correva per tenersi in forma e così via. Tutto procedeva tranquillo, era un posto dove non succedeva mai nulla di strano, almeno a quell'ora, visto che nottetempo era la criminalità di piccolo cabotaggio, spacciatori soprattutto, ad imperversare.

Inebriato dal dolce far niente, il Banlieue s'era accorto soltanto all'ultimo istante che gli stava per arrivare una pallonata in faccia. Uno dei bambini che giocavano a calcio lì vicino aveva infatti tirato una ciabattata degna di miglior sorte, che anziché verso il portiere stava indirizzandosi verso il Banlieue. L'uomo non aveva fatto a tempo a pararsi il viso né a scansarsi. Chinato d'istinto il capo, era stato colpito poco sopra la fronte, ed un curioso rimbalzo aveva fatto impennare il pallone, che era volato in acqua.

Il ragazzino, in colpa per l'inefficienza di quel tiro così maldestro, aveva preso una gran rincorsa e, non prima d'essersi scusato col Banlieue, s'era lanciato in acqua all'inseguimento del pallone. Se l'esecuzione calcistica non era stata memorabile, forse il ragazzo avrebbe potuto avere un futuro nei tuffi dal trampolino, vista l'agilità e l'ardore con cui s'era proiettato oltre il parapetto.

Purtroppo rischiava di non avere mai la possibilità di far fruttare il proprio talento in quella disciplina. L'acqua, infatti, oltre ad essere ancora fredda e sorprendentemente profonda, in quel punto era soggetta a diversi gorgi, e poco distante c'era una ripida cascata culminante in una serie di draghe. I cartelli con divieto di balneazione erano esposti un po' ovunque, ma evidentemente il pallone da recuperare era una priorità che non aveva spaventato il pur imbranato calciatore in erba.

Il ragazzo aveva da subito iniziato ad annaspere, scatenando il panico tra i presenti. Superato un lungo istante d'istupidimento collettivo, il Banlieue era stato il primo a tuffarsi nel fiume per salvare il naufrago.

Nuotando con delle possenti bracciate, aiutato in questo dall'apertura alare degna di un albatros, il Banlieue era riuscito con poco sforzo a raggiungere il bambino e a trascinarlo a riva. Le grida di giubilo dei presenti avevano però in breve lasciato il posto all'orrore. Il Banlieue, vittima forse d'un improvviso affaticamento, era rinchiuso in balia della corrente, che lo stava inesorabilmente portando a fondo verso la cascata. Nessuno era intervenuto in suo soccorso, ed il suo corpo privo di vita era stato ripescato in serata.

I media non avevano mancato di dare risalto, oltre al suo eroico sacrificio, alla devozione del povero Banlieue per quel misconosciuto culto del silenzio, che in tutta certezza l'aveva aiutato a sviluppare un coraggio ed una forza d'animo che gli erano stati fatali, pur nella nobiltà del gesto da lui compiuto.

L'indomani, il Demiurgo aveva tenuto un'omelia che somigliava da vicino a un'orazione funebre in memoria del Banlieue.

“Uno dei massimi insegnamenti che lasceremo a chi verrà dopo di noi”, aveva concluso, con la voce che si sforzava di rimanere ferma, benché sembrasse sul punto di rompersi per la commozione, “è che ciò che di buono abbiamo seminato nel mondo, l'abbiamo seminato con la forza delle nostre azioni e non gettando parole al vento. Solo grazie all'esempio potremo portare sulla giusta via chi ha commesso degli errori ma intende ripartire e rimettersi in gioco. Ricordatelo sempre, e siate sempre i benvenuti nella Chiesa del silenzio!”

## Capitolo 8

### Uomo nella scatola

La Chiesa del silenzio, tramite alcuni suoi esponenti, aveva dunque ottenuto una certa pubblicità, per quanto si trattasse di una pubblicità in chiaroscuro. Se infatti il Banlieue aveva dato lustro alla confraternita, ed il suo comportamento era un chiaro retaggio degli insegnamenti del Demiurgo, la storia in cui era finito invischiato il Sentenza aveva creato non poco malumore al vertice dell'organizzazione.

Le omelie facevano appello ad un'unità d'intenti che tutti i fedeli avrebbero dovuto dimostrare di lì in avanti. Le parole del Demiurgo divenivano di volta in volta più infuocate, assumendo il sapore di una vera e propria chiamata alle armi, alla quale gli adepti della Chiesa del silenzio erano tenuti a rispondere, facendosi onore nel mondo e divulgando così il loro verbo.

Contec continuava a partecipare con costanza all'attività della chiesa. Ciononostante lo stava assalendo una strana sensazione, come un'incrinatura su una superficie di vetro, attraverso cui non vedeva più la medesima immagine di prima, bensì un'altra, distorta da quello sfregio. Il fermento che scuoteva la confraternita turbava anche lui, dandogli modo di soffermarsi ad analizzare alcuni aspetti che nei primi, entusiastici tempi della sua adesione erano passati in secondo piano. Adesso erano diverse le contraddizioni che scorgeva tra le pieghe della filosofia di vita alla quale s'era votato con passione.

Il Demiurgo e gli altri capi della Chiesa del silenzio avevano sempre professato la necessità che ognuno sapesse crearsi il proprio percorso spirituale ed esistenziale, e la loro guida era dunque soltanto funzionale a quello e non doveva pilotare con eccessive ingerenze le vite degli adepti. Perché allora stavano iniziando a predicare un percorso omologato e prestabilito per tutti, con la scusa che i tempi lo richiedevano e bisognava remare con coesione dalla stessa parte?

Gli era stato insegnato che non esisteva distinzione di merito tra i fedeli e le loro guide, che tutti partivano dallo stesso punto e non vi era alcuna forma di gerarchia interna, se non ad un livello puramente formale e burocratico. Come si conciliavano queste dichiarazioni con le recenti sparate del Demiurgo ai danni di coloro che conducevano una vita non consona ad un appartenente alla Chiesa del silenzio, con le riverenze alle figure di riferimento dell'ordine, e con lo stato di sottomissione riservato alle concubine? Queste erano soltanto alcune delle domande che si presentavano nella mente di Contec, e per le quali ancora non aveva una risposta precisa.

E se i nodi dovevano venire al pettine, era giusto abbozzarla di farsi cullare da un sogno e affrontare con irruenza lo scontro con la dura realtà. Non era questo, dopotutto, che aveva fatto per buona parte della sua vita? Farsi prendere a schiaffi e, al contempo, ripetere a se stesso che non c'era altro modo di prose-

guire il cammino. In quei mesi s'era illuso che qualcosa potesse cambiare. Però, forse, per l'ennesima volta aveva imboccato la strada sbagliata.

Un bosco fitto di vegetazione, che alla stregua di un moderno labirinto non offre alcuna via di fuga. Il cucciolo, ferito ed ansimante, arranca nell'oscurità dov'è stato abbandonato da tutti. L'odore pungente delle piante non è un punto di riferimento sufficiente a recuperare l'orientamento. La bestiola s'è smarrita e non riesce ad uscire dal bosco e raggiungere dei luoghi più familiari. Sempre che ci sia qualcuno ad attenderla, là fuori. È proprio questo dubbio atroce che fa penare l'animale, facendogli paventare che, anche qualora sapesse ritrovare la via di casa, non troverebbe nessuno disposto ad accoglierlo. Perciò continua ad aggirarsi per i sentieri bui del bosco, incespicando nelle frasche alla disperata ricerca di qualcosa, di qualcuno. Ma è solo, sempre, le forze pian piano lo abbandonano, la vista si appanna, soltanto le tracce lasciate dal suo stesso sangue gli danno un minimo di cognizione spaziotemporale. Le ombre intanto continuano a danzare e stringono il cerchio intorno a lui. Gli spiragli di luce sono sempre più difficili da scorgere.

L'eco assai poco lusinghiera delle imprese del Sentenza non s'era ancora spenta, che un nuovo episodio negativo aveva visto coinvolti ben tre esponenti della Chiesa del silenzio.

In quel periodo di mobilitazione intensiva, il Capra era stato uno dei più ferventi attivisti a promulgare il verbo. La sua caratura morale, diceva, si commentava da sé, pertanto si considerava il testimonial ideale per rappresentare gli ideali degli uomini dal maglione bianco.

Le pagine di cronaca dei giornali della grande città avrebbero invero smentito i suoi buoni propositi. Proprio in quel periodo, un altro membro della Chiesa del silenzio, il Cinghiale, aveva scoperto che le altisonanti dichiarazioni del Capra non trovavano alcun riscontro nella realtà.

Il Capra era un tifoso sfegatato di una squadretta di calcio che disputava tornei amatoriali nei campi alla periferia della grande città. Non che fosse di per sé un fatto disdicevole, forse non contrastava nemmeno con le disposizioni date dal Demiurgo circa il ripudiare uno stile di vita dedito agli interessi più superficiali. Tuttavia, quando il Capra aveva scatenato dei tafferugli sugli spalti durante una di quelle partite di segalitici, e per di più l'aveva fatto con indosso una maglia bianca a collo alto, dato che aveva appena partecipato alla cerimonia di purificazione e non aveva fatto in tempo a passare a casa per cambiarsi, la sua condotta diventava inqualificabile e non si poteva chiudere un occhio.

Naturalmente, lo spirito di solidarietà che caratterizzava gli affiliati alla Chiesa del silenzio aveva fatto desistere il Cinghiale dal rendere di pubblico dominio la cosa. Questi s'era dunque limitato a ricattare il Capra, estorcendogli

mensilmente una somma pari al doppio della retta che entrambi pagavano in quanto membri della chiesa.

Col medesimo spirito di solidarietà, il Capra s'era rivolto ad un altro confratello, Pietrangelo. La posizione di Pietrangelo all'interno della Chiesa del silenzio era ad elastico, nel senso che sembrava scontento e meditava in continuazione di andarsene. Non a caso, Pietrangelo era l'unico che aveva l'ardire di parlare del Demiurgo, anche se come tutti ne subiva l'ascendente e non riusciva a distaccarsi dall'ordine.

Insieme avevano teso un agguato al Cinghiale, uccidendolo nei pressi di casa sua in una calda notte di primavera. Poche ore prima, tutti e tre avevano partecipato alla cerimonia di purificazione, ripassandosi una concubina in rapida sequenza, quindi c'era stata la resa dei conti. I colpevoli erano stati individuati ed arrestati nel giro di qualche giorno.

Le ammissioni di Pietrangelo circa la sua complicità nell'omicidio del Cinghiale avevano contribuito a far luce sulla vicenda. Ben retribuito dal Capra, Pietrangelo non aveva esitato ad aiutarlo a sbarazzarsi del ricattatore. Un po' di soldi in più facevano sempre comodo, benché quella non fosse un'affermazione di cui un adepto della Chiesa del silenzio sarebbe dovuto andar fiero.

Pietrangelo però era una sorta di cane sciolto, quasi un eretico. E ciononostante la sua storia sembrava avere tutti i connotati di perdizione e redenzione, tipici di chi si avvicinava alla Chiesa del silenzio.

Ancora giovane (aveva poco meno di trent'anni), Pietrangelo aveva già avuto e perso tutto. La sua famiglia apparteneva ad un'importante dinastia di imprenditori del settore immobiliare. Essendo il minore di tre fratelli, riteneva di potersi permettere di fare la bella vita assai più degli altri due.

Pietrangelo aveva però preso troppo sul serio il ruolo di figlio scapestrato, tanto da identificarsi alla perfezione nel dilapidatore del patrimonio che i genitori ed i fratelli cercavano di gestire oculatamente mentre lui faceva una cazzata dietro l'altra.

Non si sapeva il motivo reale che aveva spinto la famiglia a cacciarlo di casa, sempre che ci fosse stata una goccia che aveva fatto traboccare il vaso e non fosse stata una concatenazione di sue azioni dissennate, al che i genitori ne avevano avuto le palle piene e avevano deciso di liberarsene.

Trasferitosi nella grande città, Pietrangelo aveva vissuto a lungo di stenti, iniziando poi a prostituirsi e così aveva fatto un discreto salto di qualità. I soldi continuava a scialacquarli, e in questo era aiutato dalla sua tossicodipendenza, giacché era nelle dosi che si sparava in vena che investiva i suoi guadagni. Non era chiaro nemmeno come fosse approdato alla Chiesa del silenzio. Fatto sta che era sempre sembrato un pesce fuor d'acqua. Alle omelie non si faceva vedere quasi mai, mentre finito il rito di purificazione era più incazzato che mai; solo la cerimonia del silenzio pareva in grado d'infondergli un po' di serenità.

Si vociferava infine che la presenza forzata di Pietrangelo all'interno della Chiesa del silenzio fosse dovuta al fatto che i capi dell'organizzazione lo tenessero sottoscacco in qualche modo. Ma la stampa non era andata oltre queste vaghe illazioni.

Il Demiurgo gli aveva attribuito quel nominativo composito perché aveva scorto in lui una vocazione altruistica quasi soprannaturale, che tuttavia era soverchiata da un'indole arcigna e ben predisposta alla lotta per la sopravvivenza. In carcere avrebbe avuto bisogno soprattutto di quest'ultima virtù.

**I**l clima all'interno della Chiesa del silenzio era sempre più instabile. Contesi sentiva a disagio nel rapportarsi come se nulla fosse alle persone che incontrava nei locali della confraternita. Tutti s'impegnavano a far finta di nulla, e nessuno s'azzardava a dire che quell'esperienza fosse ormai allo sbando, per non dire al capolinea.

Le omelie erano sempre seguite con attenzione e partecipazione, al pari delle altre funzioni, ma davvero qualcosa stava cambiando, e in peggio. La volontà di potenza di cui a detta del Demiurgo i seguaci della Chiesa del silenzio avrebbero dovuto servirsi ai fini più nobili, si stava trasformando in un'arma di violenza, per di più legittimata dagli stessi officianti, dato che era sufficiente un'ora di meditazione per cancellare dalla propria coscienza eventuali peccati.

C'erano stati in effetti dei focolai di dissenso circa il nuovo corso della Chiesa del silenzio, ma coloro che avevano espresso le loro perplessità erano stati sbeffeggiati dalle guide spirituali in persona, spalleggiate da quei fedeli che sostenevano aprioristicamente le scelte dei capi.

Si era trattato per lo più di punizioni simboliche, perpetrate con uno spirito quasi goliardico. Il Nocchiero, una sera, aveva impartito una severa lezione ad uno di quei corvacci del malaugurio che aveva osato contestare la sua omelia, accusandolo d'aver tradito lo spirito originario della Chiesa del silenzio, votato all'affermazione dell'individuo al di là delle gabbie mentali, mentre in concreto tutto ciò che lui e gli altri funzionari sapevano fare adesso era pronunciare frasi ad effetto che mandavano in confusione le persone più facili da suggestionare. Introdottosi nella stanza della purificazione dov'era entrato il tapino assieme al suo gruppo, aveva arrestato le operazioni, annunciando che gli avrebbe fatto vedere chi era forte e coerente e chi invece era un traditore buono solo a dare aria alla bocca. Quindi s'era spogliato ed aveva sodomizzato con violenza la concubina, fino a farla urlare.

“Vai da qualche parte a tirarti una sega, che è meglio, per un bel po' il rito di purificazione non ti sarà consentito”, gli aveva sibilato mentre, con l'uccello ancora duro, si rimetteva il suo inseparabile saio. Ed altri episodi analoghi erano ormai all'ordine del giorno, rivolti a chiunque si mostrasse titubante a seguire le disposizioni impartite dalle guide spirituali.



Contec fino a quel momento s'era tenuto in disparte, non allineandosi ai dissidenti né tanto meno sposando ciecamente la causa della triade che guidava la Chiesa del silenzio. Ancora si ostinava a rifiutarsi di veder frantumato il sogno di riabilitazione dai dissesti subiti nel corso della sua vita, ma gli era piuttosto chiaro che in quel posto difficilmente ne avrebbe avuto la possibilità, come invece aveva sperato, arrivando fino a convincersi d'essere sul punto di farcela.

A casa era il solito marasma. Privo della via di fuga che fino a poco tempo addietro era stata la Chiesa del silenzio, dove capitava ancora abbastanza di frequente, pur prendendosi le necessarie pause, intimidito dall'aura repressiva e oscurantista assunta dalla setta, Contec aveva ripreso alcune vecchie abitudini per ammazzare il tempo.

Era tornato un paio di volte alla pizzeria del Koala. Questi, vedendolo ricomparire, l'aveva trattato come un cliente qualsiasi. Contec, pur stranito da quel comportamento, aveva fatto buon viso a cattivo gioco e, senza pretendere spiegazioni, s'era unicamente ripromesso di non rimetter più piede nel locale.

Un posto dove insisteva altresì a recarsi era l'agenzia immobiliare. Lì davvero Contec si sentiva al sicuro, come del resto s'era sentito al sicuro all'interno della Chiesa del silenzio, prima che tante contraddizioni emergessero e lo facessero dubitare della bontà di quanto vi veniva predicato.

La ragazza era sempre al suo posto, dietro la scrivania, così graziosa e disponibile che era davvero un peccato che il loro rapporto non avesse alcuna possibilità di spingersi oltre. Lei e Contec avevano raggiunto un tale livello di confidenza da far diventare l'interesse di lui per una nuova sistemazione abitativa un pretesto nemmeno troppo verosimile per frequentare l'agenzia. Ogniqualvolta vi si presentava, non prima d'aver controllato da fuori che alla scrivania di destra non vi fosse nessun cliente, vedeva l'altra impiegata fare una smorfia ironica in direzione della collega come per dire, rieccotelo, meno male che con lui te la sbrighi sempre te.

“Cerco una casa in affitto”, aveva esordito Contec. Almeno sulle prime, preferiva dare a intendere che la sua presenza non era così pretestuosa come sembrava. Dopotutto stava disturbando delle persone che lavoravano, dunque un minimo d'attaccamento alla forma doveva preservarlo. Poi poteva lasciarsi andare. “Sto esaurendo le cartucce della mia pazienza. Sono circondato da un branco di animali da parata che mi rendono la vita impossibile. Io da solo a difendermi contro un esercito di pazzi scatenati che furoreggiano in casa mia...”

“Sembra la storia di quel tizio in macchina che ascolta la radio e sente che c'è un pazzo che sta andando contromano in autostrada”, gli aveva risposto lei sorridendo. “Il tizio ha appena sentito la notizia che si vede sfrecciare davanti un'auto che arriva contromano a tutta velocità, e la schiva giusto a tempo. Dopo di che il tizio si trova di fronte tutta una serie di auto contromano, una dietro l'altra...”

“Il pazzo è lui”, aveva mormorato Contec.

“Esatto. Magari è lei che si fa troppi problemi che non ci sono, senza offesa. Altrimenti non credo che qualcuno la trattenga dal cambiare casa, no?”

“Però io adesso me ne vorrei andare veramente. Credo mi farebbe bene cambiare aria. Non ne posso più di tutte le cose che mi sono capitate negli ultimi tempi, non sto nemmeno a raccontargliele, è roba dell’altro mondo, davvero, se gliele dicessi penserebbe che sono completamente mangiato dalle streghe!”

“Non si preoccupi, quaggiù ne capita di gente strana. Intanto vogliamo vedere se c’è qualche affitto che le può interessare?”

Neanche quel pomeriggio aveva trovato soluzioni di suo gusto. A parte una piacevole chiacchierata con quella brava e bella ragazza, che nonostante talvolta non riuscisse ad esimersi dal canzonarlo un po’, trovava sempre delle parole consolatorie che lo facevano uscire dall’agenzia assai meno irrequieto di quando vi era entrato. Subito dopo, pur senza grande entusiasmo, Contec aveva preso la metropolitana e s’era recato alla Chiesa del silenzio.

L’ultima volta che aveva partecipato alla cerimonia di purificazione era stato quando il Nocchiero l’aveva messo nel culo alla concubina, sfondandola a tutta forza per dimostrare a uno dei dissidenti che da loro non c’era spazio per chi contestava i dettami della Chiesa del silenzio. Chi era dalla loro parte aveva pieno diritto di usufruire di tutte le funzioni sacre, viceversa chi non condivideva ogni singola sfaccettatura faceva meglio a starsene a casa a farsi le seghe.

A lungo, Contec non s’era posto alcuna domanda a riguardo della presenza delle concubine nella Chiesa del silenzio. Gli bastava vederle sul letto, nude e pronte a farsi scopare dagli uomini durante la cerimonia di purificazione. E pure lui ne aveva approfittato a piene mani, anzi negli ultimi tempi si ripeteva che se lui e molti altri ancora non avevano mollato la baracca, era proprio perché gli era ancora consentito di soddisfare i loro appetiti sessuali, e perciò il colante che consentiva alla Chiesa del silenzio di non sfasciarsi era quello, visto che ormai la condivisione di un’ideologia sulla quale impostare la vita andava sgretolandosi di giorno in giorno.

Ora, invece, s’interrogava sui motivi che potevano aver spinto le concubine a divenire tali, e soprattutto sul perché accettassero di concedersi in quel modo. Iniziava a trovarlo nauseante. E poi, in molti durante la cerimonia andavano sopra le righe, strapazzando le concubine senza il minimo riguardo, nonostante quanto andassero dicendo circa l’uguaglianza tra esseri umani.

Quella sera Contec era stato il primo del suo gruppo a sottoporsi alla purificazione. La concubina aveva pressappoco la sua età, era pallida ed emaciata. Se ne stava distesa immobile con una postura simile al rigor mortis, coi capelli mori sparpagliati sul guanciaie che sembravano staccati rispetto alla testa. Contec si sentiva fuori fase in quella stanza, con la presenza degli altri confratelli che gli provocava imbarazzo assai più della prima volta. Era andato in su e giù

con dei movimenti quasi impercettibili, restando appiccicato al corpo della ragazza più che poteva. Aveva fatto abbastanza in fretta, e alla fine le era venuto dentro, emettendo un sospiro che sapeva di sollievo più che d'appagamento. Lei era come se si trovasse in un'altra dimensione, per tutto il tempo che lui le era stato sopra aveva tenuto la testa girata da una parte e non s'era mai mossa né s'era lasciata sfuggire il minimo gemito. Mentre gli altri si alternavano nella purificazione, Contec s'era ripromesso di far leva sulla sua forza interiore e non abbassarsi più a quel rituale ignobile.

Con addosso ancora il sapore agrodolce di quello squallido amplesso, Contec s'era incamminato verso l'uscita principale. Non aveva alcuna voglia di perdere un'altra ora standosene in silenzio a meditare sulle sue disgrazie. Passando accanto al mezzanino, però, aveva sbirciato in direzione dell'ufficio, dove il Demiurgo, in piedi al centro della stanza, stava consultando degli incartamenti. Forse richiamato da un rumore, il grande capo aveva sollevato lo sguardo su Contec. Il ragazzo, benché intimorito da quella figura, gli si era fatto incontro, raggiungendolo e sforzandosi di guardarlo negli occhi.

“Cosa siamo diventati?”, non era riuscito a fare a meno di chiedergli, deviando tuttavia lo sguardo in direzione della finestra.

“Ciò che siamo sempre stati”, aveva sentenziato freddamente il Demiurgo. “Animali da parata che necessitano di una guida per non perdersi, e se si smarriscono di nuovo bisogna andarli a riprendere per i capelli. E tu, credi d'essere tanto diverso? Sei solo un'altra faccia della stessa medaglia, noi ti abbiamo trovato così come tu hai trovato noi. È inutile che t'illudi di poter prendere le distanze. Lo può fare chi ha paura di sbagliare di nuovo, di perdere quel poco che gli è rimasto. Tu invece non hai più niente al di fuori di noi! Ti trovi qui perché sei uno di noi, sei come me, se così non fosse ti avrei schiacciato sotto le mie scarpe per punire la reticenza che hai dimostrato negli ultimi tempi, credi che non me ne sia accorto? Questa continuerà ad essere la tua casa, ricordatelo, i soggetti come te saranno sempre i benvenuti nella Chiesa del silenzio!”

L'eterna fedeltà che il Demiurgo stava accordando a Contec l'aveva fatto rabbrivire, tanto che se n'era andato senza aggiungere altro. E così il Demiurgo vedeva in lui una sorta di predestinato, il cui legame con la sua dottrina non poteva essere spezzato in alcun modo. E nondimeno, ancora non l'aveva nominato membro permanente della Chiesa del silenzio.

Il Demiurgo aveva ben altre gatte da pelare, di quei tempi. Il nome della Chiesa del silenzio continuava infatti a venir associato ad episodi allarmanti.

**T**ra i più convinti sostenitori della Chiesa del silenzio figurava senz'altro il Cieco. Era un uomo di mezz'età dall'aspetto posato e signorile, indossava un paio di occhialini tondi da professore di liceo, aveva capelli e baffi in perfetto ordine e vestiva in maniera impeccabile.

Sapeva rapportarsi agli altri con garbo e benevolenza, pur mantenendo una fermezza caratteriale che lo rendeva autorevole qualsiasi cosa dicesse; in questo pareva aver assimilato ottimamente le direttive della Chiesa del silenzio. Deciso e sicuro di sé, il Cieco aveva proseguito la propria militanza senza curarsi dei problemi che stavano minando la sua adorata confraternita.

I dettagli sulla sua vera natura erano venuti fuori soltanto dopo la sua morte. Nato e cresciuto in una cittadina di provincia, il Cieco, ereditata dai genitori una farmacia omeopatica, s'era messo d'impegno a mandarla avanti con la collaborazione della moglie. Avevano anche una bambina e la loro vita scorreva tranquilla e senza problemi.

Purtroppo la farmacia non era durata a lungo ed il Cieco era stato costretto a chiudere bottega in capo a pochi anni. La crisi economica s'era ripercossa pure sulla famiglia, che s'era sfasciata. Deluso, il Cieco s'era trasferito nella grande città, adattandosi a fare il commesso in una farmacia di cui non era il proprietario, né avrebbe mai potuto sperare di rilevare quell'attività.

Gli anni trascorrevano all'insegna di un'insoddisfacente routine, finché il Cieco non era entrato in contatto con la Chiesa del silenzio, che gli aveva spalancato le porte della rinascita spirituale, guarendo i suoi dolori esistenziali.

L'idillio per il Cieco era proseguito per lungo tempo, anche quando aveva scoperto che tra le concubine della Chiesa del silenzio c'era pure sua figlia, arrivata nella grande città in cerca di fortuna e finita là dentro chissà come. Quando se n'era andato dal paese era ancora una bambina. Adesso la sua bellezza era sbocciata. Era rossiccia e lentiginosa come sua madre, il viso furbetto col naso un po' all'insù, i seni piccoli e sodi e le cosce bianche, morbide. Deliziosa. Era una cosa talmente assurda, ma non poteva certo tirarsi indietro. E poi lei non faceva mostra d'averlo riconosciuto, erano passati così tanti anni. Così il Cieco scopava con regolarità sua figlia, e non aveva dubbi sul fatto che fosse proprio lei la concubina con cui preferiva compiere la cerimonia di purificazione.

Il polverone, tuttavia, aveva attirato l'attenzione di molte persone, non ultima l'ex moglie del Cieco, venuta a sapere del perverso rapporto tra l'uomo e la loro figlia. Lui che aveva sempre ostentato grandi virtù morali, aveva scelto una via estrema per sfuggire all'umiliazione d'essere smascherato, proprio nel momento di maggior dissesto per quella chiesa che tanto l'aveva aiutato ad imprimere una svolta alla sua vita. Poco prima che avvenisse il rituale della purificazione, aveva fatto irruzione nella stanza dove si trovava la figlia, l'aveva strangolata senza pietà per i suoi occhioni verdi intrisi di terrore e per il suo corpo nudo così giovane ed eccitante, dopo di che s'era gettato dalla finestra, finendo infilzato su una cancellata. Morto sul colpo.

Il Demiurgo, vedendolo presentarsi disilluso e rassegnato al suo cospetto, l'aveva paragonato ad un uomo che ha perso momentaneamente la vista e non si rende più conto di tutte le bellezze che lo circondano e che lui avrebbe tutte le

possibilità di godersi. Bisognava dunque sovvertire la sua estemporanea cecità ed aiutarlo a recuperare al cento per cento le doti di osservatore di cui disponeva. Col raptus compiuto proprio nei locali della setta, il Cieco aveva invece regalato una visibilità tutt'altro che positiva all'istituzione che tanto aveva fatto per lui, restituendogli la gioia di vivere e facendogli riassaporare piaceri che credeva di non poter più nemmeno sfiorare.

L'aria era pesante, attorno alla Chiesa del silenzio. Tutte quelle storie parevano celare qualcosa di più grosso, come una polveriera pronta a saltare per aria alla minima scintilla. Contec non ne poteva più di vedersi attorniato da tanta atrocità, l'aveva a lungo rifuggita e continuava a trovarvisi coinvolto. Fancullo il Demiurgo e i suoi proclami sul loro presunto legame indivisibile. Nella Chiesa del silenzio non ci sarebbe più tornato.

Lo scandalo più clamoroso era però esploso poco prima dell'estate. E si trattava di una situazione di respiro assai più ampio rispetto a quelle che avevano coinvolto semplici disperati che nella Chiesa del silenzio cercavano un riparo alle loro scelleratezze passate, visto che più o meno tutti sembravano provenire da esperienze segnate dalla miseria morale ed esistenziale, quando non dalla delinquenza vera e propria, con annesso un armadio pieno di scheletri. Stavolta invece il malaffare era molto più sostanzioso.

**L**a proliferazione di un numero impressionante di piccole sette, apparentemente in competizione fra loro, celava in realtà un disegno criminoso ben delineato. Tali congreghe dedite a culti fanatici e pittoreschi fungevano da copertura per un impressionante traffico di carne umana, gestito con il beneplacito, anzi in certi casi con la collaborazione di alti esponenti del clero "ufficiale".

In sostanza, le sette erano incaricate di attingere dal mondo dell'immigrazione clandestina e dalle fasce più disagiate della popolazione locale. Donne e uomini senza nulla da perdere contribuivano quindi a rendere più flessibile e dinamico il mondo dello spaccio di droga e della prostituzione, facendosi inquadrare nelle legioni di nuovi delinquenti, create dalla coalizione mistico-religiosa che dalle alte sfere clericali giungeva fino alle sette più scalcagnate e dai nomi e dalle parole d'ordine più fantasiosi.

A far saltare il banco era stato il compagno di una ragazza che si prostituiva nei locali di una setta. La ragazza aveva manifestato il desiderio di cambiare vita, e questa sua insubordinazione era stata punita con la morte per mano dei sicari dell'organizzazione. Dalla denuncia del fidanzato, un immigrato regolare e fuori dal giro, che era sempre stato all'oscuro di tutto e solo negli ultimi tempi aveva scoperto la doppia vita della ragazza, che per amore aveva deciso di smettere di prostituirsi, erano partite le indagini: tempo alcuni mesi, il calderone s'era scoperchiato, e non passava giorno senza che nuovi, raccapriccianti episodi venissero alla luce.

Contec seguiva da vicino gli sviluppi della vicenda. Per quanto riguardava la Chiesa del silenzio, molti suoi esponenti parevano esserci dentro fino al collo. La prima testa a cadere era stata quella di Vanessa. La burrosa vamp, concubina ufficiale del Nocchiero, era stata arrestata con l'accusa di sfruttamento della prostituzione. Era lei a gestire per la Chiesa del silenzio il giro delle puttane. In sostanza, la bionda tettona reclutava le cosiddette concubine, per lo più ragazze sbandate che in cambio di un indennizzo irrisorio e di vitto e alloggio nei locali della setta erano costrette a concedersi ai fedeli. In parole povere, la retta mensile sganciata alla Chiesa del silenzio era la tariffa dovuta per scoparsi le ragazze. Come in un bordello qualunque. Con la differenza che i clienti erano anche loro dei disperati, gente che in passato s'era "distinta" per reati di microcriminalità, compiuti magari per finanziare la propria tossicodipendenza. La patina di spiritualità sotto la quale cercavano di riciclarsi era dunque risibile, e la cerimonia di purificazione era l'unica ragione valida per aderire alla Chiesa del silenzio. Sfogarsi su delle ragazze senz'arte né parte e professarsi uomini forti soprattutto a livello intellettuale. Roba da animali, non da uomini. E dire che la setta non tollerava il possesso di animali!

Non sapeva perché, ma una sera Contec era tornato nel palazzo che ospitava la Chiesa del silenzio. Al contrario di quanto credeva, non aveva trovato aria di smobilitazione. Il Saccente aveva tenuto la sua omelia, puntando il dito contro la campagna diffamatoria che stampa e magistratura stavano montando, additandoli addirittura quali fiancheggiatori del clero. Al termine, cosa mai successa dacché Contec partecipava alle funzioni, il Saccente aveva preso ad aizzare i fedeli con delle frasi ad effetto, invitandoli a rispondere a gran voce e giurare eterna devozione alla causa. Vestiti di bianco e col braccio alzato, gli adepti della setta avevano promesso coralmente che non si sarebbero mai fatti suggestionare dalle maldicenze ed avrebbero proseguito a diffondere il verbo con l'entusiasmo di sempre.

Seguendo alcuni adepti diretti alle stanze della purificazione, Contec era entrato in una stanza con la porta chiusa. Si trattava di un'infrazione bella e buona alle regole in vigore nella Chiesa del silenzio, che prevedevano che gli adepti entrassero solamente nelle stanze che avevano la porta aperta. Ma ormai Contec sentiva di non aver più nulla da spartire con quel mondo, e perciò non aveva esitato a spingersi all'interno.

In piedi di fronte a lui c'era il Nocchiero. Aveva gettato in terra il saio e gli occhiali da sole ed era completamente nudo. Il suo cazzone era duro come quando l'aveva infilato nel culo della concubina per dare una lezione a quel tizio che s'era permesso di contestarlo. Ai suoi piedi erano inginocchiati due uomini. Due membri della Chiesa del silenzio. Nudi anche loro. Uno gli stava lecchando le palle, mentre l'altro era abbarbicato alla sua gamba sinistra, ed il Nocchiero lo accarezzava sul capo.

Contec era arretrato di un passo, finendo sotto la volta della porta. Il Nocchiero l'aveva guardato con livore e con altrettanta stizza aveva afferrato l'uccello e l'aveva cacciato in bocca a quello che gli stava leccando le palle. Contec era uscito socchiudendo la porta.

Non aveva fatto a tempo a girarsi che s'era sentito afferrare per il braccio. Aveva avuto un sussulto, ma s'era un po' tranquillizzato quando aveva visto comparire Mascherano con la sua solita espressione da eterno giocherellone.

“Vieni di là con noi?”, gli aveva domandato, indicando una porta aperta sullo stesso lato del corridoio della stanza dove aveva visto all'opera il Nocchiero.

“A che fare?”

“La purificazione! E cosa se no?”

“Non lo so, dimmelo te. A me risulta che la polizia ha rastrellato tutte le concubine da questa sottospecie di bordello. Non è vero?”

“Certo che è vero, purtroppo. Quindi bisogna arrangiarsi tra noi uomini.”

“Scherzi?”

“No. E perché mai?”

“E tutte le sparate del Demiurgo su quanto siano schifosi i rapporti contronatura?”, aveva domandato Contec, memore delle tante reprimende omofobe contenute nelle omelie del padre padrone della setta.

“Il Demiurgo è con noi, benedice queste cose in prima persona. Se vieni dentro te ne accorgerai. Oh, detto tra noi è una mezza delusione, per essere il grande capo non ce l'ha mica tanto grosso! Allora, vieni, sì o no? Non ti va? Insomma, fa' un po' come ti pare, io vado.”

E così, con la sua chiesa nell'occhio del ciclone, il Demiurgo si abbandonava ai bacchanali in compagnia di coloro che gli erano rimasti fedeli, e che con lui volevano condividere addirittura l'alcova. Un bel sistema per distrarsi mentre il mondo intorno a lui andava in frantumi. Contec ne aveva avuto abbastanza della Chiesa del silenzio. Non sapeva come, ma era certo che il vento del cambiamento doveva iniziare a soffiare sulla sua vela.

## Capitolo 9

### Ritorno in nero

La Chiesa del silenzio era vicina al suo canto del cigno. Travolta dallo scandalo, che giorno dopo giorno si espandeva a macchia d'olio, chiamando in causa sempre nuovi personaggi, esponenti tanto di sette da quattro soldi quanto delle alte gerarchie ecclesiastiche, aveva perso del tutto la propria credibilità.

Tutti i discorsi sul pluralismo d'opinione, sulle pari opportunità, sull'importanza di volare con le proprie ali verso un cielo di indipendenza e ricchezza morale. Per non parlare dell'ostentato disprezzo verso le istituzioni ufficiali, la classe politica e, soprattutto, quella clericale, colpevoli a loro giudizio di fare il lavaggio del cervello alle persone, mentre la Chiesa del silenzio avrebbe sempre garantito la massima libertà di pensiero e di scelta ai propri accoliti. Tutte cazzate. Al comparire delle prime crepe, le contraddizioni insite nella dottrina predicata dal Demiurgo e dai suoi soci erano subito risaltate. Ogni cosa doveva restare sotto il controllo dei capi e bisognava attenersi strettamente alle loro direttive. Chi si mostrava recalcitrante doveva essere punito, affinché non si verificassero nuovi casi d'insubordinazione. Certi vizi, come ad esempio l'abuso di droghe o i rapporti omosessuali, andavano condannati con forza, anche se poi nel loro intimo erano i capi stessi ad abbandonarvisi, senza contare che facevano anche di peggio, e ogni nuova scoperta a riguardo era l'ennesima falla in una nave che colava a picco.

Che poi esistesse addirittura un cartello di sette religiose a dirigere un'ampia rete di attività criminali con l'appoggio della nomenclatura ecclesiastica era ancor più sconcertante, e agli occhi di Contec era il tradimento più grave ai principi cui aveva aderito e che cercava di mettere in pratica al di fuori delle mura della Chiesa del silenzio.

La sua vita era tornata ad essere una merda. Anzi, se possibile ancor peggio di prima. In casa non sapeva che fare, a parte sciropparsi quel caterpillar della ragazza dello studente e la torma di facinorosi che frequentava; per non parlare di quella certezza in ambito di casino organizzato che era Eusebio. Sul lavoro, per qualche piccolo passo in avanti fatto nei mesi precedenti, pareva essere retrocesso d'un paio di chilometri. Coi colleghi andava avanti a forza di mutismo e i poliziotti avevano ripreso a prenderlo per il culo.

E come se non bastasse, rivedeva di continuo le immagini più orribili del suo passato, tornate alla carica per privarlo di quella poca serenità che gli era rimasta. Se talvolta, anche per lunghi periodi, s'era trattato semplicemente di un disturbo inconscio, che lo infastidiva senza però martellarlo sempre sul solito punto dolente, adesso invece la sua mente non aveva pace, aveva subito l'insediamento permanente di quei fantasmi che gli ricordavano tutto il male patito nel corso degli anni.



Cercava allora di consolarsi, pensando a chi stava peggio di lui. Al Nocchiero, che in alcune sue omelie aveva elogiato la vasectomia, cui lui s'era sottoposto con successo, e la consigliava a tutti gli adepti della Chiesa del silenzio, allo scopo di aumentare il loro fatturato sessuale senza rischiare d'incappare in incidenti indesiderati. E la sola esistenza della sua concubina ufficiale, quella strafica di Vanessa, pareva dargli ragione. Eppure, con Vanessa al fresco, il Nocchiero aveva trovato ben altre valvole di sfogo, dunque l'intervento chirurgico si rivelava del tutto inutile.

Quanto ci battevano, i capi spirituali della setta, su quel tasto. Sulla volontà di potenza, una condizione principalmente mentale, ma che di fatto raggiungeva il proprio apogeo nell'atto sessuale della cosiddetta purificazione. E tutta la virilità che sbandieravano, al pari del vessillo dell'omofobia, celava perversioni inimmaginabili, per di più condivise da larga parte di loro.

Il Saccente, che maturava in brevissimo tempo repentine insofferenze per qualunque cosa, era in tutta certezza affetto da una grave forma di disturbo ossessivo-compulsivo. Si vedeva chiaramente da come camminava, pesticiando certe mattonelle con un determinato piede e scansandone altre, o si riassetta i capelli sempre secondo lo stesso rituale. E quant'era terrorizzato dalla contaminazione batteriologica! Il suo rito di purificazione lo effettuava armato di guanti e di mille altri accorgimenti, e le concubine dovevano adattarsi alle sue fisime, altrimenti s'incazzava come una bestia. Quella volta che aveva cacciato le due ragazzine dalla stanza, all'esordio di Contec nella purificazione, pare che una di loro avesse per disattenzione fatto un piccolo strappo sul preservativo del Saccente, mentre l'altra s'era tutta spogliata quando ancora non era il momento (era la malattia mentale dell'uomo a fargli decidere quando arrivasse tale momento).

Il Saccente, al pari del Nocchiero e molto probabilmente anche del Demiurgo, possedeva macchine di lusso e svariati oggetti di alta tecnologia. Il loro presunto riavvicinamento ai valori di una volta, e l'invito a privilegiare la sostanza alla forma cadeva nel vuoto nel loro caso, visto che non si facevano mancare proprio nulla. Invece i loro seguaci dovevano sì sborsare una retta mensile, però per il resto era meglio se rinunciavano alle ricchezze esteriori per abbracciare la spiritualità del silenzio.

Anche il possesso di animali era considerato immorale. Il Rullo era stato costretto ad occultare il suo amore per gli acquari. In passato era stato addirittura titolare di un negozio che li vendeva, anche se purtroppo l'attività non s'era rivelata abbastanza redditizia ed il Rullo s'era visto costretto a chiudere bottega. Il piacere di collezionare acquari però era rimasto, ed il Rullo ne aveva parecchi in casa. Viveva da solo coi suoi pesci, ne aveva d'ogni razza, se li faceva arrivare da tutto il mondo e li curava con amore. Per nutrirli avrebbe fatto follie. E in effetti diverse follie le aveva fatte, visto che s'era spinto fino a catturare, uccidere e scuoiare animali randagi per darli in pasto ai suoi pesci più voraci.

L'ingresso nella Chiesa del silenzio aveva giocoforza distolto il Rullo dai suoi adorati acquari. Veder poi crollare quell'ideologia per la quale aveva sacrificato del tempo che avrebbe potuto dedicare ai pesci l'aveva fatto andare nei pazzi. Pieno di rancore, s'era recato dal Demiurgo, accusandolo d'aver mistificato le proprie idee, costringendolo a trascurare la sua più sincera passione in nome di un diktat insensato, quando invece là dentro i capi facevano il cazzo che volevano in comunella coi sacerdoti "veri".

"Vattene allora, torna pure dai tuoi insulsi animali invertebrati da parata, qui chiunque è un uomo libero, ricordatelo e quando vorrai tornare sarai sempre il benvenuto nella Chiesa del silenzio", gli aveva risposto il Demiurgo con noncuranza. D'altronde, ricompattare le file della setta non era una delle sue priorità. Tutt'altro: sembrava fosse pronto a far festa e abbandonare al loro triste destino i pochi che ancora lo seguivano. Stranamente, ancora il suo nome non era apparso in nessuno dei vari filoni dell'inchiesta sullo scandalo delle sette della grande città. Forse era davvero estraneo alla vicenda, e s'era limitato ad amministrare la confraternita, pur con tutti i maneggi del caso. O magari s'era servito di prestanome, come ad esempio Vanessa, accusata di gestire il flusso delle donne che si prostituivano per i clienti della Chiesa del silenzio.

Amareggiato, il Rullo era tornato a casa e, in preda alla frustrazione, aveva scaraventato una sedia contro uno degli acquari, mandandolo in frantumi e allagando il salotto. Al che c'era stato un corto circuito, forse l'acqua era finita su qualcosa di elettrico, e il Rullo, inginocchiato per terra e zuppo del liquame fuoriuscito da uno dei suoi splendidi acquari, era morto fulminato. Il Demiurgo l'aveva ribattezzato a quel modo proprio per la sua indole incrollabile, un rullo compressore che non arretrava dinanzi a nulla, piuttosto c'andava a sbattere contro. Un'attitudine che la guida spirituale della setta si vantava d'aver mitigato con una profonda maturazione interiore, che aveva reso il Rullo più riflessivo e meno propenso a fare cazzate senza prima aver ponderato per bene ogni cosa.

Altri membri della Chiesa del silenzio avevano fatto una fine atroce. L'emergere dello scandalo aveva messo sul chi vive parecchie persone, e le malefatte erano state scoperte una via l'altra. Del resto, era chiaro come gran parte di coloro che avevano cercato rifugio nella Chiesa del silenzio fossero individui per nulla in pace con la propria coscienza. Che fosse un modo per liberarsi dei sensi di colpa, oppure soltanto un luogo dove mantenere l'anonimato ed essere se stessi senza necessariamente mostrare agli altri la propria vera natura, l'avvicinarsi alla Chiesa del silenzio dava modo a tutti quegli avanzati di galera di ritrovarsi e illudersi che la loro miserabile esistenza non fosse poi così segnata.

Così era avvenuto anche per il Pigmeo. Quel piccoletto con l'aria di uno a cui girano sempre i coglioni era uno dei frequentatori più caratteristici tra coloro che Contec aveva avuto modo di conoscere. Nonostante l'apparenza aggressiva, aveva la nomea d'essere un bonaccione.

Nel suo passato c'erano il progetto di una vacanza oltreoceano e la relativa trasvolata. Purtroppo, per una serie di coincidenze spiacevoli era riuscito a perdere l'aereo, presentandosi in eccessivo ritardo ai vari controlli, cosicché s'era visto costretto a tornarsene a casa in preda all'incazzatura.

I soldi spesi inutilmente, tutti i preparativi per nulla e via di questo passo. Il Pigmeo, già collerico di suo, era fuori di sé. Ma mentre bestemmiava a tutto fuoco alla guida della sua auto, ignorava che il destino era in agguato per coloro che s'erano imbarcati sul volo transoceanico.

Come per tutti i megadisastri dell'aria, giornali e televisioni avevano dato risalto all'incidente occorso a quell'aereo, inabissatosi in mare in seguito a dei problemi al motore. Nessuno era sopravvissuto.

Tutto questo ovviamente il Pigmeo non lo sapeva, e gli accidenti che continuava a vomitare ad alta voce erano diretti pure ai passeggeri di quel volo che lui non aveva fatto a tempo a prendere.

Ignaro della sua buona stella, il Pigmeo aveva voluto comunque andare a complicarsi la vita, travolgendo una ragazza che attraversava la strada, a sua volta ignara che il conducente dell'auto quel giorno non avesse alcuna voglia di dar la precedenza ai pedoni. Quella gli era rimbalzata sul cofano, quindi era volata fin quasi sul marciapiede, e lì era rimasta accasciata.

Il Pigmeo era ripartito di gran carriera, ancora più incazzato di prima. Quella stupida gli aveva pure ammaccato la macchina, scheggiato il parabrezza e chissà che altro. In quel momento non aveva tempo per fermarsi a controllare i danni. Che giornata del cazzo.

Così quella sera al telegiornale, oltre alla notizia dell'incidente aereo, aveva appreso pure di un pirata della strada che aveva investito e ucciso una ragazza, dandosi poi alla fuga senza prestar soccorso alla vittima.

Il più nobile atto di redenzione che il Pigmeo era stato in grado di compiere era consistito nel miglioramento delle sue doti di guidatore attraverso la pratica sul campo. L'uomo era riuscito a reinventarsi tassista e, rimasto impunito, aveva ripreso la sua vita come se nulla fosse, assorbito dal nuovo lavoro che gli consentiva di distrarsi, girare in lungo e in largo la città e conoscere persone.

Passato il primo periodo, tuttavia, i sensi di colpa erano tornati in superficie, richiedendo al Pigmeo nuovi incentivi per non farsi annientare dallo sconforto. Aveva perciò aderito alla Chiesa del silenzio, trovandovi molte delle risposte che cercava e riconoscendosi appieno nei progetti di recupero di autostima e fiducia professati dal Demiurgo.

Il tracollo della Chiesa del silenzio aveva fatto piombare il Pigmeo in una spirale di frustrazione ancor più nera. Aveva iniziato a ubriacarsi, creando casini coi clienti del taxi e rischiando di continuo il licenziamento dalla cooperativa per la quale lavorava. Infine, devastato nel fisico e nell'animo, era andato a costituirsi per l'omicidio che aveva commesso quel dannato giorno del volo.

Denunciato a piede libero, il Pigmeo aveva ricevuto a domicilio la visita del padre della ragazza che aveva investito. Con in mente un altro tipo di giustizia rispetto a quella processuale, l'uomo, stanato l'assassino di sua figlia, l'aveva ucciso, massacrandolo di botte.

Il Pigmeo, piegato in due dall'alcol, non aveva opposto resistenza, convinto forse che quella fosse davvero la via migliore per risolvere ogni controversia.

Al momento della sua investitura a membro della Chiesa del silenzio, il Demiurgo, trovandosi di fronte quell'omino buffo ma pieno di vigore, non ci aveva pensato due volte ad attribuirgli il suo nominativo, evocativo di un'antica tradizionepregna di rituali affascinanti e misteriosi.

Similmente, anche la stessa sede della Chiesa del silenzio aveva una sua storia particolare. Il palazzo in origine era di proprietà di un'altra setta, un'accozzaglia di fanatici che teorizzavano una razza di eletti cui sarebbe toccato il compito, una volta spazzati via gli esseri inferiori, di dominare il mondo e sottometterlo alla loro volontà. I sogni di gloria di quei buontemponi s'erano infranti tra le maglie della giustizia, non tanto per il settarismo e la pericolosità dei loro ideali, quanto per la disinvoltura dei capi spirituali ad evadere le tasse. Minacciati di sfratto, i membri della setta s'erano barricati all'interno dell'edificio, pronti a vender cara la pelle. Cosa che in effetti avevano fatto, tant'è che le forze dell'ordine erano state costrette a soffocare nel sangue la resistenza dei fedeli, aizzati dai loro padrini a tener duro, mentre questi ultimi s'erano dileguati e solo in seguito erano stati arrestati e processati per i reati di cui s'erano macchiati.

Data la sua ubicazione in un luogo suggestivo e sotto certi aspetti torbido, il Demiurgo era stato felicissimo di ereditare quel palazzo per trasformarlo nella propria base operativa, attingendo pure a taluni dogmi dei suoi predecessori. Là dentro aveva dunque sviluppato il suo progetto, circondandosi di uomini vestiti di bianco che dovevano formare una società intellettualmente superiore e disprezzare chi non era d'accordo, sfruttare e maltrattare le donne, e quando queste non c'erano arrangiarsi in altro modo; spillare soldi ai creduloni e fare gli affari più sporchi con la peggio gente. Ci voleva così poco per essere i benvenuti nella Chiesa del silenzio!

**A**ncora al buio. Dentro un tunnel così angusto che ti puoi muovere solo carponi. Manca l'aria, la luce, la tranquillità che servirebbe per affrontare situazioni del genere. Ma ti hanno spezzato con tutta la cattiveria di questo mondo, e ti trascini a stento lungo quel percorso infame e pieno d'insidie che non vedi, ma sai che ci sono e presto te ne accorgerai. Hai le mani insensibili, non ti capaci di cosa stai toccando, e nemmeno ti rendi conto se e quanto ti stai spostando, se vai nella direzione giusta o stai sprofondando nell'abisso. Le ginoc-

chia sono sbucciate, incrostate, ogni nuova abrasione si sovrappone alle precedenti, uno strato di sangue raggrumato e croste purulente che t'impedisce sì di provare un eccessivo dolore, ma non ti dà modo di valutare l'entità del male, né di tentare di curarlo. Con le tue movenze stentate cerchi di raggiungere l'uscita del tunnel. Quante volte te lo sei ripetuto, che l'avresti trovata quell'uscita? Ci dovevi arrivare, prima o poi, non era possibile vagare all'infinito nell'oscurità, senza intravedere mai uno spiraglio di luce. Poi però pensavi anche che la luce non ti piaceva, e se per caso sospettavi d'essere vicino all'uscita, ecco la luce: una luce accecante, bianchissima, a perforarti gli occhi abituati al buio pesto. E se quella era la luce in fondo al tunnel, allora preferivi starne lontano, rintanarti ancora nelle tenebre, aspettando che i bagliori fossero svaniti. E restavi lì, giravi la testa e chiudevi gli occhi. Non era poi così necessario uscire dal tunnel.

L'estate stava sopraggiungendo anche nella grande città. Il sole era più costante e riscaldava, oltre che illuminare e basta. L'umore di Contec non ne aveva tratto alcun beneficio, a parte la determinazione a far qualcosa per scuotersi, dato che era ancora turbato dai controversi fatti legati alla Chiesa del silenzio e allo scandalo che l'aveva ridotta ai minimi termini. Il suo stile di vita era drasticamente mutato. Del resto doveva in qualche modo distrarsi dall'angoscia che provava nell'affrontare ogni giornata.

Le sporadiche sortite in agenzia immobiliare erano poco più d'un palliativo alle sue inquietudini. Magari per chi là dentro ci lavorava, vederselo tra i piedi così di frequente era meno piacevole. Per Contec comunque era un'abitudine positiva, e finché qualcuno non gliel'avesse impedito avrebbe proseguito ad andarci.

I mutamenti riguardavano altri momenti delle sue giornate. Ed erano mutamenti piuttosto significativi. Venuta meno la frequentazione della Chiesa del silenzio, Contec l'aveva rimpiazzata con una vita notturna sfrenata, tenuto anche conto delle sue abitudini e degli orari cui era costretto a sottostare.

Pur senza che si fosse mai sentito troppo attratto da quel genere di cose, Contec s'era catapultato in un mondo sconosciuto e s'era messo a esplorarlo con impegno. D'estate, le notti nella grande città erano piuttosto movimentate, c'era un sacco di posti in cui fare le ore piccole e quindi l'ingresso in quella nuova realtà si era rivelato semplice.

Stavolta, Contec s'era introdotto da solo in quella nuova chiesa. Una sorta di chiesa del rumore, nella quale imperava un casino allucinante per tutta la notte, e ogni fedele aveva come unico obiettivo quello di portarsi costantemente oltre la soglia dell'eccesso, sbattendosene degli altri e soprattutto di se stessi e della propria salute. La chiesa del rumore non aveva luoghi di culto o di ritrovo predeterminati, né andavano rispettati dei particolari rituali, anche perché non c'erano delle guide spirituali a fungere da intermediari tra la fede e chi la prati-

cava. Se esisteva un comandamento universalmente riconosciuto dagli adepti di quella chiesa, si trattava dell'invito a sopravvivere, pur spingendosi sempre ai limiti e rischiando l'impossibile.

Rientrato dal lavoro, Contec aveva adesso un tale quantitativo di stanchezza arretrata che andava subito a buttarsi sul letto, spesso ancora vestito, e dormiva fino a sera. Mezzo rincoglionito, si alzava, faceva uno spuntino in mezzo ai fumi sollevati dalla ragazza dello studente e da chi in quel momento si trovava in sua compagnia, ascoltava un po' delle cazzate che si dicevano in salotto finché non decideva che era ora d'andarsi a preparare.

L'umanità variopinta e disperata quanto lui con cui si trovava a contatto lo aiutava a non pensare a tutte le cose brutte che gli riempivano la testa. Bar e soprattutto discoteche lo tenevano occupato fino all'alba, assordandolo coi loro ritmi forsennati e fornendogli tanto alcol da far circolare nel sangue. Le prime volte, la botta era troppo forte e finiva per vomitare in mezzo alla strada o dove capitava. In breve tempo però s'era abituato e innalzava di continuo la soglia di sopportazione ai cocktail più forti. L'ebbrezza inoltre faceva cadere molti freni inibitori e lo rendeva più loquace, permettendogli d'attaccar bottone con chiunque e di fare parecchie conoscenze.

Mancandogli poi lo sfogo che nella Chiesa del silenzio era la cerimonia di purificazione, Contec certe sere andava da una delle tante puttane che battevano anche dalle parti di casa sua. Erano quasi tutte straniere e di poche parole, giusto la tariffa e le prestazioni che offrivano. Non avendo la macchina, doveva andarsi a imboscare in qualche stradina buia nei paraggi. Non che fosse una situazione di una comodità suprema, ma era sufficiente per farselo prendere in bocca e poi infilarglielo tutto dentro per una manciata di minuti. In definitiva, almeno sotto quell'aspetto rimpiangeva i tempi della Chiesa del silenzio, proprio non c'era paragone, con le concubine era un'altra cosa.

La chiesa del rumore lo teneva occupato quasi ogni notte, escluso quando il fisico lo implorava di concedergli una tregua, e allora Contec stava fermo un giro e passava la serata in casa. Coi ritmi assurdi che aveva metabolizzato, però, non riusciva a addormentarsi subito e l'indomani al lavoro c'arrivava lo stesso in uno stato pietoso. L'aria stravolta, gli occhi mai del tutto aperti, il fischio nelle orecchie, la bocca impastata, la voce arrochita, la testa che pulsava per i cavoli suoi, lo accompagnavano fino al momento di levarsi l'uniforme e tornarsene a casa. Almeno in quello stato di semincoscienza faceva meno caso alle cattiverie che gli venivano rivolte dai poliziotti.

Contec riusciva a stare in piedi perché aveva la possibilità d'appoggiarsi alla porta dell'ascensore che aveva appena chiamato. Tornava dal lavoro ed era reduce da una nottata sotto l'egida della chiesa del rumore. Niente puttane, però aveva chiuso una discoteca del centro assieme ad un altro fedele, conosciuto

qualche sera prima in un altro locale; ubriachi fino alle unghie dei piedi, avevano tentato invano d'abbordare un considerevole numero di ragazze e donne, da quelle arrapanti e vestite alla moda fino ai cessi più repellenti, che pure loro non ne avevano voluto sapere dei due. S'erano lasciati che faceva giorno.

Contec tamburellava con le dita sulla porta dell'ascensore per tenersi sveglio. Era sudato e si sentiva a disagio. Ancora poco e si sarebbe potuto infilare a letto e dormire qualche ora, per arrivare in buona forma alle nuove cerimonie che si tenevano presso la chiesa del rumore. L'ascensore non arrivava mai.

Era arrivato prima un suo vicino di casa. Disfatto com'era, Contec nemmeno l'aveva riconosciuto lì per lì, limitandosi a sventolare fiaccamente la mano verso di lui a mo' di saluto.

“Povero dottor Goretti”, aveva esordito quello con aria contrita.

“Perché, che ha fatto?”, aveva biascicato Contec, maledicendo la loquacità di quel tizio, che non aveva alcuna voglia di stare a sentire. L'ascensore continuava a farsi attendere. Era arrivato al pianterreno che l'uomo aveva già iniziato il suo racconto.

“Ma come, non sa nulla?”, s'era stupito il vicino di casa, quasi con un tono di rimprovero. “Io torno adesso dal funerale.”

“È morto?”

“Stava male da un pezzo. D'altronde, qui nella zona dell'aeroporto bisognerà rassegnarci un po' tutti, col materiale radioattivo che hanno sepolto nei dintorni, è una cosa risaputa, eh, non me la sto mica inventando io. Si dice addirittura che l'abbiano nascosto pure nei rivestimenti di molte case dei palazzi costruiti qua intorno. Potrebbe essere anche il nostro caso. Io non m'illudo, ormai è tanto tempo che vivo qui, non mi va di scappare, faccio parecchi esami medici e spero sempre che non mi venga diagnosticato il tumore come al povero dottor Goretti. Però può capitare a chiunque, siamo stati esposti così a lungo...”

L'uomo era sceso allo stesso piano al quale abitava il dottor Goretti. Contec, smontato dall'ascensore, s'era trascinato dentro casa e da lì fino al letto. S'era addormentato stecchito, però aveva dormito male, agitandosi parecchio e risvegliandosi in un bagno di sudore e con un sapore schifoso in bocca.

**A**renarsi di fronte agli ostacoli più impervi. Opporre una flebile resistenza prima di farsi ricacciare indietro con violenza. L'autorità era sempre presente e per nulla disposta a lasciarti in pace. Sei stato un continuo bersaglio per tanti di quei franchi tiratori da abituartici in fretta. Così era destinata a scorrere la tua vita. Lunghi periodi di silenzio in cattività, al buio, squarciati da rapide sequenze di luce folgorante, di soprusi, di dolore, di sangue, di ferite riaperte, di sensi di colpa e di parole altrettanto taglienti. Era talmente pesante ed ossessivo quel ripetersi d'azioni ai tuoi danni, che dopo un po' l'abitudine iniziava a giocarti degli strani scherzi, appannando la sofferenza e trasformandola in altro.

Avresti addirittura potuto dir loro che ti piaceva. Ma non era il caso di dargli soddisfazioni che non si meritavano. Perciò alla prima occasione avevi preferito comunque spezzare quella spirale, anche se non eri convinto che fosse la migliore delle idee. Soprattutto temevi che gran parte delle tue esperienze avresti continuato a portartele dietro, che tu lo volessi o no, e almeno in quel caso non ti sbagliavi.

**I** mesi estivi che Contec stava dedicando alla chiesa del rumore lo stavano minando profondamente nel fisico, senza peraltro risollevarne più di tanto il suo morale. S'era inoltre convinto che a piegare la sua salute, oltre alla vita sregolata che portava avanti, fossero le scorie radioattive, disseminate tutt'intorno al luogo dove abitava e pronte a finire di compromettere la sua integrità fisica.

E più cresceva il suo malumore, più Contec si tuffava senza senso negli infiniti bacchanali notturni. Dentro di sé sentiva montare quell'agitazione che, placatasi nei mesi in cui aveva trovato rifugio in seno alla Chiesa del silenzio, era tornata a soffiargli in faccia più forte che mai.

Anche dopo aver sfiorato alla stragrande la soglia di sopportazione all'alcol, tanto da non riuscire a camminare in linea retta per più di due passi, Contec era tormentato da mille visioni orribili provenienti dal suo passato. Al che riatteccava a bere nella speranza d'allontanare quei fantasmi almeno lo spazio che restava da lì al sorgere del sole.

Non aveva idea di come interrompere quel circolo vizioso che lo stava conducendo all'autodistruzione. Forse solo una volta che avesse avuto la certezza d'essere stato contaminato dalle radiazioni, paradossalmente avrebbe recuperato un minimo di serenità. Ma era terrorizzato dall'idea di andare da un medico. Cosa gli avrebbe raccontato? Da dove sarebbe dovuto partire per esporre tutti i suoi problemi?

Intanto proseguivano le sue sedute all'agenzia immobiliare, per le quali rinunciava, una o due volte a settimana, a delle preziosissime ore di sonno pomeridiano che gli sarebbero tornate di comodo in vista delle funzioni della chiesa del rumore e, di conseguenza, della successiva mattinata di lavoro.

Già non doveva fare un'ottima impressione quando per mesi s'era presentato là dentro farfugliando di voler cambiare casa; allora perlomeno era più lucido, mentre ora entrava con la testa in confusione, il sonno arretrato e mai recuperato per davvero e le idee meno chiare che mai su ciò che voleva, non solo a livello di sistemazione domestica.

Il caldo e l'estate avevano reso ancor più affascinante la ragazza seduta dietro la scrivania di destra, che metteva in mostra una bella abbronzatura su braccia, gambe e décolleté.

Contec, quel pomeriggio, s'era quasi accasciato sulla sedia di fronte a lei. Faceva degli sforzi che non avevano dell'umano per non sbadigliarle in faccia,



e in più era da qualche giorno che tra i pensieri urticanti che lo perseguitavano ne era sorto uno davvero asfissiante e greve; la cosa preoccupante però era che si trattava di una sua decisione raziocinante e non di immagini passate che ripartivano alla carica. Aveva represso quanto possibile ogni sintomo esteriore di stanchezza, cercando d'assumere un contegno accettabile, essendo certo che si trattava dell'ultima volta che si recava in quel posto.

“Trattate soltanto case in città o provincia o vi occupate pure di posti più sperduti? Che so, paesini che non sono segnati neppure sulle cartine geografiche, magari in altre regioni, roba così”, aveva domandato Contec. Una variazione sul tema che aveva sorpreso persino l'impiegata, ormai avvezza alle canoniche richieste del ragazzo, che iniziava a sragionare soltanto a riguardo di argomenti extraimmobiliari.

“Mah, di solito operiamo per lo più in zona, l'ha visto anche lei venendo qua tutti questi mesi. Perché, vorrebbe andarsene dalla città?”

“L'idea ci sarebbe. A forza di star qui m'hanno mangiato le streghe, non ne posso più. E poi da quando ho saputo di quella storia della radioattività...”

“Radioattività, ma dove?”

“Ma sì, l'aeroporto, siamo circondati di materiale radioattivo, l'hanno nascosto dappertutto, la gente muore a grappoli, nel palazzo dove abito è una carnicina, devo andarmene, cercare di mettermi in salvo prima di venire contaminato anch'io, sempre che non sia già troppo tardi.”

“Via, non dica sciocchezze, per favore! Se in questo periodo non si sente bene non vuol dire che sia colpa della radioattività, potrebbe essere tutta una cosa a livello psicosomatico, una suggestione che le è venuta a forza di sentire certa gente che dice un sacco di stupidaggini. Si figuri, i miei nonni hanno vissuto tutta la vita vicino all'aeroporto senza nessun problema...”

“Ah sì, e come stanno ora?”

“Ma... sono morti da diversi anni.”

“Appunto”, aveva infierito senza troppo costruito Contec. “Comunque io un vaccino per questa situazione non ce l'ho. Lei è davvero molto gentile, lo è sempre stata e le sarò sempre riconoscente, ma io mi sento a pezzi e qui non posso più rimanere. Non so se la mia salute è andata per sempre oppure no, fatto sta che devo sistemare alcune faccende prima che sia troppo tardi, e per farlo devo per forza andarmene via.”

“D'accordo, se le sembra la cosa migliore da fare... Peccato, però, non siamo riusciti a trovar nulla che le andasse bene, eppure ci speravo che un giorno o l'altro ce l'avremmo fatta. Comunque, se avrà ancora bisogno di noi torni pure a trovarci quando vuole, si ricordi che qui sarà sempre il benvenuto!”

Quell'ultima frase, così simile all'esortazione finale delle omelie del Demiurgo, l'aveva un po' spiazzato, ma di certo era una coincidenza, e non che fosse poi chissà quale botta di originalità. Uscendo, gli era venuto in mente che

non aveva mai saputo il nome della ragazza, che non aveva una targhetta sul vestito né sulla scrivania, né l'aveva sentita chiamare dalla collega. Che strano, in tante volte che era stato lì.

L'addio a quella piacevole presenza nella sua vita era stato piuttosto formale e privo di fronzoli. Nonostante il poco scarto d'età, s'erano sempre dati del lei, pur raccontandosi alla fine parecchie cose l'uno dell'altra. Adesso anche quel capitolo era chiuso, e a ruota ne sarebbero seguiti parecchi altri.

Non era soltanto la fobia delle radiazioni a gravare su Contec. Altro che menate psicosomatiche: in quei mesi aveva avuto decine di rapporti sessuali non protetti con un gran numero di donne; andando a puttane nell'ultimo periodo aveva corso molti meno rischi di contrarre malattie che forse s'era beccato ai tempi della Chiesa del silenzio. E a tutto ciò andava ad aggiungersi la malsana routine della chiesa del rumore. Il quadro era impietoso, al lavoro erano tutt'altro che contenti del suo scarso rendimento e, trattandosi dell'ultimissimo anello della catena, non avrebbero penato troppo a liquidarlo.

Con l'estate che andava a terminare il proprio ciclo, Contec continuava a cullare quel pensiero dominante, che riusciva a elevarsi sopra la marea di ricordi atroci e l'aveva pungolato fino all'inevitabile decisione di renderlo concreto.

## Capitolo 10

### Qualcosa che ho imparato oggi

La nottata di Contec era stata piuttosto animata. Non per nulla, uno dei precetti della chiesa del rumore prescriveva di oltrepassare ogni volta i propri limiti senza mai frenare. Una sorta d'instancabile corsa al primato degli stravizi che non faceva prigionieri. Inoltre per Contec c'erano altre motivazioni a spingerlo oltre il confine.

Era una sera infrasettimanale. L'indomani avrebbe dunque lavorato. Durante il pomeriggio aveva dormito le canoniche due ore. Per cena s'era aggregato allo studente, alla sua ragazza e ad un gruppetto di loro amici. Eusebio non pervenuto. Negli ultimi tempi diceva d'aver trovato un ottimo posto come sorvegliante in un fast food. In pratica se ne stava otto ore a cavallo tra il tardo pomeriggio e la notte fuori dall'ingresso di quel locale senza fare un cazzo nulla, se non guardarsi in giro e darsi un tono d'importanza, col distintivo-patacca in bella vista come la stella di uno sceriffo. Tanto non era abilitato all'uso d'armi da fuoco né ad ingaggiare colluttazioni con eventuali malintenzionati. Uno spaventapasseri in uniforme, insomma.

Contec, nuovo profeta della chiesa del rumore, non faceva più caso allo stile di vita balordo dei suoi coinquilini. Riteneva loro e le loro abitudini insignificanti e privi di qualunque attrattiva. Anche perché, rispetto a lui, quei ragazzi non erano degni di far parte della chiesa del rumore; cincischiavano in casa a serate intere, senza che a nessuno passasse per l'anticamera del cervello il pensiero di uscire. Tutto quello che sapevano fare era sparare cazzate, ridere come dei dementi, farsi le canne, ubriacarsi e vomitare. C'avrebbe giurato che erano talmente fatti da non essere nemmeno in grado di scopare.

Il mio tempo qui sta scadendo, s'era detto Contec, alzandosi da tavola e dirigendosi in camera. In quei giorni la decisione era maturata, dei cambiamenti erano necessari e, benché dubitasse d'andare incontro a un miglioramento, s'era deciso a provare a riprendere in mano le redini della sua esistenza, alla ricerca di risposte dalle quali per anni s'era tenuto alla larga.

Intanto, però, non poteva rinunciare alla chiesa del rumore. Abbandonati maglie e maglioni bianchi, aveva ripreso a vestirsi a tinte scure. Scelto ciò che si sarebbe messo, aveva approfittato della momentanea disponibilità del bagno per andare a farsi una doccia.

Nei primi secondi che l'acqua scorreva e diventava sempre più calda, Contec, tolto l'accappatoio, s'era fermato davanti allo specchio. La vita non l'aveva trasfigurato a livello fisico. Era sempre lo stesso, bianchiccio, magro da far paura, lo sguardo assente e poco vivido. Le ferite invisibili gli facevano un male boia, ma almeno nessuno poteva indovinarle guardando solo in superficie. Spe-

rava altresì che presto non emergessero i sintomi di una contaminazione radioattiva, per non parlare delle malattie veneree.

Ma sarebbero davvero state le sofferenze minori, quelle, in rapporto a tutto ciò che il passato insisteva a ributtargli addosso con un'ostinazione insopportabile. C'erano giorni che viveva solo di quello, dei ricordi peggiori, e non gli riusciva di concentrarsi su nient'altro. Si sentiva a pezzi, come aveva confessato alla ragazza dell'agenzia, che in tutta certezza non avrebbe più rivisto, ed era un'altra piccola fitta che gli procurava dolore.

D'estate, nella grande città la cappa d'umido surriscaldava ulteriormente l'aria, che in certi momenti diveniva opprimente. Contec con indosso il minimo indispensabile era uscito di casa. Aveva preso la metropolitana. Dal suo ingresso nella chiesa del rumore aveva imparato a memoria i vari percorsi che lo conducevano verso le sue destinazioni predilette. Al ritorno, viceversa, stava al buon cuore di altri frequentatori dei posti dove faceva le notti agevolargli il rientro a casa. Non c'erano mai stati grossi problemi a riguardo, visto che la solidarietà dimostrata dagli adepti di quella setta pareva assai più sincera e spassionata rispetto all'ipocrita benevolenza dei fedeli della Chiesa del silenzio, disgregatasi anche a causa dello scarso sostegno reciproco tra i suoi accoliti.

Pagato il biglietto d'ingresso ad una discoteca del centro, Contec s'era tuffato nel marasma che era il marchio di fabbrica della chiesa del rumore. La pista da ballo era piena, c'era gente di tutte le età e di ogni razza, soprattutto giovani ma non solo. Quell'umanità così chiassosa e festante, almeno in apparenza, era divenuta un ambiente ideale per Contec, che vi trovava un briciolo di serenità, e nel resto della giornata era talmente frastornato da avvertire solo in minima parte le angosce interiori che mai lo lasciavano del tutto.

Salutati alcuni conoscenti, Contec s'era preso da bere; scolata la consumazione nei pressi del bancone del bar s'era avvicinato alla pista. Non aveva però fatto in tempo a metterci un piede, che era stato avvicinato da una delle presenze con cui aveva più spesso a che fare in quella discoteca. Si trattava di una donna che era sempre attorniata da un gruppetto di ragazzi e ragazze in età adolescenziale o giù di lì, forse i suoi figli con amici e fidanzati. Una delle prime volte che a Contec era capitato di parlarci, lei gli aveva pure detto come si chiamava, però il suo disinteresse gliel'aveva fatto scordare in un baleno.

Pur avendo una quarantina d'anni, si ostinava a vestirsi e atteggiarsi come una ragazzina trasgressiva. Aveva i capelli biondi lunghissimi e mossi, i corpetti che indossava mettevano in mostra un buon numero di tatuaggi, soprattutto sulle braccia. Fisicamente teneva botta, ancorché non molto alta era asciutta e aveva un bel culo sodo; purtroppo di viso era pressoché inguardabile, con una bocca enorme che sovrastava anche la ben visibile schiera di rughe che la facevano somigliare ad una sfinge incartapecorita.

“Non balli?”, gli aveva domandato lei, staccandosi per un momento dalla sua allegra nidiata.

“Ho caldo, mi sento soffocare, ora magari esco un momento a prendere un po' d'aria”, aveva risposto Contec per levarselo di torno quanto prima.

“Hai ragione, in effetti ho caldo anch'io, vai pure, tra cinque minuti ti raggiungo fuori.”

Contec era uscito dal locale aspettando il concretizzarsi delle parole incoraggianti e della strizzata d'occhio della donna. Le precedenti volte che l'aveva incontrata, era sempre sembrata interessata a conoscerlo meglio. Lui aveva fatto di tutto per depistarla, però se lei insisteva che doveva fare, farsi pregare ancora? Là fuori avrebbero potuto ragionare con più calma e, chissà, andare pure oltre la semplice conversazione. I cinque minuti intanto erano trascorsi, anche sei o sette se per questo, e lei ancora non si faceva vedere. Forse s'era trattenuta a salutare qualcuno, e sarebbe comunque arrivata a momenti. Ma lui non aveva più voglia d'aspettarla, almeno fosse stata una gran fica. La sua fede nella chiesa del rumore era sempre forte; il problema era che, oltre a non farcela più a livello fisico, aveva maturato un progetto che non contemplava quei rituali cui era sottostato negli ultimi mesi.

La metropolitana aveva chiuso, in compenso c'erano ancora alcuni autobus a giro. Contec era montato su uno di quelli, diretto verso la periferia. Non era tardissimo, aveva speso poco tra ingresso e bevute e quella tardona del cazzo l'aveva prima illuso e poi ringambato. In zona c'erano parecchi diversivi per tirarsi su di morale. Era sceso diverse fermate prima di quella più vicina a casa.

Le strade circostanti erano piene di puttane che offrivano a buon prezzo le loro prestazioni. La scelta era caduta su una mora piccola e magra, con una bocca che sembrava fatta apposta per succhiare cazzi. Contec, spalle al muro in una viuzzola senza uscita, stava per l'appunto beneficiando di quella pratica, guardando verso il basso, dove la testa e le mani della puttana lavoravano a cottimo per il suo godimento. Ad un tratto, però, aveva deciso che era meglio far da solo, cosicché l'aveva scostata da sé, s'era sfilato a tradimento il preservativo ed era venuto addosso alla ragazza.

“Ma che cazzo fai, stronzo!”, gli aveva strillato contro lei, pulendosi con rabbia la faccia e il vestito con un fazzoletto di carta. Prima che la situazione degenerasse ed arrivassero rinforzi, Contec se n'era andato in tutta fretta.

Sempre a piedi era tornato verso casa, ripensando allo scherzo fatto a quella puttana. Prima d'andarmene un po' di danni devo sempre combinarli, s'era detto Contec mentre rincasava. Il salotto era il classico campo di battaglia di scoppiati, ma quantomeno era deserto. Parecchie cose stavano per cambiare nella sua vita. Di lì a poche ore lo attendeva il lavoro. Sarebbe stata l'ultima mattinata in cui prestava servizio come uomo delle pulizie presso la sede della provincia. Aveva dato il preavviso di licenziamento da due settimane.

**R**ieccoti lungo quella strada sterrata che non calpestavi da tempo. Quella lurida mulattiera ti faceva una paura terribile, legata com'era ad una miriade d'episodi drammatici. Eppure ti era così cara, tanto che non smettevi mai di pensarci, giorno e notte, quand'eri sveglio e nei tuoi sogni, nei tuoi incubi. Tutto ruotava attorno a lei, a ciò che era accaduto e che ti aveva segnato per sempre. Le ferite peggiori te le eri procurate laggiù, il corpo e la mente avevano subito lacerazioni così profonde che facevano paura solo a descriverle. E infatti le hai tenute sempre per te, impedendo a chiunque di sfiorarle, di vederle, finanche d'intuirle. Qual è adesso il motivo che ti spinge a rivivere tutte le esperienze legate a certi posti, quando avresti giurato che ciò che maggiormente desideravi era dimenticare e vivere una vita diversa, migliore se possibile, altrimenti andava bene che fosse diversa e basta, lontana dalle sofferenze di allora? Hai delle risposte o ti barcameni ancora con una sfilza di domande e di questioni irrisolte? C'è un punto di svolta all'orizzonte o si tratta dell'ennesimo salto nel vuoto, in quell'oscurità da cui dicevi di voler evadere, e che invece continui a ricercare cocciutamente, quasi fosse il tuo habitat naturale, nel quale ti trovi a tuo agio più che in ogni altro posto? È questo il motivo che ti ha spinto a ripercorrere quella strada?

**I**l pullman l'aveva scaricato lungo una strada statale a doppio senso di marcia e con delle banchine assai strette dove camminare; al calar del sole, che in quei primi giorni d'autunno si ritirava con largo anticipo rispetto ai mesi estivi, le auto andavano come le palle di fuoco e per un pedone era piuttosto pericoloso attraversare la carreggiata. Contec, con un paio di borsoni sulle spalle, aveva affrontato quell'impresa senza timore, schivando i mezzi a quattro ruote che sopraggiungevano come proiettili impazziti. Un cartello indicava che stava per raggiungere la sua destinazione. Svoltando a destra, Contec s'era scrollato di dosso il traffico della statale, e dopo circa un anno d'assenza si apprestava a rivedere il posto dov'era nato e cresciuto.

La strada sterrata che portava in paese era sempre la stessa. Uno scalcinato viale contornato da pochi alberi spelacchiati e da lampioni ancor più malconci, la maggior parte dei quali fulminati e mai sostituiti.

Di certo, abbandonando la grande città Contec aveva rinunciato anche ai bagordi della chiesa del rumore e a tutta una serie d'altre cose. Alle poche persone alle quali aveva rivelato la sua intenzione di tornare al paese, Contec aveva spiegato d'essere alla ricerca d'un luogo tranquillo e familiare dove concludere i suoi giorni, sottintendendo così di sentirsi ormai alla frutta, debilitato com'era dalle radiazioni, nonché dalla vita malsana condotta di recente, senza trascurare il ben più concreto spettro delle malattie sessualmente trasmissibili. In realtà, erano altre le motivazioni che l'avevano riportato laggiù, anche se era lo stesso

Contec a cercare di convincersi che per davvero la sua intenzione fosse di pacificarsi e astrarsi dai problemi che l'avevano irrimediabilmente minato.

Quella sera non aveva incontrato nessuno. Giunto in paese che era buio, era stato accolto dalla solita desolazione, poche finestre illuminate e ancora meno locali aperti. Non che fosse uno scenario granché diverso da quello dei dintorni della casa in cui abitava alla periferia della grande città, comunque.

Tutto era identico a come l'aveva lasciato, eppure la sensazione d'essere un corpo estraneo accompagnava Contec anche lì. Era entrato come un qualsiasi forestiero nella pensione che sapeva essere la più economica. A pensarci meglio, non è che ve ne fossero molte altre. Un portone d'ingresso che sembrava quello di una normale abitazione piccolo borghese, solo una targa quadrata, laminata in oro, specificava trattarsi di un albergo a una stella.

Salita una rampa di scale pressoché al buio, Contec s'era ritrovato dinanzi la reception, un gabbiotto assai poco spazioso e rivestito di un legno che andava rapidamente a marcire. Attraverso una vetrata, Contec poteva scorgere l'addetto, che guardava la tv seduto nella stanza accanto. Aveva suonato il campanello e quello, con tutta calma, s'era presentato a servirlo. Era un ragazzo che poteva avere qualche anno più di lui, aveva l'aria addormentata e di certo non lo aiutava la divisa che indossava, che gli stava grossolanamente larga, a lui che era un mingherlino. Contec non ricordava d'averlo mai visto; forse era un parente dei proprietari dell'albergo, che dal canto loro non davano segni di presenza nell'edificio. Che pareva deserto, a parte loro due.

Contec gli aveva mostrato la carta d'identità. Il ragazzo aveva segnato i dati sul registro, senza evidentemente prestare grande attenzione al fatto che il nuovo ospite dell'albergo risultava nato e ancora residente in quello stesso paese. Pagata la tariffa per due notti in una camera singola, Contec si era diretto al suo nuovo alloggio, una stanza su quello stesso piano, e vi era entrato nel silenzio più totale.

Accesa la luce, s'era ritrovato in una stanzaccia pericolosamente somigliante alla topaia in cui aveva vissuto al suo arrivo nella grande città. La finestra, che Contec si era premurato subito di oscurare tirando le tende, dava sulla strada, donde provenivano nient'altro che un fioco bagliore di lampioni e i miagolii di un gatto. In un angolo c'era il letto, un materasso a una piazza, sostenuto da una rete addirittura più piccola, che faticava a contenerlo tutto per intero. Poi un armadio, un comodino e nulla più. Il pavimento era freddo e di un colore tra il nero e il marrone. Evento quasi miracoloso, c'era un pur striminzito bagno con lavandino e tazza del cesso. L'odore che emanava era a metà tra il latte rancido e la rete fognaria, ma per il momento poteva anche accontentarsi. Nei giorni a venire contava di trovare una sistemazione più decente e meno provvisoria.

Non sapeva di preciso perché, ma una delle prime cose che aveva fatto era stato mettere il comodino a contrasto con la porta. Quel tontolone alla reception

poteva essere un commediante, e non aveva voglia di ricevere visite indesiderate durante la notte.

Dopo aver posato per terra il suo bagaglio senza nemmeno disfarlo, Contec s'era steso sopra il letto, con gli occhi chiusi e la luce spenta, ma perfettamente sveglio. Proprio come gli era capitato quand'era approdato per la prima volta nella grande città, era intento a riflettere su ciò che s'era lasciato alle spalle con quell'ennesima inversione di rotta.

Trasferendosi nella grande città, aveva sperato di riuscire a dimenticare i lunghi anni di sofferenze patite sin da quando era nato. Paradossalmente, invece, i suoi tormenti interiori s'erano manifestati più forti che mai, e l'adesione alla Chiesa del silenzio prima, e alla chiesa del rumore poi, erano stati meri palliativi per dolori spesso incontenibili. D'altronde l'aveva imparato sin da subito, che coloro che si professavano ambasciatori di grandi messaggi di pace e fratellanza miravano a controllare le menti e i portafogli delle persone più che ad offrir loro conforto spirituale. Nonostante tutte quelle esperienze negative, Contec insisteva ad aggrapparsi a delle entità astratte, non riuscendo a trovare in se stesso la forza necessaria per superare certi ostacoli.

Così aveva fatto anche nella grande città, dov'era stato abbordato da quei furboni della Chiesa del silenzio, che l'avevano illuso d'aiutarlo a trovare una maggiore serenità interiore, mentre alla fine tutto ciò che avevano fatto per lui si poteva circoscrivere alle prestazioni sessuali d'un gruppo di sbandate in cambio della retta mensile. E non fosse scoppiato lo scandalo del traffico di carne umana, orchestrato dalla curia in combutta con la fitta rete delle sette cittadine, chissà per quanto tempo ancora il Demiurgo ed i suoi scherani avrebbero continuato a raggirare lui e gli altri poveracci che foraggiavano le loro malefatte.

Ormai anche quel periodo faceva parte del passato. Un passato diverso da quello che continuava a perseguitarlo con le sue immagini spaventevoli e brutali. Un passato in cui i tentativi di ripartire da zero s'erano rivelati fallimentari. In fondo, la distante frenesia che aveva assaporato nella grande città era solo un'altra faccia della stessa medaglia, quella che ben conosceva per i suoi trascorsi nel paese. Allo stesso modo, la Chiesa del silenzio e la chiesa del rumore presentavano non poche analogie con le dottrine predicate nel posto dov'era nato. Tanto valeva, allora, tornare sui propri passi e cercare una buona volta di fare i conti con la realtà, senza ostinarsi a fuggire.

**L**a prima notte in paese di Contec era trascorsa stranamente tranquilla. Nonostante lo squallore e la sporcizia della camera in cui si trovava, aveva dormito fino a mattina inoltrata, senza che alcun sogno venisse a turbarlo. Era da parecchio tempo che non gli capitava; neppure durante i giorni festivi, quando in teoria avrebbe potuto dormire fino a tardi, riusciva ad evitare un risveglio prematuro e funestato dagli incubi. Al risveglio, ancorché un po' stordito, si



sentiva abbastanza riposato. La giornata era calda e nuvolosa. C'era già rimasto troppo a lungo, in quella catapecchia. Era il momento di uscire.

Era giorno di lavoro, dunque negozi, scuole ed uffici erano aperti e a giro c'era meno gente che la sera prima. Contec si muoveva per le strade col passo leggero di un'ombra, e in quanto tale nessuno lo avvicinava. Respirare l'aria del paese era tutt'altro che piacevole. Era come se inalasse pure tutti i ricordi spiacevoli del suo passato, nascosti in ogni pertugio e pronti a saltargli alla giugulare. Già lo perseguitavano quand'era lontano, nella grande città, ora che era tornato avrebbero avuto gioco facile a sopraffarlo. Il benessere avvertito appena sveglio se ne stava già andando. Aveva bisogno di far colazione, intanto. Chissà che l'afflusso di zuccheri al cervello non gli risollevasse pure l'umore.

S'era diretto al bar della piazza principale. Tutt'intorno, il palazzo municipale, la questura, alcuni negozi, il fioraio, un'edicola e, appunto, il bar.

Dentro c'erano dei vecchi che chiacchieravano seduti ai tavolini. Il proprietario era sulla soglia a fumare ed era rientrato vedendo arrivare il ragazzo.

“Un caffè, e quella brioche ripiena lì”, aveva detto Contec, indicando il pezzo dolce che gli interessava.

“Gliela scaldo?”, aveva chiesto meccanicamente il padrone del bar. Poi, guardando con più attenzione il cliente, s'era come riscosso da un letargo.

“Perché sei tornato?”, aveva aggiunto con aria grave. Contec se l'aspettava prima o poi, quella domanda.

“È casa mia, questa, nonostante tutto. A maggior ragione adesso. E ho pure delle faccende da sistemare, prima che sia troppo tardi.”

“Scusami se te lo dico ma mi sembra che stai facendo una grossa cazzata”, aveva insistito il barista, cambiando poi argomento. “Dove sei stato tutto questo tempo?”

“Mah, ho lavorato un po' in giro, sono stato in diversi posti, ho visto della gente, ho combinato qualche altro casino, nulla di particolare insomma...”

“Ho capito. Eccoti il caffè e la brioche. Perché non ripassi oggi pomeriggio? I miei ragazzi saranno contenti di rivederti. Li avevo mandati a studiare all'università, sai, ma non ne hanno voluto sapere e così mi danno una mano qui, pomeriggio e sera.”

“Ho parecchie cose da fare, ma se faccio in tempo volentieri, grazie.” Aveva fatto per pagare, ma l'uomo s'era rifiutato di accettare i soldi. Contrariato e confuso da quella strana accoglienza, Contec se n'era andato a testa bassa, ignorando gli sguardi dei vecchietti, che, riconoscendolo, già confabulavano sul suo conto. I figli del padrone del bar erano tutt'e due di poco più grandi di lui. Uno era grassoccio e sudaticcio proprio come il padre, dal quale aveva ereditato pure l'inclinazione a raccontare balle, mentre la sorella, anche lei piuttosto in carne, era estroversa e chiacchierona. Contec aveva legato con loro nell'ultimo

periodo che aveva trascorso in paese, d'estate, qualche settimana prima d'andarsene. Erano bravi ragazzi, per quanto diversissimi da lui.

Contec aveva proseguito il suo giro del paese. Ogni tanto intravedeva qualche faccia conosciuta e faceva un normale cenno di saluto, come non fosse mancato che per qualche ora, anziché per un anno. Quelle persone lo osservavano perplesse; qualcuno ricambiava il saluto, altri restavano imbambolati a guardare la figura di Contec che si allontanava.

Il percorso che aveva seguito non era stato casuale. Una rapida perlustrazione alle strade del paese, un'occhiata all'interno di alcuni negozi, quindi Contec era approdato in un'altra piazza piuttosto importante, che con quella principale formava una sorta di asse del centro cittadino, attorno al quale orbitavano tutte le istituzioni e i luoghi di maggior rilievo. In quella piazza sorgeva la chiesa, ed era lì che Contec doveva recarsi, senza lasciarsi tramortire dall'emozione o dal timore di ciò che avrebbe trovato. Così, deglutita la saliva, aveva salito la breve scalinata ed era entrato. Dentro non c'era nessuno, e pochi spiragli di luce filtravano in un luogo sostanzialmente oscuro. Mentre si aggirava in quell'ambiente tristemente familiare e dei piccoli brividi lo scuotevano lungo la schiena, Contec aveva scorto la figura del parroco venirgli incontro. Arrivava dalla sagrestia, forse era stato richiamato dal rumore dei passi del ragazzo.

“Ah, sei tornato?” Pareva sbigottito nel vederselo davanti, apparentemente calmo e identico a com'era l'ultima volta, mentre lui era parecchio invecchiato, coi pochi capelli che gli erano rimasti tutti sbiancati e il viso rinsecchito che pareva quello di una cariatide.

“Già”, aveva risposto Contec, facendo degli sforzi immani per non tradire alcuna reazione esteriore. “Era ora di dare una controllata all'azienda di famiglia. A proposito, e il grande arcivescovo che fine ha fatto?”

A quella domanda, l'uomo era impallidito ancor di più, come se non capisse se Contec volesse saperlo sul serio oppure lo prendesse in giro.

“Chi... tuo zio? Ma... non sai cos'è successo?”

“Beh, in effetti non è che sono stato un anno in un'altra galassia. Le voci sono arrivate fino a me. Per questo sono qui. Ora però sono di fretta, comunque tornerò al più presto per sistemare tutto quanto.”

Allontanatosi quasi correndo dal sagrato, Contec era divenuto preda d'un forte tremito, che si ripercuoteva soprattutto sulle mani, che proprio non riusciva a tener ferme. Non credeva che sarebbe stato così difficile affrontare una prova nemmeno troppo impegnativa, come la conversazione con quel vecchio rincoglionito del parroco. Sul portone e sui muri della navata centrale della chiesa c'erano ancora i segni dell'incendio divampato un anno prima, alla vigilia della partenza di Contec. Nessuno era venuto a cercarlo a seguito del rogo, dunque non si sospettava fosse stato lui ad appiccare le fiamme. Oppure qualcuno gli aveva coperto le spalle.

Quel qualcuno aveva avuto le sue buone ragioni per non sporgere denuncia contro Contec. Forse si trattava di uno scrupolo di coscienza dopo le tante barbarie a cui l'aveva sottoposto. La vita di Contec s'era rivelata dura sin da principio. Era ancora un bambino quando i genitori, impiegati presso la tesoreria comunale, s'erano dati alla macchia dopo aver sottratto una grossa quantità di denaro dalle casse del paese. In tutta certezza erano scappati all'estero, ad ogni modo erano latitanti da oltre quindici anni. Una notte erano fuggiti lungo quel sentiero sterrato e nessuno li aveva più rivisti.

Il piccolo era stato perciò preso in consegna dal fratello della madre, un alto porporato che aveva curato la sua educazione con la collaborazione di altri prelati, anche loro imparentati coi fuggiaschi. Contec s'era suo malgrado trovato a scontare in qualche modo le colpe dei genitori, giacché il potente sacerdote s'era messo in testa che per lavare l'onta che aveva macchiato la sua famiglia bisognava crescere il fanciullo sotto una disciplina ferrea, in modo da impedire che ripercorresse le orme di babbo e mamma.

Contec era dunque vissuto in un ambiente ecclesiastico inflessibile e repressivo, sempre a contatto coi dogmi della religione e con regole votate per lo più a proibire qualsiasi cosa e a far rispettare comandamenti rigidi senza capo né coda, solo per linea di principio.

I saltuari moti di ribellione di Contec, o anche solo degli accenni di bizza venivano stroncati senza pietà. C'era poco o nulla che Contec potesse fare senza che i suoi tutori trovassero qualcosa che non andava e stabilissero che il ragazzo doveva essere punito, anche corporalmente.

Le punizioni corporali, ben presto, avevano assunto un aspetto sinistro, che avrebbe condizionato Contec per gli anni a venire. Rinchiuso a giornate intere nel seminterrato della chiesa, che fino allora serviva come ripostiglio, Contec riceveva le visite dello zio e di altri suoi colleghi, che prima lo rimproveravano e lo minacciavano di rigare dritto, quindi lo picchiavano alla stregua di un monito ancor più efficace, ed infine lo facevano spogliare, si spogliavano a loro volta ed abusavano di lui. Passati i primi mesi di quella routine, Contec era talmente sottomesso che non osava più disobbedire. Le sgridate e le botte erano dunque cessate. Gli stupri invece proseguivano con regolarità nello scantinato, coi vari sacerdoti che si davano il cambio e disponevano a loro piacimento del corpo di Contec, costringendolo alle pratiche più immonde per soddisfare la loro libidine. E al di fuori della sua "famiglia" non poteva rivolgersi a nessuno, poiché la vergogna ed il senso di colpa erano tali da impedirgli di rivelare le violenze che subiva.

I momenti di sollievo erano davvero rari, e Contec s'era rassegnato ad essere vittima di quelle sopraffazioni fino alla fine dei suoi giorni. Scaraventato e chiuso a chiave nel seminterrato, se ne stava rannicchiato in un angolo in attesa che la porta si aprisse e qualche uomo mostruoso ed eccitato entrasse e inco-

minciasse a strusciarglisi addosso e a tastarlo dappertutto. Allora cercava d'essere accondiscendente e di soddisfare il prete di turno, che viceversa dopo averlo violentato sembrava sempre scontento, e non mancava mai di dirgli qualche cattiveria, lasciandolo nudo e impotente sul pavimento, al buio.

Il raggiungimento della maggiore età era coinciso con la decisione di farla finita con tutte quelle storie e di fuggire dal paese. Di certo avrebbe potuto farlo anche prima; forse gli mancava il coraggio, o forse davvero s'era abituato a quella vita e un cambiamento radicale lo spaventava.

In seguito, la nausea e lo schifo che aveva provato nello scoprire le bassezze in cui anche la Chiesa del silenzio era coinvolta gli avevano aperto gli occhi. Le notizie di cronaca, poi, erano state ancor più esplicite a riguardo. Nello scandalo erano implicati pure lo zio di Contec ed altri esponenti del clero del paese. Molti di quei nomi, Contec avrebbe voluto non sentirli più rammentare. Quei dispensatori di fede e di moralità, che per anni l'avevano sottoposto alle peggiori umiliazioni, erano stati finalmente smascherati. I loro indegni traffici erano adesso noti a chiunque, mostrando così quali pescecani si nascondevano dietro il candore dell'abito talare. Certo, nessuno avrebbe saputo di quali altri crimini s'erano macchiati, ma a Contec quella gogna pubblica pareva una punizione adeguata.

Erano tutti in custodia cautelare in attesa del processo, e le loro molte ricchezze erano state poste sottosequestro. Beni immobili, conti bancari e quant'altro erano stati confiscati dallo stato. L'arcivescovo e i suoi comparì erano destinati a restare in braghe di tela, degno contrappasso per le loro porcate.

Contec non avrebbe avuto perciò la possibilità d'entrare in possesso di alcuna eredità; la vecchia casa dei suoi genitori, men che mai: era stata a suo tempo espropriata per compensare in parte al furto messo in opera dalla coppia. Avrebbe dovuto arrangiarsi per trascorrere serenamente i suoi ultimi giorni, mangiato dalle streghe, dalle radiazioni e dalle malattie veneree. Però lo stimolava l'idea di trovarsi in un paese ripulito dalla sporcizia che per anni l'aveva impestato. Avrebbe ricominciato da capo, trovandosi una casa e un lavoro e frequentando di più le persone. Avrebbe addirittura potuto sposarsi, e facendo un po' d'attenzione sarebbe riuscito a non contagiare sua moglie e vivere comunque in modo dignitoso. Quel suo sogno ideale di un'esistenza misera ma improntata alla positività lo accompagnava da tempo memorabile, e mai aveva pensato seriamente di riuscire a realizzarlo. Ora che si era scontrato frontalmente coi suoi fantasmi, e pareva intenzionato a liberarsene del tutto, era forse giunto il momento di fare un altro tentativo.

**U**na sera Contec aveva sentito suonare il campanello di casa. Non era solito ricevere visite a quell'ora, perciò era andato ad aprire piuttosto incuriosito.

Nella penombra, un uomo gli aveva consegnato un pacchetto giallo, di dimensioni assai ridotte, più piccolo persino d'una busta da lettera.

“Lo spedisca in mia vece, la prego”, gli aveva detto quel tizio, di cui faticava a decifrare i lineamenti, prima di dileguarsi.

Perplesso, Contec aveva aperto la bustina, e al suo interno aveva trovato due foglietti. Uno riportava un numero di cellulare, sull'altro invece, sempre a penna e con una grafia traballante, c'era scritto un indirizzo di una strada ai margini del paese.

La sua vita, dacché era tornato, non stava certo seguendo i binari di pace e tranquillità che si augurava di raggiungere, ma si limitava ad affrontare la sopravvivenza giorno dopo giorno.

Quella bizzarra visita serale rappresentava invece qualcosa di decisamente diverso da quanto gli capitava ogni giorno, una situazione che non sperimentava dai tempi in cui abitava nella grande città. Deciso a capire di cosa si trattasse, s'era immediatamente vestito e di buon passo aveva raggiunto l'indirizzo scritto sul foglio che gli era stato recapitato.

Per le strade deserte del paese cadeva una pioggia che stava aumentando d'intensità. Contec non aveva l'ombrello, ma era come se non sentisse l'acqua inzuppargli capelli e vestiti.

Si trovava di fronte ad un palazzo alto ed austero, strano, dall'aspetto antico ma ottimamente conservato. Avrebbe giurato di non averlo mai visto, e sì che il paese era piccolo ed era convinto di conoscerne ogni angolo.

La pioggia battente insisteva a fargli il solletico addosso, e dall'interno non si udiva risposta al suo scampanellare. Dopo un bel po' il portone s'era aperto. Contec era entrato. L'androne era illuminato da un'unica lampada, che gli mostrava la via. Una rampa di scale. In cima, un mezzanino.

“Benvenuto”, gli aveva detto il padrone di casa vedendolo comparire sulla porta. Era altissimo. La sua figura imponente e la voce limpida erano inconfondibili. Solo la capigliatura era cambiata, e s'era allineata al nero dei suoi occhi.

Il Demiurgo aveva accolto Contec con sussiego e gentilezza, per quanto il suo atteggiamento magnetico ed enigmatico glielo consentisse. L'aveva fatto accomodare in un ampio salone arredato con mobili pregiati e tappezzeria altrettanto lussuosa, e gli aveva offerto da bere.

Davvero un tenore di vita sorprendente per un ex musicista ambulante e con seri problemi di tossicodipendenza. Abile intrattenitore di masse, il Demiurgo era riuscito a crearsi un certo seguito a livello locale, grazie al suo innegabile ascendente. Il successo era stato tale da permettergli addirittura di aprire una scuola di musica, nella quale erano germogliati i primi semi dell'ideologia che avrebbe in seguito perfezionato alla guida della Chiesa del silenzio.

I suoi metodi didattici erano dunque improntati maggiormente ad inculcare nei suoi allievi l'idea che per un musicista fosse fondamentale possedere un

approccio e un'attitudine che colpissero nel segno, piuttosto che una tecnica esecutiva e compositiva raffinata. La sua scuola aveva da subito attirato parecchie persone, plasmate dalle frasi ad effetto del Demiurgo, che in sostanza spillava loro soldi senza insegnargli nulla di concreto a livello musicale, limitandosi a infondergli fiducia nell'affrontare il contatto col pubblico, che a suo dire era ciò che contava di più.

Ben presto, però, il Demiurgo s'era reso conto che avrebbe potuto sfruttare il suo carisma a livelli più elevati. La musica non gli serviva più a nulla, pertanto la scuola aveva chiuso i battenti.

Abbandonata la musica quale arma per farsi seguire dalla gente, il Demiurgo s'era trasferito nella grande città, sicuro di sé e pronto a manipolare altre menti. Delle circostanze fortuite lo avevano fatto incontrare col Saccente, che all'epoca aveva da poco fondato una setta mistica e conduceva una sgangherata e poco fruttuosa opera di proselitismo.

Comprendendo che avrebbe potuto scalare senza fatica quella vetta, il Demiurgo s'era affiliato alla Chiesa del silenzio ed in breve l'aveva trasformata nell'organizzazione che era diventata quando Contec vi aveva aderito. Scalzato il Saccente dal vertice della piramide, il Demiurgo aveva mantenuto alcuni fondamenti della setta, quale ad esempio l'espiazione dei peccati tramite il silenzio e la meditazione, edificandovi attorno il proprio credo, imperniato sulla volontà di potenza e sulla sottomissione delle personalità più fragili ed indifese, quelle dei creduloni che pagavano la retta mensile e quelle delle concubine, che per pochi soldi si svendevano ai fedeli durante la cerimonia di purificazione.

Le sue capacità di gestione gli avevano permesso anche di sfuggire alla mattanza che aveva travolto la setta da lui guidata assieme alle altre, disgregate dopo che i loro capi, conniventi con le alte cariche del clero nel traffico di carne umana, erano stati arrestati con le accuse più varie.

“Io ero l'amministratore delegato e basta, incassavo le rette dei fedeli e a volte tenevo dei discorsi in pubblico, questo risultava agli atti”, aveva spiegato il Demiurgo a Contec, prima ancora che questi gli domandasse come fosse riuscito ad uscir pulito dallo scandalo. “La tratta delle concubine la gestiva Vanessa, che infatti è stata arrestata, mentre le relazioni con le altre organizzazioni le tenevano il Saccente e il Nocchiero, che infatti sono stati arrestati. Certo, erano tutti miei fiduciari, ogni cosa avveniva sotto il mio controllo e nessuna decisione veniva presa senza la mia approvazione. Ma per fortuna nessuno dei miei leali animali da parata s'è azzardato a tirarmi in ballo in questa brutta faccenda. Così eccomi di nuovo qui!”

Contec, osservando la disinvoltura con cui il Demiurgo gli parlava, non poteva non provare soggezione, ma anche una sorta d'ammirazione per le innate capacità di quell'uomo. Pur nelle abiezioni di cui era stato protagonista, pur con la sua determinazione a metterlo nel culo al prossimo, era incredibilmente

affascinante, e le parole di rancore e sdegno con cui Contec s'era ripromesso d'investirlo, se mai l'avesse incontrato, erano come cancellate dalla sua mente.

“E siccome sapevo di trovare terreno fertile quaggiù”, aveva proseguito il Demiurgo, “ho deciso di ripartire proprio da qui. Ed io non sono uno a cui piace perder tempo. Quindi mi sono riorganizzato all'istante, e forse saprai già che questo palazzo è destinato ad ospitare la sede della Chiesa delle Sette Sorelle! Qua dentro spariranno disuguaglianze ed ingiustizie, non esisteranno soprusi e tutti vivranno in perfetta concordia ed armonia. In paese ho già raccolto parecchie adesioni, e sono sicuro che presto diventeremo una forza dominante, che sulla spinta dell'amore universale che andiamo predicando si espanderà a macchia d'olio, e cancellerà i poteri iniqui esercitati con l'inganno dagli individui e dalle istituzioni che ci reprimono nella vita di tutti i giorni. Per questo ti ho mandato a chiamare, perché so che la spinta di questi ideali è sempre stata dentro di te, e nonostante le incomprensioni che ci sono state in passato, noi remiamo dalla stessa parte e crediamo nelle stesse cose. Ora vai pure, se non sei convinto nessuno ti costringerà a tornare qui, però ricordati che soggetti come te saranno sempre i benvenuti nella Chiesa delle Sette Sorelle!”

Contec era uscito dal palazzo barcollando un po'. La pioggia e il freddo avevano contribuito a farlo tornare in sé. Nel percorso a ritroso verso casa, aveva pensato molto a quell'incontro. Il Demiurgo era un ipocrita, questo era ovvio, mirava soltanto al proprio tornaconto e per raggiungerlo non si faceva scrupoli a plagiare le menti più deboli. Più in generale, tutte le sette, nonché le grandi religioni perseguivano quei medesimi obiettivi, spennando i propri polli senza dargli nulla in cambio. Eppure la gente continuava ad andargli dietro, e quelle organizzazioni avrebbero sempre trovato persone felici di credere in loro e disposte ad affidargli tutte se stesse.

L'insicurezza, la debolezza, le mille difficoltà quotidiane, spesso erano tasti sufficienti sui quali premere per cooptare un individuo. Lo stesso Contec, che in verità sperava in qualcosa di meglio per finire i suoi giorni, non si sentiva d'escludere che avrebbe accettato la proposta del Demiurgo. Dopotutto bisognava pur aggrapparsi a qualcosa. Arrivato sottocasa era fradicio da capo a piedi. Rischiava proprio di beccarsi un bel malanno.